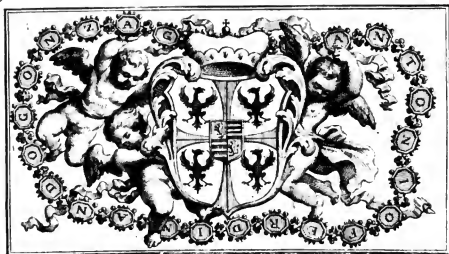
ISTORIA
DELLE
MODERNE RIVOLUZIONI
DELLA
VALACHIA,

Con la Descrizione del Paese; Natura, Costumi, Riti, e Religione degli Abitanti;

Annessavi la Tavola Topografica di quella Provincia, dove si vede ciò, che è restato nella Valachia agli Austriaci nel Congresso di Passarovitza:

COMPOSTA DA ANTONMARIA DEL CHIARO FIORENTINO.

IN VENEZIA, MDCCXVIII.
Per Antonio Bortoli.
A spese dell' Autore.
Con licenza de' Superiori, e Privilegio dell' Eccellentiss. Senato, e anco della Santità di N. S. Papa Clemente XI.

ALL' ALTEZZA SERENISSIMA
DI
ANTONIO FERDINANDO GONZAGA
DUCA DI GUASTALLA, E SABIONETA,
PRINCIPE DI BOZOLO, E DEL S. R. I. *ec.*

'ALTEZZA SERENISSIMA.

GLi antichi abitatori di Arcadia, allorchè preservar volevano dalle

le ingiurie de' turbini, e dalla rabbia de' venti gli Alberi che eran loro più cari, coſtumavano di ſcrivere nelle corteccie di eſſi il nome di qualche Deità favorevole, acciocchè quella impegnata (com' eſſi credevano) da una tale invocazione, conſideraſſe come coſa ſua la pianta contraſſegnata, e la difendeſſe da qualunque pericolo, col dimoſtrarne pubblicamente la tutela. Queſta, benchè ſuperſtizioſa uſanza dell' antico Gentileſimo, porge a me un ben giuſto motivo, SERENISSIMA ALTEZZA, di mettere il Voſtro Nome riverito, e grande nella fronte di queſta mia *Storia delle Moderne Rivoluzioni della Valachia.* Queſta Provincia (che ſino da tre ſecoli geme ſotto il grave giogo dell'Ottomano Impero) ſi racconſola delle ſue paſſate ſventure in vedendo una parte di ſe ſteſſa ridotta in potere di Ceſare; e tutta poi compariſce feſtoſa e giuliva, non ſolo perchè col mezzo di queſta Iſtoria non più ſcritta da altri, vedeſi libera dalle tenebre della obblivione; ma

ezian-

eziandio perchè la ſua Storia reſta e nobilitata, e difeſa dall' autorevole Patrocinio dell' ALTEZZA VOSTRA. Ed in vero la Storia di quella Provincia, che anelante ha ſempre bramato quel felice momento di vederſi ricoverata ſotto le Ali dell' Aquila Auſtriaca, non deeſi offerire ſe non a Voi, SERENISSIMA ALTEZZA, che per ragione di parentela ſiete sì ſtrettamente congiunto coll' Auſtriaca Auguſtiſſima Caſa Regnante. Ammirò il ſecol paſſato, ed ammireranno i ſecoli avvenire le inſigni prerogative dell' Imperadrice Eleonora Gonzaga, che volle il ſommo Iddio eſaltare ſul Ceſareo Soglio, per poſcia (come piamente il crediamo) coronarla di gloria laſsù nel Cielo unita alla folta ſchiera di altri EROI della Sereniſſima VOSTRA FAMIGLIA, che quaſi fulgide Stelle ſempre d'intorno vi ſplendono. Chiunque leggerà tanti famoſi Autori, che hanno ſcritta in varj tempi la Storia della SERENISSIMA

CA-

CASA GONZAGA, potrà ben agevolmente conoſcere, che in eſſa per non interrotta ſucceſſione, hanno ſempremai fatto prodigioſa pompa la Pietà, il Valor Militare, e l'Eſercizio di tutte le Scienze più belle. Con gran ragione adunque, e con ſomma giuſtizia, queſta mia Storia da me compoſta alle premuroſe iſtanze di qualificati Suggetti della Repubblica Letteraria d'Italia, non ad altri conſagrar doveaſi, ſe non a Voi, che con tanta Voſtra riputazione, e con applauſo di tutti racchiudete in Voi ſolo le più ſegnalate prerogative de' SERENISSIMI VOSTRI ANTENATI, che hanno un ben giuſto motivo di pregiarſi in vedendo uniti nel loro Succeſſore tutti quei pregj, che diviſi rilucevano in Eſſoloro; tra i quali ſol uno vantare mi ſia lecito (come il più grande, perch'è il più raro nel ſecol noſtro) il promuover le Scienze, ed il proteggere i Profeſſori di quelle. Molto mi reſterebbe da dire delle Voſtre Lodi, SERENISSIMA

AL-

ALTEZZA; ma oltrechè mi ſcorgo totalmente inabile ad una ſimile impreſa, ciò mi vien anco vietato da una delle Voſtre Virtù, che è la Voſtra Modeſtia. L'oſſequioſo mio ſilenzio adunque ſarà quello, che farà paleſi al mondo tutto gli atti della mia più raſſegnata ubbidienza, da cui poſcia ſpero di poter ottenere l'onor ſegnalato di eſſer eternamente quale col più profondo riſpetto mi dico

Di Voſtra Altezza Sereniſſima.

Venezia 22. Agoſto 1718.

Umiliſſimo, Divotiſſimo, ed Obbligatiſſimo Servidore
Antonmaria del Chiaro.

*

L' AUTORE
A chi legge.

E premuroſe iſtanze che da molti Eruditi ſoggetti mi furono fatte, allorchè verſo il fine del 1709. *mi congedai da loro per andar nella Valachia, di raccoglier tutte le rimarchevoli notizie di quella Provincia, mi fecero pienamente venire in chiaro, che di quell' ampio e fertil Paeſe pochi ſono coloro che ne abbino ſcritto; e quei pochi hanno ciò fatto in una maniera così ſuccinta, che indi poſcia n' è derivata la oſcurità, inconveniente altrettanto pericoloſo a chi ſcrive, quanto diſpiacevole a chi legge.*

Giunto nella Valachia, incominciai ſeriamente ad uſar tutte le diligenze maggiori per giungere allo ſcopo che mi era prefiſſo, di ſoddisfare, per quanto mi fuſſe ſtato poſſibile alla virtuoſa curioſità de' Signori Letterati d' Italia. Ma dalla ſperienza conobbi ch' era im-

impossibile il ritrovare nè pur un minimo vestigio di antichità in un Paese, dove il tutto raggirasi sulla volubilità, e sulla incostanza della Nazione: Fatalità non insolita di quei Principati, che hanno la dipendenza dalla Porta Ottomana, come sono la Moldavia, e la Valachia. La Deposizione adunque succeduta in questa Provincia in manco di 3. anni nella persona di 3. Principi (due de' quali perderono miseramente la vita in Costantinopoli, ed il terzo vive prigioniero de' Tedeschi nella Transiluania) mi somministra opportuna occasione di scriverne con la più fedele esattezza tutte le più particolari circostanze, delle quali pochissimi sono coloro, che ne sieno nemmen mezzanamente informati. La cagion principale di una sì fatta ignoranza si è forse, perchè un anno dopo della prima Deposizione, andò a scoppiare a' danni della Morea quel fuoco, che dalla Ottomana Politica erasi tenuto nascosto; laonde le universali attenzioni, ed apprensioni del Mondo Cristiano ragionevolmente fissaronsi a quella parte, poco (per così dire) curandosi di ciò che succedesse nella Valachia. Scrivo quel che vi ho

veduto io medesimo: Scrivo ciò che in quello stesso Paese da Personaggj accreditati mi è stato ingenuamente affidato: Sono forestiero in quella Provincia, ed ugualmente beneficato ed onorato da tutti e tre quei Principi, de' quali scrivo in modo particolare; il che mi fa sperare, che a chi leggerà servir possa di bastevol motivo per credermi totalmente spogliato da qualsisia passione. Ho stimato bene d'intitolar questo mio Libro: Istoria delle Moderne Rivoluzioni della Valachia, *perchè incominciarono dall' anno* 1714. *Ma per dar al racconto mio chiarezza maggiore, e per meglio disporvi l'animo de' Leggitori, ne ho pigliato le notizie da tre secoli indietro in circa, cioè dal tempo, in cui i Valachi, per loro sciagura dieronsi volontariamente in potere de' Turchi. Per tale oggetto mi sono stati di un sommo giovamento alcuni rari Opuscoli generosamente comunicatimi dell' Eruditissimo Signor Appostolo Zeno, soggetto cotanto benemerito della Repubblica Letteraria (e che in breve dee passare alla Corte di Vienna, chiamatovi con ispeziale Diploma ad esercitare i suoi virtuosi talenti al servigio attuale*

di

di sua Maestà Cesarea, e Cattolica.)

Prima di ogni altra cosa adunque ho voluto inserire nel principio della Storia la Tavola Geografica di quella Provincia. ridotta in piccolo per comodo maggiore del Libro, da una grande stampata del 1700. *nel Seminario di Padova, ma con Caratteri Greci.*

L' Autore di detta Tavola fu il Conte Costantino Cantacuzeno, che nel 1716. *fu miseramente strangolato in Costantinopoli col Principe Stefano suo figliuolo, come si vederà nella seconda Parte di questa mia Istoria. L' ho fatta anche rigorosamente rivedere ed esaminare da molte Persone, che hanno una particolar cognizione, e pratica de' luoghi eziandio più rimoti di quel loro Paese; onde assicurato da essi loro, che non può essere nè più esatta, nè più fedele, ciò mi ha dato coraggio di farne intagliare il Rame senza risparmio di spese.*

L' Opera è divisa in due Parti: La prima recherà diletto per le diverse particolarità curiose di quel Paese; cioè natura, costumi, riti, e Religione de' suoi Abitanti: La seconda servirà d' istruzione a chi leggerà la inco-

ſtanza di quei Popoli, che non contenti della loro felicità, ſono miſeramente caduti ſotto il tirannico giogo de' Turchi; ſicchè hanno potuto, malgrado loro, imparare a proprie ſpeſe, che la Ottomana barbarie non ha mutato giammai quel ſuo antico ſembiante; anzi con approfittarſi delle private loro diſcordie, ſi è andata ſempre accreſcendo, a tal ſegno, che in queſti ultimi tempi l' hanno veduta comparire ricoperta col manto della più ſopraffina Politica.

Nel fine poi della ſeconda Parte vederà il Lettore un picciolo sì, ma curioſo Vocabolario di alcune parole puramente Valache, le quali hanno correlazione colla lingua Latina, conforme promiſi nel principio di queſta Iſtoria; dal che ognuno potrà reſtar perſuaſo, che i Valachi traggono veramente la origin loro da quei Romani, che ſi ſtabilirono in Colonie in quel fertile Paeſe, dacchè l' Imperador Trajano s' impadronì della Dacia.

TAVOLA
DE' CAPITOLI.

PARTE I.

PARTE II.

CLE-

CLEMENS PAPA XI.

AD FUTURAM REI MEMORIAM. Cùm ficut dilectus Filius Antonius Maria del Chiaro Florentinus Nobis nuper exponi fecit ipse, quemdam librum à se compositum, cui titulus: *Istoria delle moderne Rivoluzioni della Valachia con la descrizione del Paese, natura, costumi, riti, e Religione degli Abitanti; con la Tavola Geografica di quella Provincia*, in Civitate Venetiarum, typis dilecti etiam filij Antonij Bortoli in dicta Civitate librorum impressoris; suis sumptibus ad publicam utilitatem mandaverit, seù mandare intendat; vereatur autem, ne postquam in lucem prodierit, alij, qui ex alieno labore lucrum quærunt, dictum librum in ipsius Antonii Mariæ præjuditium iterum imprimi facere curent: Nos ejusdem Antonii Mariæ indemnitati providere, ipsumque Antonium Mariam specialibus favoribus, & gratiis prosequi volentes, & à quibusvis excommunicationis, suspensionis, & interdicti, aliisque Ecclesiasticis sententiis, censuris, & pænis à jure, vel ab homine quavis occasione, vel causa latis, si quibus quomodolibet innodatus existit, ad effectum præsentium dumtaxat consequendum, harum serie absolventes, & absolutum fore censentes, supplicationibus ejus nomine Nobis super hoc humiliter porrectis inclinati, eidem Antonio Mariæ, ut decennio proximo à primæva libri hujusmodi impressione computando durante, dummodò tamen ab Ordinario loci, ac hæreticæ pravitatis Inquisitore priùs approbatus sit, nemo tam in Urbe, quàm in reliquo statu Ecclesiastico mediatè, vel immediatè Nobis subiecto librum prædictum sine speciali dicti Antonii Mariæ, aut ab eo causam habentium licentia, imprimere, aut ab alio, vel alijs impressum vendere, aut venalem habere aut proponere possit Apostolica auctoritate, tenore præsentium concedimus, & indulgemus. Inhibentes propterea utriusque sexus Christi fidelibus præsertim librorum Impressoribus, & Bibliopolis sub quingentorum ducatorum auri de camera, & amissionis librorum, operum & typorum omnium pro una Cameræ nostræ Apostolicæ, & pro alia eidem Antonio Mariæ, ac pro reliqua tertiis partibus accusatori, & Iudici exequenti irremissibiliter applicandorum, & eo ipso absque ulla declaratione incurrendis pænis, ne, dicto decennio durante, librum prædictum, seu aliquam ejus partem tam in Urbe, quàm in reliquo Statu Ecclesiastico prædictis, sine hujusmodi licentia imprimere, aut ab alijs impressum vendere, seu venalem habere, vel proponere quoquomodo audeant, seu præsumant. Mandantes propterea dilectis filijs nostris, & Apostolicæ Sedis de latere Legatis, seu eorum Vicelegatis, aut Præsidentibus, Gubernatoribus, Prætoribus, & alijs iustitiæ Ministris Provinciarum, Civitatum, Terrarum, & locorum Status nostri Ecclesiastici prædicti, quantenus eidem Antonio Mariæ seu ab eo causam habentibus præ-

di-

dictis in præmissis efficacis defensionis præsidio Assistentes, quandocumque ab eodem Antonio Maria requisiti fuerint pænas prædictas contra quoscumque inobedientes irremissibiliter exequantur. Non obstantibus constitutionibus, & ordinationibus Apostolicis, ac quibusuis statutis, & consuetudinibus, etiam juramento, confirmatione Apostolica, vel quavis firmitate alia roboratis, privilegijs quoque, indultis, & litteris Apostolicis in contrarium præmissorum quomodolibet concessis, confirmatis, & innovatis. Quibus omnibus, & singulis illorum tenores præsentibus pro plenè, & sufficienter expressis, ac de verbo ad verbum insertis habentes illis aliàs in suo robore permansuris ad præmissorum effectum hac vice dumtaxat specialiter, & expresè derogamus, cæterisque contrariis quibuscumque. Volumus autem ut præsentium transumptis, seu exemplis etiam impressis manu alicujus Notarii publici subscriptis, & sigillo personæ in dignitate Ecclesiastica constitutæ munitis, eadem prorsus fides adhibeatur, quæ ipsis præsentibus adhiberetur si forent exhibitæ, vel ostensæ. Datum Romæ apud sanctam Mariam Majorem sub Annulo Piscatoris die duodecima Iulij millesimo septingentesimo decimo octavo Pontificatus Nostri Anno Decimo octavo.

F. Cardinalis Oliverius.

1718. 2. Luglio in Pregadi.

CHe in ordine a quanto espongono li Reformatori dello Studio di Padova sopra la Supplica di Antonmaria dal Chiaro sia per autorità di questo Conseglio concesso ad Antonio Bortoli Stampatore suddito nostro concesso il Privilegio di stampar, e vender il Libro intitolato l'*Istoria delle Moderne Rivoluzioni della Valachia* per il corso d'anni dieci, ne altri habbino per detto tempo a ristampar il Libro, e Carta Geografica predetta sotto le pene dalle leggi prescritte.

Bortolamio Giacomazzi
Nod. Ducal.

NOI REFORMATORI
Dello Studio di Padova.

HAvendo veduto per la Fede di Revisione, & Approbazione del P. F. Tomaso Maria Gennari Inquisitore nel Libro intitolato *Istoria delle Moderne Rivoluzioni della Valachia &c. composta da Antonmaria del Chiaro Fiorentino* non v'esser cos'alcuna contro la Santa Fede Cattolica, & parimente per Attestato del Segretario Nostro; niente contro Principi, & buoni costumi, concedemo Licenza à Antonio Bortoli Stampatore, che possi esser stampato, osservando gl' ordini in materia di stampe, & presentando le solite copie alle Publiche Librarie di Venezia, & di Padova.

Dat. 18. Luglio 1718.

(Francesco Soranzo Proc. Ref.
(Z. Piero Pasqualigo Ref.
(Michael Morosini Ref.

Agostino Gadaldini Segret.

FRANCESCO FARNESE,

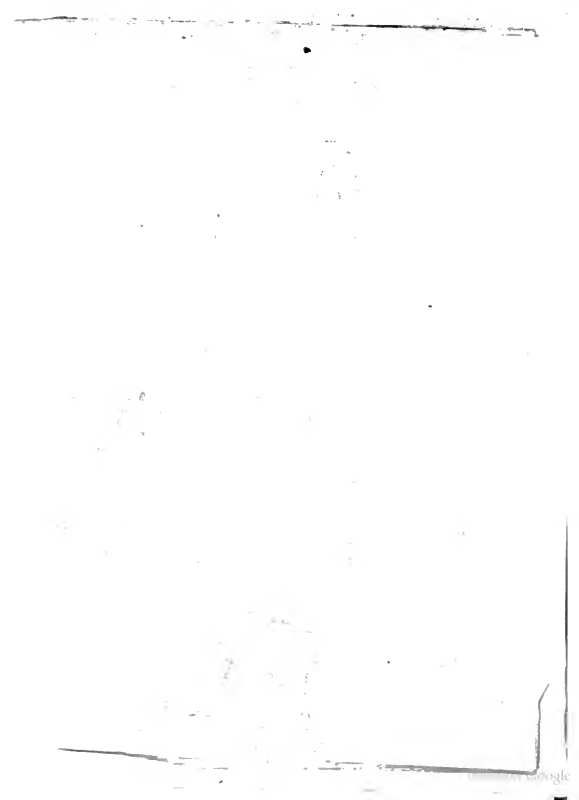
Per grazia di Dio, Duca di Parma, di Piacenza di Castro &c.

Confaloniero perpetuo di Santa Chiesa &c.

Essendo per uscire alla luce il Libro intitolato Istoria delle moderne Rivoluzioni della Valachia composta da Antonio Maria del Chiaro Fiorentino, e stampata à spese dell' Autore in Venezia con licenza, e Privilegio per Antonio Bortoli 1718. siamo contenti di proibire, come in Virtù del presente Privilegio proibiamo à ciascuno Stampatore tanto della Città di Parma, quanto di qualunque altro luogo de nostri Stati lo stampare, ò ristampare il sudetto libro per lo Spazio di dieci anni continui sotto quelle pene, che saranno da noi arbitrate, oltre la perdita de libri. Comandiamo pertanto à Presidenti, e Magistrati delle nostre Camere di Parma, e di Piacenza da far osservare inviolabilmente questo nostro Privilegio per tutto il sopradetto tempo, e di far eseguire quanto in esso si contiene, che tale è la nostra mente. In fede &c. Dat. in Colorno 26. Agosto 1718.

Francesco Farnese.

Loco ✠ Sigilli.

FFERENTI NOMI DELLE DVE CITTA'
DI TRANSILVANIA
si chiama SIBY e l'altra si chiama BRASCIOVA
VIA

CAPITOLO I.

Divisione, Sito, e Qualità della Provincia.

Utto quello, che e di più grande, e di più memorabile è succeduto in questi ultimi tempi nel Principato della Valachia, cioè a dire in tutto quel tempo, che in quella Provincia e per motivo di Studj, e per esercizio di onorevole impiego, spezialmente appresso i due ultimi Principi della medesima, mi trattenni; ho deliberato di registrare, con tutta fedeltà, e senz' alcuna passione, alla memoria de' posteri, sperando, che al Pubblico sarà per esser nè affatto discara, nè affatto inutile l'Opera mia, a riguardo che, appena le azioni, e gli avvenimenti più strepitosi, non che i maneggi, e i raggiri più arcani, e le circostanze più particolari sono uscite, e si sono sparse per le straniere Nazioni. Appoggerò la mia narrazione sopra la fede e di quanto ho veduto, e di quanto mi hanno affidato Persone, che ci ebbero parte; premettendo però alcune cose a maggiore intelligenza di ciascuno, le quali riguardano la Costituzione del Paese, i Costumi, i Riti, e la Religione degli Abitanti, la qualità, e la natura del Governo Politico, e la dipendenza dalla Porta Ottomana, che ne ha il Sovrano Dominio.

Tutto quel tratto di Paese, che al giorno d'oggi si chiama *Valachia*, è una parte dell' antica Dacia, la quale presentemente da' Geografi vien compresa sotto i nomi di *Transilvania*, *Valachia*, e *Moldavia*. Assai tardi la conquistarono le Armi Romane; poichè solamente a Trajano sortì la gloria di ottenere il cognome di DACICO, dalla vittoria, che n'ebbe, e per averla aggiunta alle altre Provincie dell'Imperio Romano. In qual tempo Ella avesse il nome di Valachia, sarebbe difficile, e forse anco di non ultima importanza, il volerlo sapere. Alcuni però, fra' quali (*a*) Enea Silvio de' Piccolomini (che fu Pio II. Sommo Pontefice) hanno scritto, che dopo esser ella stata soggiogata da' Romani, fu dedotta Colonia da essi sotto un tal Flacco lor Capitano, da cui ebbe l'appellazione di *Flaccia*, e che in progresso di tempo, corrotta (come avviene) tal voce, fu denominata *Valachia*; siccome anche *Valachi* i suoi Abitanti, in vece di *Flacchi*. Antonio Buonfini però Istorico insigne delle cose dell'Ungheria in tempo di Mattia Corvino, non approva (*b*) il parere del Piccolomini, e crede piuttosto, che la Valachia prendesse l'appellazione ἀπὸ τοῦ βάλλειν, καὶ τῆς ἀκίδος, cioè dall' arte del saettare, nella quale questi Popoli erano assai eccellenti. Anche sì fatta denominazione non ha ottenuta la universale approvazione,

(a) *Hist.Europ.c.2.pag.395 edit.Basil.1551.*
(b) *Rer.Hung. Dec.2.lib.7.pag.277.edit.Wechel.1581. in fol.*

ne, come nemmeno quell'altra, che senza alcun suffragio di documento antico ci vorria persuadere, che la stessa Provincia fosse chiamata col nome di *Valachia* da una Figliuola di Diocleziano, data in moglie al Principe, che quivi ne aveva il comando. Ma è soverchio, che in tali investigazioni di vantaggio ci trattenghiamo.

Diremo solo che i Turchi le han dato il nome di Karà Vlachia, che in Lingua nostra significa *Negra Valachia*. Alla Moldavia poi danno il nome di *Bogdania*; cioè, in Illirico, *Data da Dio*, a riguardo della sua fertilità che è anche maggiore, che nella Valachia.

Dividesi questa Provincia in XVII. parti, o territorj (che da' Valachi si chiamano in loro lingua, *Giudèzzi*, cioè, Giudicature, o vogliam dire Vicariati, oppure Podestarie) ed eccone i loro nomi: Olt, Ribnico, Buseo, Argis, Teliorman, Wlasca, IlsoW, Jalumizza, Saccujeni, Pràova, Dembovizza, Muzcel, Sgiul superiore, Sgiul inferiore, Wulcia, Mechedinz, e Rumanazzi: questi ultimi cinque sono presentemente in poter de' Tedeschi, i quali pretendono, e non senza fondamentali ragioni, che sino da tempi antichissimi appartenessero alla Transilvania; e conseguentemente al Regno di Ungheria.

Gli Ungheri, e i Transilvani danno alla Valachia il titolo di *Transalpina*. Ella nella parte sua più Settentrionale alzasi al grado 46. di latitudine, e nelle parti sue più meridionali verso il Danubio,

al grado 45. e mezzo . Dalla parte del Settentrione confina con la Transilvania : da quella di Oriente con la Moldavia : da Ponente , e da Mezzogiorno ha il Danubio , che la circonda , e la separa dalla Servia , e dalla Bulgaria ; il che si può agevolmente vedere dalla Carta Geografica annessa nel principio di questo Libro , la quale spero sarà di somma soddisfazione del Lettore, tanto più, che al giudizio delle persone più intendenti , e pratiche di quel Paese , non può essere nè più esatta , nè più fedele . Il circuito della Valachia vien computato da molti accreditati Soggetti a 700. miglia Italiane . Il sito del Paese non può essere nè più fertile , nè più ameno . Dal Danubio sino a Bucorest (che è nel mezzo della Valachia) e da Bucorest sino a Tergoviste , che è distante 14. ore di cammino , altro non si vede se non una vasta , e deliziosa pianura , in cui non trovasi nè pur una piccola pietra . Vedonsi ad ogni tratto bellissimi Boschi (spezialmente di roveri) disposti con tal simmetria , e mantenuti così netti , che da un estremo all'altro di un Bosco si può facilmente scoprire , se vi sieno persone nascoste : nel che (siccome in ogni altra sorta di esattezza) ben poteasi scorgere di qual genio fosse l'animo dell'incomparabile Principe Costantino Brancovani . Se poi vogliamo venire in chiaro quale , e quanta sia la fertilità del Paese , basta considerare , che dalla Transilvania si mandano ne' Pascoli della Valachia le mandre di Cavalli , di Porci , e di Pecore . Dalla Valachia si

prov-

provvede Venezia di Cera, e di Manzi, ſiccome la Cucina del Gran Signore, di Burro, e di Miele in gran copia.

Gli Alveari nella Valachia ſono in grande abbondanza, e debbono eſſer collocati in certi luoghi fuor di mano, ma in ſito aſſai ameno, dove non domini vento gagliardo; e che ſieno eſpoſti al Sole. Il tempo determinato per metterli fuori è dopo la metà di Marzo, purchè non ſia di Domenica. Circa la Feſta dell'Aſcenſione cominciano a naſcere le nuove Api, le quali abbandonando le loro Madri, ſe n' eſcon fuori, ed entrano ne' nuovi Alveari, fatti a poſta per loro, da quei, che ſono per tal affare deſtinati, e che gli ſpruzzano con acqua ſalata, acciocchè le nuove Api, reſtando allettate, vi rimangano. Quando le Api hanno per la terza volta partorito, allora il Cuſtode taglia di dentro quel favo, e così quelle Api non più producono; e ſi laſciano così fino alli 8. di Settembre. Quando gli Alveari ſon pieni di favi, il Padrone fa ammazzare le Api, riſerbandone però da 30. o 35. per Alveare, le quali ſi laſciano all'aria ſino a i 25. di Ottobre, e dipoi ſi ripongono in luogo più caldo, cioè in Cantina, o altrove, dove non patiſcano freddo nell' Inverno.

I Mercanti poi nell'Autunno pigliano quel miele, che ſi vende a Miſura (in Valaco ſi chiama *Vadra*) e queſta miſura tiene al noſtro computo Italiano, 48. libbre di acqua. Il prezzo di detta

mi-

misura è di un Reale, o di un Reale, e un quarto al più, per ogni *Vadra*. I Mercanti poi lavorano intorno a detto Miele, separandone la Cera, *ec.*

Finalmente la maggior parte della Transilvania provvedesi di ottimi Vini bianchi, e rossi, molto delicati al gusto e salutiferi allo stomaco. I Cavalli della Valachia vengono molto ricercati non solo dagli Uffiziali Tedeschi in Transilvania, ma eziandio da' Mercanti, che dalla Pollonia vengono mandati per farne provvigione; e riescono poi molto buoni, se sien dati loro quegli ammaestramenti, che non ebbero nel loro luogo natìo, dove perlopiù sono ombrosi, e pieni di altri difetti. Chi si diletta di Cacciagione, può appagare le sue brame in quel Paese, dove abbondano Cinghiali, Camozze, Cervi, Daini, Lupi, Orsi, Volpi, *ec.* sono poi in gran copia gli Uccellami non men salvatici, che domestici. Osservai con mia somma curiosità, che le Cicogne nell'apparir della Primavera si fan vedere in gran numero per l'aria, dove fanno la loro ruota, quasi in atto di dar la rivista al Paese scelto da loro per farvi il Nido. Poscia si ripartiscono il luogo (che perlopiù suol esser quello, in cui si annidarono l'anno passato) e così a due a due, maschio, e femmina, vanno a ricoverarsi in certi Villaggj ameni, e fuori degli strepiti, e in cima delle Case de' Contadini risarciscono il vecchio Nido, oppur ne fanno uno di nuovo. E' cosa degna da osser-

varsi

varsi quella che non una, ma più volte io stesso vidi, cioè, che la Cicogna getta via uno de' suoi Pulcini, subito che sono usciti del guscio. Gli altri sono allevati con gran custodia, fino che abbiano imparato a volare; e allora, cioè nel Mese di Settembre, se ne vanno a trovar clima più temperato per l'Inverno.

Mi dissero quei Contadini di Valachia una cosa, la quale, se fosse vera, saria curiosissima, ed è, che insieme con le Cicogne partono ancora le Rondinelle; e che queste quando si straccano le ali dal molto volare, vengano ajutate dalle Cicogne, che sulla schiena portano le Rondinelle finchè possano ripigliare il volo. Lascio la verità a suo luogo, non osando asserire per cosa certa ciò che semplicemente mi è stato più volte raccontato. Chiamasi la Cicogna nella Valaca favella *Barza*, e le Rondinelle appellansi da loro, *Rendurèle*.

Gli Animali da Caccia godono (per così dire) di una pace tranquilla per la infingardaggine di quella Nazione troppo dedita all'ozio, e che appena si prende cura dell'alimento suo cotidiano. Non già che i Valachi sieno privi di buon ingegno, e di coraggio, a segno di potere star a confronto di qualsisia bellicosa Nazione; ma le continue esorbitanti Gravezze, e Tributi, che molte volte in un anno debbon pagare, gli ha talmente avviliti, che dell'antico Romano valore non è restato loro altro che'l nome. Chiamansi adunque

in

in Lingua loro *Romuni*, e la Patria loro, cioè la Valachia, la chiamano *Tzara Rumaneàsca*; la loro Lingua: *Limba Rumaneàsca*: ed in fatti, se mai vi fosse chi dubitasse, che la Nazione Valaca moderna tragga la sua Origine da' Romani, che vi si stabilirono per Colonia, consideri attentamente il loro Linguaggio, e conoscerà non esser altro la Valaca favella, se non una pura, e mera corruttela del Latino idioma: è ben però vero, che di quando in quando vi si osservano frammischiate parole Turche, Greche, Illiriche, Unghere, *ec.* ma ciò non dee recar maraviglia, se riflettiamo e alla vicinanza, e al commerzio che hanno avuto i Valachi, con quei Popoli.

Nel fine di questa Storia metterò un piccolo Alfabeto di voci Valache, Latine, ed Italiane, per supplemento di quelle che ha notate Giovanni Lucio *De Regn. Dalmat. lib. 6. cap. 5. pag. 285. Edit. Amstelodam. apud Joan. Blaeu* 1668. le quali e' dice aver ricavate *à Fratre Francisco Soimirovich Bulgaro Archiepiscopo Achridano* ec.

Le continue Gravezze adunque non solo gli han fatti codardi, e neghittosi, ma eziandio han ridotto buona parte di loro alla disperata risoluzione di abbandonare il proprio nido, e di trovarsi ricovero, chi nelle parti della Turchia di là del Danubio, e chi nella Transilvania, dove tengo per cosa certa, che il numero de' Valachi sia maggiore, che nella Valachia. E se qualcun mi dicesse, come sia mai così facile l' uscir della

Va-

Valachia, per entrar in altre Provincie? io rispondo, che ciò non è punto malagevole a chi ha la pratica, spezialmente di alcuni passi tra le Montagne, che conducono nella Transilvania; guardandosi però dalle Guardie (che i Valachi chiamano *Plajàsci*) poichè il capitar nelle loro mani senza il Passaporto del Principe, sarebbe un inevitabil pericolo di perder la vita. Tutta la Valachia è Paese aperto, senza Fortezze, senza Castella, e senza luogo, che abbia recinto di mura. I luoghi più frequentati della Provincia sono *Bucoresti*, ora ordinaria Residenza del Principe. Egli è situato in luogo assai basso, e paludoso; e senza dubbio sarebbe impraticabile per li gran fanghi, se alle Strade sue principali non si fosse provveduto di grossi tavoloni di rovere da una parte all' altra a guisa di ponte. Le case principali della Valachia non hanno intorno intorno recinto di muraglia, ma bensì una palificata di grossi e rotondi legni di rovere dell' altezza di 6. in sette braccia, e così bene concatenati insieme, che possono durare 30. e anche 40. anni.

Solamente la Corte del Principe in Bucoresti ha il recinto di muro, terminato dal Principe Brancovani pochi mesi avanti della sua Deposizione. La Corte di Tergovisto ha il suo recinto con terrapieno assai antico. Li detti Pali di rovere si chiamano da' Valachi: *Balovani*.

E' Bucoresti di forma quasi rotonda; il suo circuito è certamente assai grande; il numero però

degli Abitanti non corrisponde alla grandezza del luogo, perchè le Case vi sono rare e tutte in isola, avendo ogni Casa il suo Cortile con Cucina, e Stalla; e separatamente il suo Orto con diversi Alberi di frutta, il che rende una vista assai gioconda, e dilettevole. Non è però, che talvolta anche a' miei giorni, non vi si sieno contati da 50000. Abitanti. Non vi sono fontane; e quei pochi pozzi hanno l'acqua assai grossa, e cattiva: a questo difetto però supplisce la *Dembovizza* (che in due rami annaffia Bucoresti) le di cui acque riescono assai leggiere, e salubri. Ha questo Fiume la sua origine da' Monti di Ruccher presso a' Confini della Transilvania, e le acque sue cristalline che vanno innaffiando le radici di quei Monti, producono saporitissime Trote. Ma prima di tornar a Bucoresti, non sarà fuor di proposito il por quì il nome degli altri fiumi più celebri, che nascono da' Monti della Transilvania, passano per la Valachia, e vanno finalmente a sboccar nel Danubio. Sgiul, Olt, Jalumizza, Pròava, Argis, e Busèo, e tutti questi fiumi producono competente copia di Pesce di varie sorte; ma non in quell' abbondanza, come ne' Laghi, i quali sono molti, giacchè non è Palazzo di Nobile in Campagna, che non abbia il suo Lago, che somministra il Pesce ne' giorni di Vigilie, che sono assai frequenti presso i Valachi, come a suo luogo diremo. Dal Danubio si porta in Bucoresti gran copia di Pesce; cioè Sturioni, e

Mo-

Morone, e queſte di ſterminata grandezza: quindi è che trovaſi in abbondanza il Caviale, che mangiato da' Nobili Valachi così freſco, e regalato con olio, pepe, e ſugo di Limone, ſtimanlo un cibo aſſai delicato: lo Sturione ſi chiama in Valaco, *Ciga*, e il Caviale, *Icre*.

Le Montagne più rinomate della Provincia Valaca ſono il Buceccio tanto celebrato da quei Popoli, e da cui trae la ſua origine il fiume Pròava, uno de' cui rami va nella Ungheria, e l'altro ſcorrendo per la Valachia, ſi perde nella Jalumizza: queſto ultimo fiume poi riconoſce il ſuo principio dal Monte Bobol. Un altro Monte appellaſi LaWta; il quarto è chiamato Pietròs; il quinto, è Muntele lui Krai, che in Lingua noſtra ſignifica: Monte del Rè: Poſcia vedonſi le Montagne di Buſèo; e finalmente il Monte Iſtrizza. Del Ruker ne abbiam parlato di ſopra. Tutti queſti Monti ſono ſempre verdeggianti, perchè pieni di Abeti. E' tanta poi la copia di Sale che ſi raccoglie dalle profonde Miniere di quel Paeſe, che ſe ne provvedono eziandio tutte le Parti di là del Danubio. Le Miniere dell'Oro, dell' Argento, ed altri metalli ſtanno profondamente ſepolte nelle viſcere della terra, per non dare nell'occhio all'avidità dell'Ottomana ingordigia. Baſti ſolo il dire che ogni anno (circa le Feſte di Natale) la Comunità degli Zingani della Valachia è obbligata di portar al Principe in luogo di Tributo, XV. libbre in circa di oro, cavato dalle arene del fiume *Argis*; con dar-

ne anche una libbra all'Armàs (o ſia Gran Barigello) come Soprintendente; e detto Oro dee eſſer del valore di 2. Reali la Dramma; e ſe, dato caſo, qualche anno non ſi foſſe cavata la ſomma preſcritta, ſono tenuti gli Zingani a comperarlo; ſiccome all'incontro, cavandone di più, reſta a lor benefizio. Le miniere poi del rame ſono molto conſiderabili, e il luogo ſi chiama *Madàn*, parola Turca, e in Italiano ſignifica, Miniera: ſiccome anco le Miniere del ferro ſi vedono nella ſtrada, che conduce da Bradiceni a Tergoviſt.

Ma ritorniamo a Bucoreſt, per dar ivi un occhiata alle Fabbriche più riguardevoli, di Palazzi, e di Chieſe, benchè quanto all'Architettura non vi ſia coſa alcuna di raro. Il Palazzo del Principe (tutto di pietra e con la ſcala maeſtra di marmo) è di non mediocre grandezza. Ha le ſue gran Sale fatte a volta, la prima delle quali ha nel mezzo un ordine di colonne, ma però aſſai baſſe. La ſeconda Sala ſerve per farvi il *Divano* (cioè per amminiſtrar Giuſtizia) dove anco ſogliono farſi i banchetti ne' giorni ſolenni; altre ſono Sale, o Cameroni di Udienza; di dove poi ſi penetra nell' Appartamento del Principe, e quindi nelle Stanze della Principeſſa; le quali veramente ſi riducevano ſolamente a due, ed un Camerino; perlochè il Principe Stefano Cantacuzeno, fece nel termine di pochi meſi fabbricare un bel Palazzino con otto ſtanze, occupandoſi per tal edifizio un angolo del Giardino. Queſto Giardino, a dire il vero, è aſſai bel-

bello, in forma quadrata, e disegnato secondo il buon gusto Italiano; nel mezzo del quale il Principe Costantino Brancovani fece edificare una bella Loggia, per desinarvi e riposarvi dopo desinare nel tempo di State, alla fragranza di varj fiori, a spalliera intorno intorno ordinati.

Tutti gli Edifizj della Valachia hanno il colmo di tavolette di legno, non essendovi l'uso delle tegole. Tra le altre Chiese che sono in Bucorest, tre ve ne sono in cima di una collinetta; cioè la Chiesa e Monistero della Metropolìa; quel di Radul Voda, e quello di Micai Voda. Due *Hani* belli, e grandi sono degni di esser veduti in Bucorest. E' il Han un recinto di forti, e alte muraglie, fatto a guisa di un gran Claustro de' nostri Religiosi, dove intorno de' Portici sono le botteghe fatte a volta, per sicurezza maggiore contra il pericolo degl'incendj; e queste botteghe sono tenute da Mercanti Cristiani, o Turchi, pagando un tanto al mese per la pigione, al qual effetto vi sono i Custodi, i quali ancora debbono aver la cura di serrar ogni sera le Porte di detto Han, e d'invigilare alla sicurezza, e quiete de' Mercanti. Il primo Han porta il nome di Scerban Voda suo fondatore, il quale ne assegnò le rendite al Monistero di Cutrucciani edificato da Lui un miglio e mezzo lontano da Bucorest; e il secondo Hano edificato dal suddetto Principe Brancovani, e che si chiama il Hano di S. Giorgio, per esservi nel mezzo una bellissima Chiesa in onor di quel Santo Martire; e le

an-

annue rendite appartengono al Patriarca di Gerusalemme, come a suo luogo diremo.

Non vorrei rendermi nojoso al Leggitore con esser soverchiamente prolisso in questa mia Descrizion Topografica della Valachia; che però sarà bene dar una scorsa per tutti quei Luoghi che sono più rinomati nella Provincia. Tergovisto fu anticamente la Residenza de' Principi nel tempo che non avevano tanta paura de' Turchi; ma poscia cominciò ad abitarsi Bucoresti, come luogo più vicino al Confine de' Turchi medesimi, e al Danubio: Contuttociò il Principe Costantino Brancovani era solito stare in Tergovisto almeno 6. in 7. mesi dell'anno; non senza però mormorazione de' Nobili, de' Mercanti, e de' Sudditi che doveano con sommo loro incomodo seguitare la Corte, e non senza gran gelosia de' Turchi, i quali consideravano Tergovisto più vicino a' Monti della Transilvania, che alle sponde del Danubio: Ma a suo luogo vedremo il tragico effetto di questa gelosia.

Dopo una giornata di cammino da Tergovisto verso i confini della Transilvania, vedesi Campolongo, luogo rinomato, perchè ogni anno la metà di Luglio vi si fa una Fiera di considerazione, alla quale concorrono Mercanti da molte parti. Ritornando giù alla Pianura trovasi Pitesti, famoso per gli ottimi Vini bianchi, e dolci; quindi si può andar a Ribnico, che è Sede Episcopale. Evvi ancora un altro Ribnico, vicino al Buseo. Craglio-va è una gran Terra tra Cernetz primo luogo della

Va-

Valachia, e Bucoresti, e quivi fa la sua Residenza il Bano, che è la prima Carica dopo il Principe. Evvi di considerabile un bel Hano in luogo eminente edificato 12. anni sono dall'Abate del Monistero di Orès, e le annue rendite del detto Hano appartengono allo stesso Monistero. Busèo è anch' esso Sede Episcopale, e piglia il nome dal fiume Busèo nominato di sopra. Quindi proseguendo il viaggio, si giunge a Focsciàno, per mezzo di cui passa il fiume MilcoW, il qual divide la Valachia dalla Moldavia; e in ciascuno de' due Confini vi è il luogo della Gabella sul Ponte del suddetto fiume MilcoW. I Luoghi adunque di maggiore importanza, dove si manda qualche Nobile per Capitano in ciascuno di essi, sono i seguenti: Tergovisto, Cernetz, Focsciani, Plojest, Ghierghizza, Rusci de Vede. Le Miniere più famose, e donde ricavasi maggior copia di Sale, sono Ribnic, Telèga, e Slanìcul. In occasione di gravi delitti (come appresso di noi sarèbbero quei chè meritano la Galèa) questi vengon dal Principe puniti condannando alle Saline i Rei, dove ne muojono alcuni, senza saperseне il come. Certo è, che se alle volte vuole il Principe mostrar un atto di clemenza con qualche delinquente, che sia degno di morte, gli fa tagliare le orecchie, e lo condanna alle Saline, che in Lingua Valaca si chiamano *Ocne*; e simil sorta di supplizio credo esser lo stesso con quello, che usavano i Romani, condannando i colpevoli: *Ad Metallà*, come nelle Storie della Primitiva Chiesa, leg-

leggesi esser accaduto a molti Santi Martiri. Queste Saline si appaltano ogni anno al più offerente, dal Principe, a cui appartiene il dinaro dell' Appalto, che credesi ascendere alla somma di 20000. Reali all'anno, comprendendovisi però anco l' Appalto del Tabacco, e della Decima delle Pecore; siccome il Dazio di tutte le Mercanzie, che dalla Valachia si mandano in Transilvania; al qual effetto sono destinati due Passi, cioè Chimpina, e Dragoslavila; avvertendosi però, che una parte del dinaro, che si ricava dal Dazio di Dragoslavila, appartiene al Monistero di S. Elia in Campolongo, dove si fa ogni anno nel mese di Luglio quella famosa Fiera, di cui abbiamo parlato di sopra. Ma sul proposito della Fiera di Campolongo, non debbo passare sotto silenzio l'antichissimo Privilegio che per molti anni hanno goduto i nostri Padri Francescani della Osservanza, che dalla Bulgaria passarono in Valachia, per quivi assistere alla cura Parrocchiale de' Cattolici, la maggior parte de' quali sono Mercanti di Chiprovàcci, e Copilovaz, vivendo sparsi in varie Terre della Valachia, come quì appresso diremo. Aveano i suddetti nostri PP. Francescani della Osservanza un Sigillo dato loro da un Principe della Valachia, e in virtù di esso esiggevano una certa somma di dinaro dalle Mercanzie, che ogni anno si conducevano in Campolongo: il che serviva di qualche ajuto pel loro sostentamento; ma quel Privilegio insieme col Sigillo, siccome anco molte Scritture antiche di molta importanza, sonosi mi-

sera-

feramente perdute allorchè nella ultima Guerra de' Tedefchi, e Turchi, una fcorreria di Tartari portò via quanto di buono potè ritrovare in Tergovifte, e fpezialmente nel noftro Convento de' PP. Francefcani, alcuni de' quali furono anco fatti fchiavi, ma poi rifcattati dalla pietà del Principe Coftantin Brancovani. Apparifcono fino al giorno d'oggi in Tergovifte dietro alla noftra Chiefa i frammenti di una Chiefa col fuo Campanile, che dicono foffe de' Saffoni Cattolici, che allora trovavanfi nella Valachia; e ciò tanto può effer vero, quanto che mi ricordo aver veduto nella Chiefa noftra di Campolongo dedicata a S. Jacopo Maggiore nell'entrar in Chiefa a man finiftra, una Ifcrizion Sepolcrale con quefte parole: HIC REQVIESCIT IN PACE GENEROSVS DOMINVS IOHANNES P........... HVIVS SAXONICALIS ECCLESIÆ CVSTOS QVI OBIIT MCCCLXXIII.

Quanto poi ad altre antiche Memorie, e Ifcrizioni nella Valachia, è impoffibile il poter nemmen concepirne una benchè minima fperanza, fe confideriamo quali e quante funefte mutazioni, e fconvolgimenti ha fofferto in varj tempi quella povera Provincia, la cui fertilità è ftata la non minima cagione delle proprie rovine. Al propofito di fertilità, dee faperfi, che in Valachia arano due volte la terra nell'autunno; e poi fi femina il grano, il quale, prima che nevichi, crefce all'altezza di mezzo palmo; fovraggiungendo poi la neve, ca-

C de

de quello, e a primavera torna a crescere fino alla maturità. Il Miglio si semina la Primavera, e si raccoglie nel Luglio. Il Formentone, o sia gran turco, si semina parimente la Primavera, e si raccoglie l'Agosto. Le Viti si seppelliscono dopo terminata la vendemmia, e si lasciano sepolte fino al tempo di rilegarle a' pali, e di potarle. Ma venghiamo a' nostri Padri Francescani. Vivono essi con le rendite che ricavano da alcuni pochi terreni, e spezialmente da' Vini, de' quali ne vendono qualche quantità, quando la vendemmia è copiosa, del resto poi con le Limosine de' Cattolici, e con qualche porzione di Grano che per carità vien loro somministrato ogni anno dal Principe, il quale altresì era solito rimandar al P. Guardiano di Tergoviste il dinaro che si era dato agli Esattori del Tributo per Vigne, ed altre gravezze. E' fama, che il Convento, e Chiesa di Tergoviste fosse fatto da San Giovanni da Capistrano.

La nostra Chiesa di Bucorest è una semplice casuccia male in ordine, che minaccia rovina, sendo fatta di legno. E' dedicata alla Beata Vergine, la cui Immagine col bambino in braccio dipinta da buon pennello alla Greca, sta collocata tra due altre Immagini fatte assai trivialmente, una delle quali è di Santo Stefano Protomartire, e l'altra di San Sisto Papa e Martire, alludendosi al nome di chi fece fare a sue spese quell' Altare, che fu un Cerusico Sassone Cattolico (da me conosciu-

ſciuto, e che è ſepolto nel cimitero di detta Chieſa) il qual chiamavaſi Stefano Siſti. Eſſa Chieſa è provveduta di be' Paramenti Sagri, avendo inoltre 6. Candellieri con Croce e Piediſtallo; Turibolo, e Navicella, e Lampada, il tutto di argento, che poi dal Padre Provinciale Biagio Marinovich furono traſportati per maggior ſicurezza nella Tranſilvania inſieme con le Argenterie della Cappella di Bradiceni; il che 5. anni ſono diede occaſione ad alcuni diſsapori inſorti tra eſſo P. Provinciale, e i Mercanti Cattolici di Chiprovacci e Capilovaz che ne ſcriſſero a Roma, e ne ottennero favorevol riſpoſta; ma in Bucoreſt non furono reſtituite per cauſa delle preſenti militari, e però pericoloſe emergenze.

Leopoldo Imperadore di ſempre glorioſa memoria diede al Padre Elia Mattejanich 1500. Ungheri di oro per fabbricar la Chieſa di Bucoreſt; ma qualche parte di detto dinaro fu diſtratta in altri uſi; reſtandovi però al preſente da 1220. Ungheri depoſitati in luogo ſicuro per eſſere impiegati, ogni qual volta la Divina Clemenza darà il modo da eſeguire la pia intenzione dell' Auguſtiſſimo benefattore.

In ogni luogo, dove ſi ritrovano famiglie di Mercanti Cattolici, vi riſiede uno de' noſtri PP. Franceſcani in qualità di Parroco; in Bucoreſt però, in Tergoviſt, e in Campolongo, ſi intitola Guardiano, benchè ſolamente queſti due ultimi luoghi abbiano Chieſa formale con più Altari, e con Cam-

pane, ſendo con clauſtri a guiſa di piccoli Conventi. In Tergoviſte vi è anche l' Organo, che molte volte attrae la curioſità de' Valachi non avvezzi, nelle loro Chieſe, a queſto, nè ad altra ſorta di Muſicali Strumenti. Negli altri luoghi, vi è una ſemplice Cappella, dove concorrono i Fedeli alle Funzioni Eccleſiaſtiche; cioè Craglièva, Bradiceni, Suteſti, Ribnico, e Plojeſt, Aninuòſa, e Perjèni. Il Religioſo (che ogni 3. anni ſi ſuol mutare) ha il ſuo cotidiano alimento, e la Limoſina per le Meſſe, oltre ad alcuni altri incerti proventi, che perlopiù vengono ſomminiſtrati dal Jus Parrocchiale. Contuttociò i Religioſi vivono aſſai miſeramente, e quel ch' è peggio, i poveri Cattolici ſono alle volte coſtretti a ſtar molte ſettimane ſenza Meſſa, come ſucceſſe a noi l'anno paſſato in Bucoreſt, dove per più di 3. meſi ci convenne di reſtare privi di Sacerdote; eſſendo ſtato ſpedito in Ungheria dal Principe Niccolò Maurocordato per affari di ſomma importanza il Padre Michel Javich Excuſtode di Provincia, che allora era Guardiano in Bucoreſt; e fu una particolar miſericordia di Dio, che in tutto quel tempo non ſi ammalaſſe alcuno de' noſtri Cattolici; giacchè ſe foſſe ſucceduta la morte di qualcuno, ſarebbe reſtato privo de' Santi Sagramenti; con gran pericolo di quell' anima, e con ſommo ſcandalo de' Valachi rigoroſi oſſervatori di tutti i noſtri andamenti, e ſopra tutto nelle coſe ſpettanti alla noſtra Santa Religione. E mi ſovviene a queſto propoſito che già

5. an-

5. anni ſono eravamo anco privi dell' Olio Santo; laonde il P. Antonio Gunghich allora Provinciale, ſcriſſe da Tergoviſte al Sommo Pontefice una Lettera, nella quale umilmente rappreſentava a Sua Santità il calamitoſo ſtato, in cui ritrovavaſi il Cattolicismo nella Valachia, dove ſino da molti anni non ſi erano veduti Prelati per fare gli Olj Santi, e per amminiſtrare il Sagramento della Creſima; ſendovi anco alcuni giovani, i quali ſi ſariano ricevuti nella Serafica Religione, i quali ſino a quel giorno non erano ſtati creſimati. Al che volendo prontamente provvedere l' Appoſtolico zelo del Sommo Pontefice, ſpedì due Brevi a Monſignor Paolo Joſich, Arciveſcovo di Sofia, commettendogli nel primo di paſſare il Danubio, ed entrar nella Valachia, e nella Tranſilvania, e quivi (come Delegato dalla Sede Appoſtolica) viſitare i Conventi, e Parrocchie de' Padri Franceſcani (il che non gli fu permeſſo da quei Religioſi.) Nel ſecondo Breve poi concedevagli ampio potere di eſercitare tutte le Funzioni Archiepiſcopali, che aveſſe ſtimate biſognevoli alla ſalute di quelle Anime, al buon ſervizio di Dio, e della Santa Chieſa. L'anno adunque 1715. circa la metà di Quareſima, giunſe in Bucoreſt accompagnato dal Signor D. Marco di Raguſi ſuo Vicario, Monſignor Paolo Joſich, Prelato veramente digniſſimo, e vero Apoſtolo de' noſtri tempi, per la ſua coſtante intrepidezza nelle continue perſecuzioni che ſoffre da' Turchi di Nicopoli, di Sofia, di Filippo-

popoli, e di altri luoghi, essendo altresì esposto frequentemente alle percosse, consueto costume de' Turchi per cavar dinari, ogni qual volta un Cristiano venga falsamente di qualche minima cosa imputato.

Fu dunque Monsignor Arcivescovo accolto da tutti noi con indicibile spirituale allegrezza, e con tutta la venerazione dovuta al merito sublime di un sì riguardevol Prelato. Il Principe Stefano Cantacuzeno (che dopo alquante Settimane gli diede assai onorevole udienza, baciandogli anco la mano) mi mandò a complimentarlo per lo suo felice arrivo, e in tutto il tempo della permanenza in Bucorest fece provvederlo di comestibili, e ottimi vini. Venuta la Settimana Santa si preparò, al miglior modo possibile, la nostra Chiesetta, erettovi il Trono Arcivescovale col suo baldacchino, e si disposero tutte le cose necessarie per la Consegrazione degli Olj Santi nel giorno del Giovedì Santo; e riuscì la Funzione con tutto decoro, e divozione, intervenendovi molti de' nostri PP. Francescani e ne' giorni seguenti della Pasqua diede Monsignor Arcivescovo il Sagramento della Cresima a tutti quelli che non l'avevano avuta; il che poi andò facendo per tutti gli altri luoghi della Valachia, e Transilvania, in esecuzione del Breve Pontificio.

La residenza di Monsignor di Sofia è al presente Filippopoli, e prima risedeva in Chiprovacci, dove erano i Cattolici in numero assai grande,

de, con un vaſto Convento di Franceſcani in belliſſimo ſito, e con altri tre Conventi anneſſi al predetto, i quali tutti furono da' Turchi ridotti in cenere nella ultima Guerra; ſendo ſtati trucidati alcuni noſtri Religioſi, con molti Cattolici, e altri poi condotti miſeramente in Iſchiavitudine. Contuttociò non mancano gli zelanti Padri della Bulgaria di mantener Miſſionarj nelle parti di là del Danubio, cioè in Ruzcik, in Nicopoli, in Beliane, e in altre Terre abitate da' Cattolici; e queſti Miſſionarj debbono ſempre veſtire alla Turca per poter più liberamente accorrere a' biſogni di quei poveri Criſtiani; ma ciò non oſtante eſſendo molto ben conoſciuti, incorrono ſovente il conſueto pericolo delle avanie, donde poi ne provvengono gli ſtrapazzi, le percoſſe, e la eſtorſione del dinaro; ſicchè hanno molta ragione que' buoni Religioſi di porgere inceſſanti voti all' Altiſſimo, acciò ſi vedano un giorno liberati dal penoſo giogo Ottomano, e rifugiati ſotto la bramata ombra dell' Auſtriaca Protezione; e ſe nella preſente campagna, riportaſſero le Armi Criſtiane la Vittoria, che in breve ſperiamo ſentire, tengo per coſa certa, che buona parte de' Bulgari, e de' Serviani, ſiccome non riconoſcerebbono altro Rè, ſe non Ceſare, così non vorrebbero aver altro Paſtore, ſe non il Sommo Pontefice. Quanto poi alla converſione de' Valachi, mi riſerbo a dirne qualcoſa, allorchè mi verrà in acconcio di parlare della loro Religione.

CA-

CAPITOLO II.

Coſtumi de' Valachi.

SOno i Valachi di buon temperamento, ben compleſſionati, e perciò robuſti, e atti alla fatica, a cui ſin da fanciulli cominciano ad aſſuefarſi, ſpezialmente nel cavalcare; e a queſto propoſito mi ſovviene, che molte volte con mia ſomma curioſità vedeva paſſare davanti alle mie fineſtre le truppe di Cavalli, che andavano al fiume per bere la mattina, e la ſera, e non avevano perlopiù altro condottiere, ſe non un ragazzo di 7. in 8. anni a Cavallo; e quel che mi faceva ridere ſi era, che ſe alle volte qualche Cavallo, laſciata la compagnia degli altri, voltava per altra ſtrada, allora il ragazzo vedendo che il chiamarlo, e il dirgli villania con parole diſoneſte, niente giovava, cominciava poi a piagnere, continuando però una lunga filaſtrocca di oſceniſſime fraſi, che imparano facilmente prima di giungere alla età da poter ſapere il ſignificato di Eſſe. Gli ſteſſi Genitori tra le Perſone Plebee ſono maeſtri de' loro figli, inſegnando loro, e formandoſi una ſpezie di delizia, in ſentendo le lingue ancor balbuzienti ſnodare le loro prime ſillabe in eſpreſſioni diſoneſte, riputandoſi anzi uomo ingegnoſo colui, che sà inventare nuova moda di dir villania oſcenamente beſtemmiando; e in quei ſette anni di tempo che

ſono

sono restato nella Valachia, non mi sovviene giammai di aver udito, che alcuno sia stato castigato per la bestemmia, tanto dal Tribunale del Principe, quanto da quello dell' Arcivescovo, non sò per qual trascuraggine. In somma possiamo dire sicuramente, che in alcuni Valachi vi regna poco di Pietà, e meno di divozione. Per altro sono molto esatti nel farsi la Croce più e più volte, allorchè passano davanti a una Chiesa, o a qualche Immagine; e sono così rigorosi osservatori de' loro Digiuni, e Quaresime, che non vogliono sentir parlare della dispensa de' medesimi Sagri loro Canoni nella occasione di malattia, o di altra necessità; dal che poi si lusingano di poter liberamente inveire contra di noi Latini, tacciandoci di rilassatezza nell' osservare le Quaresimali astinenze, e vantando se stessi come buoni Cristiani, perchè nella Quaresima non mangiano pesce, se non due volte; cioè nel giorno della Nunziata, e nella Domenica dell'Olivo, e perchè nella prima, ed ultima Settimana (ch' eglino chiamano *Mare*, cioè Grande) astengonsi dal Vino, e da cibi con Olio; ma non usano poi tanto rigore negli altri giorni della Quaresima. In Valachia non vi è l'uso delle Osterie, come in altri Paesi della Europa, e spezialmente d' Italia, sicchè se il Forestiere vuol aver Vino, dee mandarlo a comperare alla Taverna, che in Valaca lingua chiamasi *Crìccima*. E' questa una Cantina sotterranea, dove si vende vino da Donne, che ordinariamente sono in età

D avan-

avanzata, e che han di già corso la carriera della dissolutezza; e perciò sogliono sempre tener qualche Donna più giovane, che serva quasi di richiamo agli avventori; e questa è la cagione, che in Valachia sarebbe gran vergogna, se un uomo civile, e spezialmente forestiere, andasse alla *Criccima*, dove par che sieno sempre inseparabili questi due vizj, Crapula, e Libidine; al che aggiungesi eziandio la rapina, succedendo alle volte il caso non men curioso, che compassionevole, narratomi da Persone degne di fede; ed è: Che se qualche povero Contadino di quei più grossolani se ne va in Città in giorno di festa ad oggetto di vender qualcosa, per poscia supplir con quel poco dinaro alla necessità della sua povera famiglia, o a pagar il tributo; e se per sua sciagura capita in una di quelle *Criccime*, dove sieno di quelle Arpie, conoscono le scaltre Donne, esser loro giunta favorevol congiuntura di pelar il povero merlotto; sicchè si comincia a dargli da bere: sopraggiungono intanto altre persone scaltre; s' introducono i discorsi; si contrae la famigliarità; arrecasi da mangiare, senza tralasciarsi la frequenza del Vino, che vien somministrato in pentole; la giornata si va avvicinando al fine; l'infelice Contadino, stracco, e ubbriaco, dassi in preda al sonno: si risveglia il giorno seguente, immaginandosi tutt'altro, fuorichè di trovarsi in quel luogo; cresce lo stupore, allorchè gli vien intimato di pagar tanta quantità di Vino; si viene alle parole, alle villanie, alle risse: vedesi

co-

costretto a dover indispensabilmente pagare; cerca il suo dinaro e no 'l trova, giacchè gli fu scaltramente levato, allorchè stava sepolto nel sonno; lo strepitar nulla giova; sicchè per ischivar un pericolo maggiore, dee lasciar l'abito in pegno, oppure trovar mallevadore; e così tornasene a casa sua detestando ben mille volte quel momento, in cui pose il piede in quella *Crìccima*. Simili casi però non succedono così sovente, nè in tutt' i luoghi: anzi dobbiam dare alla Nazione Valaca un attributo di lode, che la rende segnalata, e distinta da molte altre Nazioni; cioè l'essere tutti i Valachi amatori del Forestiero, e religiosi osservatori della Ospitalità. Dicemmo di sopra, che nella Valachia non trovansi Osterie; ma contuttociò, se un Viandante capita, spezialmente di notte, in qualche *Crìccima* di campagna, viene benignamente accolto dal Padrone di casa, la quale benchè sia ordinariamente una Capanna, egli di buon cuore cede al Forestiero il proprio letto; gli somministra qualche cibo (se ne ha) custodisce i di Lui Cavalli; e finalmente si contenta del moderato pagamento pel vino, e pel fieno, senza pretendere cos' alcuna per lo letto, o per altro. Capitando poi il Forestiero in Città, e tanto più se nella Residenza del Principe, è ricevuto con tutta cortesia secondo la qualità della Persona, ancorchè non avesse ricapito, o lettere di raccomandazione, essendogli destinato alloggio gratuitamente, e venendogli somministrato da qualche Nobile pane,

 vino,

vino, e piatti di Vivande; e ciò finchè dimora quivi; il che se fosse per lungo tempo, e che il Forestiero mostrasse di aver qualche abilità, spezialmente per la Lingua Italiana, Latina, Tedesca, *ec.* in tal caso gli verrebbe assegnato impiego presso qualche Nobile per istruire i Figliuoli del medesimo. Tanto maggiormente poi, allorchè il Forestiero va nella Valachia, espressamente chiamatovi o dal Principe, ovvero da qualche Nobile di primo rango: è accolto con tutta la civiltà dal Capitan de' Confini, che già ne tiene preventivamente gli ordini opportuni, viengli assegnata una Guida (che si chiama, *Szimir*) cioè un Soldato di Confini, che porta al petto una lastra di argento, in cui è impressa l'Arma della Valachia; a questi bisogna irremissibilmente ubbidire in ogni Terra, o Villaggio, in cui arriva co' suoi Forestieri, che subito sono provveduti di tutto il bisognevole; cioè di Alloggio, Vitto, Cavalli, e Carri fino all' altro Villaggio, e così di mano in mano finchè si arrivi al luogo dove risiede il Principe, da cui sono fatte le opportune disposizioni per lo alloggio del Forestiero, venendogli subito assegnate le cotidiane porzioni di Carne, Pane, e Candele; secondo poi la qualità della Persona suol dargli si anco Pane e Vino dalla Corte; e poi un tanto al mese dal Tesoro, cioè dalla Cassa Pubblica: Oltre diversi donativi, che suol fare il Principe nelle maggiori solennità, spezialmente a' Forestieri, che hanno attuale impiego in Corte; si

dona

dona eziandio a ciascheduno di loro nella Pasqua un taglio di panno, e uno di raso per farsi abito, e sotto abito da State; sendo convenevol cosa, che il Forestiero vada vestito alla usanza del Paese, per non dar tanto nell'occhio de' Turchi, che giornalmente arrivano in Valachia, e che non vedono troppo volontieri abiti, nè usanze differenti da' loro proprj costumi. Contuttociò, quattro, o cinque di noi Forestieri, che avevamo attuale impiego in Corte del Principe, sebben vestivamo alla Valaca, portavamo però Perrucca, e Cappello, Crovatta, e Canna d'India. L'Abito de' Valachi adunque è totalmente lo stesso con quello de' Turchi, eccettuatone il Berrettone, che è alla usanza Pollacca, cioè contornato di pelle negra riccia di Agnellino, larga quattro dita, o poco più, e tra queste pelli, sono assai stimate quelle che si portano di Moscovia, e che per esser di prezzo più caro, sono in uso presso de' Nobili. Quelli però che godono le prime dignità, sogliono contornare i Berrettoni con pelli di Zibellino. Tutti portano i capelli corti, e all'incontro i Preti, e i Monaci li portano lunghi all'uso della Chiesa Greca. La maggior parte de' Valachi nutriscono la Barba (tanto in venerazione presso i Popoli Orientali) gli altri poi si lasciano crescere le basette: Il vestir delle Donne è un misto di abito alla Greca, e alla Turchesca, ma non col viso coperto. Le maritate cuopron la testa con un velo bianco, che fascia loro il mento; le due estremità di

detto

detto velo vanno a pendere dietro le ſpalle, quaſi fino al filo della ſchiena. Cominciano a portar eſſo velo nel giorno ſeguente alla notte, in cui hanno per la prima volta dormito con lo Spoſo. Le Fanciulle ſi acconcian la teſta co' loro proprj capelli ridotti in treccia, e poi a guiſa di ciambella, l' appuntano con lunghi ſpilli. Ne' giorni più ſolenni compariſcono eſſe riccamente veſtite, e con prezioſe gioje, portando ancora pendente al petto una Collana compoſta di monete di oro di varia grandezza fino al valor di dieci Ungheri l'una. Le Fanciulle più ordinarie le portano di argento ſecondo la loro poſſibiltà. Le Gentildonne ſogliono andare in Carrozza per Città a 2. Cavalli, e queſti hanno al petto pendente una ſpezie di pettorale di panno alla larghezza di un braccio, di color verde, o turchino, ma non roſſo, ſendo queſto colore riſerbato ſolamente alla Famiglia del Principe. Il Cocchiere non ſiede nella Caſſetta dinanzi, come preſſo di noi, ma ſul cavallo della mano ſiniſtra. Dentro della Carrozza (quando però non ſia fatta alla Tedeſca) non vi ſono Caſſette, o altro da ſedervi, ma ſi ſuppliſce in un ſubito, ponendovi Tappeti, e Cuſcini grandi coperti di Velluto, o altra roba: La ſerva, la quale va con la Gentildonna, e che ſuol eſſer una Donna vecchia, non ha cuſcini, ma ſiede ſul piano della Carrozza, dirimpetto alla ſua Padrona. I Nobili vanno per Città a Cavallo, e con un ſeguito di ſervidori ſecondo la propria qualità; e nell'entrare nel Cortile

tile

tile del Palazzo, smontano da Cavallo, e prima di salir le Scale di Corte si fan cavare gli *Stivaletti*, in vece de' quali portano le pianelle, che chiamano con Vocabolo Turchesco, *Pappucce*: Questa medesima cerimonia, o sia atto di rispetto, suol usarsi eziandio quando si va a visitare qualche Nobile, e la causa si è, perchè, se la Persona che va a far la visita, è soggetto qualificato di Nazione Orientale, si fa sedere sul letto, tenendo il primo luogo, cioè a capo del letto, dove sta colle gambe incrocicchiate all' uso degli Orientali, e con le spalle appoggiate a' cuscini, che a tal effetto sono disposti lungo il muro quanto può occupare la lunghezza del letto. Questo non è movibile come i nostri, ma il capo, e la sponda del medesimo sono fissi nel muro. Non si tiene rifatto, se non nel tempo di andar a dormire la notte; sicchè le materasse, (che sono al di dentro di bambagia) e le coperte, sono leggiadramente disposte e piegate alla testa, dove formano una massa riquadrata, e alta, ricoperta da candida, e sottilissima tela con varj fiorami di seta; restando poi la sommità di tutta questa morbida macchina, terminata da Cuscini ricoperti della medesima tela: Sicchè di giorno apparisce il piano del letto ricoperto sino in terra da un gran tappeto, sopra di cui evvi un materasso pien di bambagia, e foderato di Damasco, di Velluto, o di altra nobil fodera Indiana, o Turchesca.

Ha ogni Camera la sua stufa (che in Valaco

appe-

appellasi *Soba*) ed è una spezie di cammino, con una piccolla porticela ovale, per dove si metton le legna; vi è il suo esito pel fumo, e poi la parte interiore della Fornace viene a tramandar il calore a una, o due torricelle (che soglion essere rotonde, o riquadrate, e perlopiù con lavori di stucco) le quali riscaldano tutta la stanza. Tappezzerie, o altri addobbamenti non si usano in Valachia, ma solamente un Quadretto con qualche Sagra Immagine in luogo assai alto, il qual è appoggiato a un pezzo di Damasco, o di Broccato, che nella grandezza, e nella forma è simillissimo a uno di quelli, che noi chiamiamo *Velo da Calice*. Il tavolino (quando non sia fatto di qualche legno raro) è sempre coperto con un tappeto; il suo sito è in un'angolo della Camera; poichè non avendo i Valachi l'uso delle sedie, o degli sgabelli, resta tutto il recinto della Sala, siccome delle stanze, occupato da alcuni banconi fissi nel muro, e questi son ricoperti di panno (che solo in Corte è rosso) il quale è imbrocchettato a tale altezza, che serva per appoggiarvi la schiena chi siede in detti banconi. Il luogo in cui apparecchiasi la tavola per mangiarvi, suol esser la Sala, chiamata da essi *Casa Mare*, che in nostra lingua significa Casa Grande. Ogni Casa però di Nobile suol avere una spezie di Terrazzo, o sia Belvedere, che ha una vista deliziosa giù nel giardino, e quivi sogliono mangiare la State al fresco. La tavola, in cui mangiano, è simile a una di quelle del Refetto-

rio

rio de' Religiosi, non usandosi presso i Valachi mensa ovale, o rotonda in mezzo della stanza. Siedono i Commensali di quà, e di là della tavola quanto è lunga, al qual effetto vi si pone una banca col suo appoggio, e che in occasion di Convito si cuopre con un Tappeto. Il Padron di Casa sta in sedia di appoggio; essendo il luogo in capo di tavola riserbato solo per la Gentildonna, oppure per qualche Persona riguardevole. La tovaglia è di tela alla usanza del Paese, cioè di finissima bombagina; siccome anco i tovagliuoli, ma quando questi nor fossero bastevoli al numero de' Commensali, adoperano in tal caso una spezie di tovaglia, larga poco meno di un braccio, la quale comprende tutto l' ambiente della tavola, e coprendo regolatamente tutti i tondi, e posate, ogni commensale poi se ne adatta una porzione alla propria cintura. Sintantochè si portano le vivande in tavola, si trattengono i Convitati discorrendo col Gentiluomo Padron di Casa, nella di lui propria Camera, dove suol darsi a ciascheduno per ordine il rosolino, dopo di che si dà l'acqua alle mani, e poi ognuno cavasi la veste lunga, e l' abbottona al collo, restando le lunghe maniche pendenti dietro le spalle; e questo è un atto di convenienza, che indispensabilmente si pratica da' Convitati. Sendovi il Prete (che per ordinario non suol mancare giammai) esso dice il *Pater nostro* in Greco, oppure in Illirico, e poi benedice la tavola. Mettesi ognuno a sedere per ordine, e dappoichè

il Sacerdote ha intinto un boccon di pane in qualche piatto, tutti gli altri poi, (fattasi prima la Croce, e una riverenza col chinar alquanto la testa verso il Padron di Casa) cominciano a mangiare. Se quel giorno fosse qualche Festa solenne, sogliono reciprocamente augurarsela con buona salute anco l'anno venturo, il che vien reiterato dal Padron di Casa, dopo fattosi la Croce, nell'atto di bere il primo bicchier di vino. Presso i Valachi non è in uso il dimandar da bere, ma ognuno dee aspettare l'arbitrio del Padron di Casa, dopo il quale, vien dato a gli altri di mano in mano; e ciò con un bicchiere medesimo, che suol servire a tutti; alla quale usanza par che difficilmente possa accomodarsi un Forestiere avvezzo alla polizia de' nostri Paesi.

Le loro vivande sono assai copiose, ma non bene acconciate; e quel che è peggio, sempre si mangiano fredde, usandosi nella Valachia, che la Cucina è situata in un angolo del Cortile, e però lontanissima dalla Casa. Abborriscono i Valachi il mangiar ranocchie, testuggini, e lumache; l'uso però di queste ultime si è introdotto ne' tempi nostri; e le mangiano con tanto gusto (spezialmente nella Quaresima) che si mandavano Soldati nell' Orto de' nostri Padri Francescani in Tergovist, a cercarne per la Cucina del Principe. Chiamansi le Lumache in Lingua Valaca: *Melci*. Terminato il desinare, tornano i Commensali nella Camera stessa, ove bevettero il rosolino, e quivi è portato loro

ro da lavarsi le mani, ed in quella occasione sogliono anco lavarsi la bocca (che però sono in uso presso di loro quei bacini alla Turca, fatti di rame stagnato, e col coperchio traforato, lavorato con molta leggiadria spezialmente nella Città di Seray nella Bosina, dove mi fermai per due settimane nel mese di Marzo del 1710. facendo il viaggio verso Belgrado, e di là nella Valachia.) Dappoichè ognuno si è lavato, portano il Caffè; prima del quale sogliono alcuni bere un bicchier di vino; e se qualcuno desidera una Pipa di tabacco, nello stesso tempo che bee il Caffè, gli è puntualmente portata. Finalmente, rimessisi tutti le loro Vesti, e fatti i dovuti ringraziamenti, monta ciascuno a Cavallo, e se ne torna a casa sua, per andarsene a dormire, il che si costuma in Valachia non solo quando le giornate sono lunghe, ma eziandio l' Inverno. Presso di quei Signori si suol bere assai bene; e que' Vini conciliano bensì il sonno, ma non aggravan la testa.

Le Donne Valache hanno le loro superstizioni, e a raccontarle tutte, sarebbe cosa non meno lunga, che malagevole; oltredichè non mi sono curato di indagarle, sendo elleno una sorta di cose, per le quali ho sempre conservato più di avversione, che di curiosità. Contuttociò spero non sarà dispiacevole a chi legge, la curiosa cirimonia introdotta dalla superstizione, allorchè entra il mal contagioso nella Valachia. Radunasi un numero determinato di Donne, e queste nel termine di 24. ore filano, tessono, e cuciono una camicia di canape, e dipoi

la bruciano nel mezzo di qualche cortile, ed in tal guisa credono che insieme con la camicia resti consumata la peste: Chiamasi la peste in Lingua loro *Ciuma*.

Lavano ogni giorno le creaturine, seguitando a far ciò, finchè sieno giunte alla età di sette in otto anni. Le Balie poi sono molto esatte nel fare un segno nero sulla fronte del Bambino, dopo di averlo vestito, e adornato; e la ragione che ne adducono si è, perchè fissandosi a prima vista l' occhio in quel segno nero, non vi è tanto pericolo, che la Creaturina resti affascinata. L'uso delle cune alla usanza nostra è totalmente sconosciuto appo le Balie della Valachia; ma adoperano un telajo quadrato, nella parte inferiore di cui è inchiodata da per tutto una tela forte; e nella superiore un bel panno rosso, sopra di cui mettono il materassetto, i cuscini, le copertine, *ec.* Ogni angolo di detto telajo tiene un capo di corda (ricoperta di panno rosso) e questi 4. capi ristringendosi piramidalmente ad uno, questo è raccomandato a un buon chiodo confitto in un travicello della stanza destinata per la Balia, la quale dal proprio letto movendo il telajo, ogni qualvolta risvegliasi la Creatura, facilmente la fa riaddormentare. Vantano poi i Valachi una gran pulitezza, spezialmente nelle loro Case; e per dir vero, è una delizia, quando si entra in quelle Camere, dove sono sparse da per tutto varie sorte di Erbe odorifere, cioè Assenzio, Ruta, Salvia, Menta Greca, Serpillo, ed altre simili,

che

che rendono una dilettevol non meno, che salubre fragranza. Detestasi presso di loro la usanza di quelle Nazioni, che tengono nelle proprie Stanze i vasi per li notturni corporali bisogni, a segno tale che anco nel cuor dell' Inverno escono dal caldo della Camera per andare al luogo comune situato in un rimoto angolo della Casa, non senza evidente pericolo di contrarre qualche malattìa, il che spesse volte succede. Non minor avversione protestano contra l' uso dello aprire i Cadaveri, o farne Notomìa; anzi i Cerusici, che di nuovo capitassero in quelle parti, debbono stare molto avvertiti su questo punto, in cui sono i Valachi estremamente delicati, anzi scrupolosi; a segno tale che quel Cerusico sarebbe da essi chiamato in loro Lingua: *Sporcàt*, che significa nella nostra favella: *Contaminato*, o veramente, *Impuro*, e ognuno si guarderebbe dal servirsi di lui, anco in una indispensabile urgenza di cavata di sangue, o di altra operazione Chirurgica. Vantan i Valachi (ed in particolare le Donne) una buona cognizione di molti semplici, e delle loro virtù; a segno tale, che in caso di qualche infermità sanno metterli all'atto pratico, anco ad onta del Medico; al quale poi attribuiscono tutta la colpa, se l' ammalato muore. Le Persone prudenti però rispettano il Medico, il principale de' quali è dalla Provincia, cioè dal Tesoro Pubblico, molto bene pagato con decoroso stipendio di due mila Reali all' anno; oltre alle abbondanti porzioni cotidiane di pane per li suoi ser-

vi-

vidori, di carne, di candele, sì di sevo, che di cera, *ec.* oltre i copiosi, e frequenti regali che gli vengon mandati da ogni parte, e spezialmente se qualche Nobile ammalato ricupera la pristina salute, può assicurarsi il Medico di ricever un buon guiderdone sì in dinaro, come in un buono e bel Cavallo. Sono adunque i Valachi grati a' benefizj ricevuti, soprattutto da' Forestieri; ma all'incontro sono terribilmente vendicativi degli affronti, non essendo valevole nè pur la lunghezza del tempo (divoratore del tutto) di cancellare dalla memoria loro le ingiurie, senza riguardo anco a' proprj parenti: del che ne abbiam veduto i tragici effetti in questi ultimi tempi, come a suo luogo diremo. Sono eglino cortesi tra di loro nel fare i complimenti, i quali tutti hanno per principio, mezzo, e fine la dimanda, e l'augurio della buona salute. Incontrandosi due di loro, uguali di qualità, e che da molto tempo non si sieno veduti, porgonsi reciprocamente la man diritta, e se l'accosta poi ognuno alla bocca in atto di baciarla; quindi amendui si cavano il berrettone. Seguendo poi l'incontro fra superiore, ed inferiore, questo bacia la mano all'altro, toccando con la fronte la mano baciata. Le donne sono anch'elleno civili, e molto rispettose, e dopo aver baciato la mano, la toccano poi con la guancia. Parlo quì delle Donne di mezzana sfera; giacchè le Gentildonne conservano una particolare ritiratezza. Ma giacchè siamo sulla cirimonia del baciar la mano, è da sapersi, che ogni

qual-

qualvolta un servidore per qualche delitto commesso, vien bastonato per ordine del suo Padrone, dee poi andare a baciargli la mano, promettendo di volere di lì avanti servire con maggior puntualità. Osservai ancora, che venendo a passare una persona civile per qualche luogo, dove sarà una, o più Donne che siedono, subito si alzano in piedi in segno di riverenza. La occupazione più ordinaria delle Donne in Valachia, è il tessere. I loro telaj sono in luogo sotterraneo, sicchè la tela è molto stretta, non eccedendo la larghezza di tre quarte; e di essa poi servonsi per far camicie (che portano lunghe sino in terra) e sottocalzoni, de' quali ognuno si serve indispensabilmente, anzi li tengono (insieme con la camicia) anco in letto in ogni stagione, avendo per legaccia una fascia larga un palmo in circa; le due estremità della quale son lavorate di bei fiorami di seta con differenti colori. Ogni Gentildonna tiene le sue Schiave Zingane, con altre fanciulle, e tutte queste per lo più nella medesima Camera della Padrona debbono indefessamente lavorare ne' fazzoletti, alcuni de' quali sono fatti con fiorami di seta, ed altri con filo d' oro. Servono questi per dare in dono in occasione di qualche solennità, o di visita straordinaria fatta spezialmente da qualche loro Prelato a una Gentildonna, la quale gli porge il fazzoletto nello stesso tempo che gli baccia la mano. Sul proposito de' fazzoletti fatti a fiori, non debbo tralasciare un' altra usanza (al creder mio superstiziosa)

fa)

ſa) dalla quale non ſono eſenti anco le Donne Cattoliche noſtre nate nella Valachia , cioè , che in giorno di Venerdì (chiamaſi da' Valachi il giorno del Venerdì : *Sfinta Vinere*, che verrebbe a ſignificare in Lingua noſtra , *Santa Venerdì*) ſi aſtengono da ogni lavoro che ſi fà con l'ago, in vece di che attendono a qualſiſia altro lavoro ; e dimandandone la cagione a una noſtra Cattolica, mi riſpoſe, eſſer peccato adoperar l'ago in un giorno , in cui il Noſtro Signore avea ſofferto per noi tante punture : il che avendo io ſentito , mi ſtrinſi nelle ſpalle , e raffrenai le riſa, per non arrecar motivo di ſcandolo alla ſemplicità di quella buona Vecchiarella . Per altro , a dir vero , a gloria di Dio, non ſi può negare che quei pochi Cattolici nati nella Valachia, ſono aſſai divoti, a ſegno tale, che rendono molta edificazione ai Cattolici Foreſtieri. Doverei anco dire qualcoſa de' noſtri Cattolici della Bulgaria, e ſpezialmente de' Chiprovicciani, e di quelli di Copilovaz , che ſono il vero eſemplare della pietà Criſtiana, e della divozione ; ma perchè ſi richiederebbe altra occaſione, e altra penna per encomiar degnamente la loro intrepidezza coſtante per la Cattolica Religione , ſerva per epilogo di ogni encomio meritamente loro dovuto , il ſolo conſiderare , che dalle loro Famiglie eſcono giornalmente , quaſi piante novelle , tutti quei Religioſi Minori Oſſervanti di San Franceſco , i quali a ſuo tempo producono i bei frutti delle Miſſioni nella Tranſilvania, nella Valachia ,

e nella

e nella Bulgaria, come accennammo di ſopra. Reſtavi ſolo il pregare *Dominum meſſis, ut mittat Operarios in Vineam ſuam;* perchè dobbiamo dire con tutta ingenuità, che *Meſſis quidem multa, Operarii autem pauci*.

Quanto poi alla Nazione Valaca in generale, baſta ſolo il praticarla, per venire agevolmente in chiaro, che i Valachi ſono dotati di ottima indole, e capaciſſimi di fare una buona riuſcita in tutte le profeſſioni, alle quali ſi applicano; ogni qual volta ſieno ammaeſtrati. Eglino ſono naturalmente agili al cavalcare; deſtri nel maneggiar la Sciabla, e nell' arte del ſaettare; e ſe foſſero iſtruiti nell' Arte Militare, ſarebbero un gran profitto. Quanto poi ad altri eſercizj meccanici, rieſcono mirabilmente. Imparano tutto ciò che vedono, e non vi è manifattura, tanto alla moda Turcheſca, quanto alla uſanza noſtra, che eglino non ſappiano aſſai bene imitare. Mi ricordo aver veduto un Giovine ſervitor della Caſa Cantacuzena, il quale aveva così bene imparato a diſegnar con la penna, che i diſegni da lui fatti parevano ſtampati in rame. Un altro ancora (fratello di un Mercante, noto quì in Venezia ad alcuni di quelli che negoziano con li Mercanti Valachi) rieſce aſſai bene nel dipingere, a ſegno tale che ha copiato molto eſattamente alcuni Quadri di Chieſa in Venezia, e ritornato poi nella Valachia, ha fatto quivi diverſe Pitture, tra le quali un San Franceſco inginocchioni in atto di ricever le Stimmate, il quale ſi

F vede

vede nell' Altar Laterale a man diritta per andar all' Altar maggiore nella nostra Chiesa di Tergoviste. Quanto poi alle fornaci de' Vetri, ve ne ha una, lontano da Tergoviste suddetto due buone miglia Italiane; e quei Vetri riescono assai chiari, e netti, benchè sieno di colore azzurro. Ne vengon portati dalla Polonia di colore più bianco; ma sendo pieni di macchie, e di altri difetti, non sono da paragonarsi a quelli che si fabbricano nella Valachia. I Nobili però, siccome ancora i Forastieri, che hanno il modo da spender molto, provvedonsi di Cristalli di varie sorte, che vengono portati da Venezia, per la via di Costantinopoli, e ancora di quelli di Boemia, che sogliono due volte all' anno arrecarsi (insieme con varie sorte di altre Mercanzie) da Negozianti, che vengono da Lipsia. Ma per tornare alla ingegnosa capacità de' Valachi, torno a dire che eglino sanno imitare ogni sorta di manifattura non tanto alla moda Turchesca, quanto alla Italiana, Tedesca, Franzese, *ec.* Ho veduto eziandio Intagli tanto in legno, quanto in rame, per uso della Stamperìa, di cui a mio tempo era direttore Monsignor Antimo Arcivescovo Metropolita della Valachia, di Nazione Giorgiano, soggetto, che ad onta della iniqua sorte, la quale il fece cadere schiavo nella sua età giovenile, contuttociò trafficando con la ingegnosa industria sua quei talenti che dall' Altissimo erangli stati conceduti, seppe ascendere a quel grado supremo di Ecclesiastica Dignità nella Valachia; da

cui

cui poscia videsi precipitato in un momento, come vedrassi nel fine di questa Storia, dove non credo che il Lettore potrà con occhj asciutti leggere il tragico e funesto fine di quel degno, e virtuoso Arcivescovo. La Stamperìa dunque, esistente nel Monistero dell' Arcivescovado, o Metropolìa della Valachia tiene i suoi buoni, e bei Caratteri Arabici, Greci, Valachi, e Illirici. Gli Stampatori sono Valachi di Nazione, ammaestrati da Persone che furono in ciò instruiti dal mentovato Arcivescovo. Tra le altre Opere, che al giorno presente vedonsi stampate nella Valachia, vi sono le seguenti; cioè: *Vecchio, e nuovo Testamento*, secondo la Version de' LXX. tradotto nella Valaca Lingua, per opera di due Fratelli Nobili Valachi, della Famiglia Greciani (uno di questi fu Padre della Principessa Pagona che ritrovasi presentemente quì in Venezia.) Cominciossi la Stampa di questa Opera circa l' Anno 1688. essendo Principe di Valachia Scerbano Cantacuzeno, e si terminò dopo alquanti anni sotto il Principato del Brancovani, Tomo uno in foglio con buona Carta, e margine grande, col suo vago Frontispizio, a cui segue una pagina in cui è stampata l' Arma della Valachia, cioè un Corvo volante con la Croce nel rostro, e la di cui testa è collocata tra il Sole, e la Luna; quindi ne segue la Dedicatoria indirizzata al suddetto Principe Costantin Brancovani.

Epistole, e Vangelj per uso della Chiesa, stampati in Lingua Valaca.

Salterio in Lingua Illirica, ed anche nella Valaca.

Vite de' Santi di S. Giovanni Damasceno, tradotte, e stampate in Lingua Valaca.

Antifone, *Troparj*, ed *Inni* per tutto l'anno, stampati prima in Illirico, e poscia in Greco.

Libri diversi di *Orazioni*, stampate sì in Greco, sì anche in Valaco.

Alexandrie, o sia Storia di Alessandro il Macedone, stampata in Lingua Valaca; ma detta Storia è veramente curiosa per le molte favole che in essa vedonsi frammischiate.

Le Massime degli Orientali, Traduzione dalla Lingua Franzese nella Italiana; fatta da me, e dedicata al Principe Costantin Brancovani, per di cui comando il P. Giovanni Abrami (allora Predicatore al servigio di detto Principe) le tradusse in Greco volgare, ma non senza notabile alterazione; furono poi tradotte dalla Greca nella Valaca favella per opera dell' Arcivescovo di Valachia Antimo, il quale poi fece stamparle in amendue le suddette Lingue a spese di Maano Apostolo 1713. in Bucorest in 16.

Panegirici diversi in lode di Santo Stefano Protomartire, e dell' Imperador Costantino il Grande (tenuto dalla Chiesa Orientale nel Catalogo de' Santi) e detti Panegirici erano composti dal Prete Majotta Candiotto, che fu Maestro di Lingua Greca de' due figlj Maggiori del Principe Brancovani, il primo de' quali chiamavasi Costantino, e il se-

condo

condo avea nome Stefano. Detti Panegirici recitavansi a mente da uno dei detti Principini alla presenza del loro Padre nel Solenne giorno del Santo, di cui portavano il nome, e serviva loro di esercizio, e di motivo per far apparire il profitto fatto negli studj; dal che poi ne risultava non meno utile, che onore al suddetto Maestro Majotta, il quale dopo tanti benefizj, ed onori ricevuti dal Principe Brancovani, per contraccambio, gli si mostrò fiero nemico in Costantinopoli presso i Turchi.

Storia Giudaica, in Greco Letterale, Opera Postuma di quel famoso Alessandro Maurocordato, stampata nella Metropolì di Bucorest a spese del Principe di Valachia Nicolò Maurocordato, Figlio dell' Autore; e che la fece uscire alla luce l' anno 1716. del mese di Agosto, in quarto; e vi si vede una eruditissima Lettera Dedicatoria indrizzata alla Santissima Trinità; nella qual Dedicatoria, fa spiccare il suo grande ingegno il suddetto Principe Niccolò Maurocordato, che al giorno d' oggi trovasi Prigionier di guerra nella Transilvania, come a suo luogo diremo nel fine di questa nostra Istoria.

Si maraviglierà forse (e non senza grandissima ragione) chiunque legge questo picciol Catalogo de' Libri stampati nella Valachia, non vedendovi la Storia de' Principi di quella Provincia, che tanto agevolmente sarebbesi potuta mandar in luce, mediante il comodo della Stamperìa; ma è da sapersi, che avendo ogni Nobile presso di se il Mano-

noſcritto con le Vite de' Principi oltrepaſſati, ma in tal modo alterata la Verità, (la qual dee eſſere la ſola baſe ſovra cui ha da poggiar una fedele, ſincera, e pura Storia), che ogni Nobile Valaco tiene preſſo di ſe cuſtodito quel Manoſcritto, in cui è deſcritta la Vita de' Principi, tanto in bene, quanto in male, ſecondo che quel Principe è ſtato o favorevole, oppur nemico di quella Provincia.

Uſano anzi alcuni una ſomma diligenza, acciò i loro piccoli figliuoli ſieno imbevuti di tali Iſtorie, ſicchè più tenacemente reſtino loro impreſſe nella memoria, laonde poi col tempo paſſano per una incontraſtabile tradizione.

CAPITOLO III.

Riti de' Valachi.

NOn doverà parer a chi legge, forſe troppo affettata ſottigliezza, che io vada eſaminando minutamente anco i Giuochi puerili de' Valachi, poſciachè ſendo eſſi giuochi perlopiù que' medeſimi, che uſavanſi preſſo gli antichi Romani, e che ſucceſſivamente, col girare de' ſecoli, ſono arrivati ſino alla età noſtra (come noi ſteſſi poſſiamo eſſerne teſtimonj) ſervirà di pruova maggiore per farci credere, o per confermarci nella credenza, che i Valachi tirino la origin loro da quelle Colonie che da Trajano vi furono laſciate, dopo

aver

aver lui conquistato la Dacia. Osservasi dunque religiosamente da' fanciulli Valachi la stagione proporzionata a uno, o all'altro giuoco, cioè Palla, Trottola, Noci, nocciuoli di Pesca; Beccalaglio, Cavalluccio, Altalena, Lippa, ed altri: Non resta però che non abbiano eziandio altri Giuochi Turcheschi, che agevolmente possono aver imparato da' Ragazzi Turchi, figliuoli di Mercanti, stabiliti nella Valachia. Usano altresì (spezialmente i Nobili già adulti) il Giuoco dello Sbaraglino; ed osservai, che perlopiù numerano il punto de' Dadi in Lingua Persiana. La ultima sera di Carnovale, che presso loro è la Domenica sera (avendo i Greci due giorni di Quaresima più di noi) suole ogni Nobile dare alla sua Famiglia, ed altri Commensali qualche divertimento verso il fin della Cena. Fanno venire tre o quattro de' loro Zingani, in particolare di quelli che sono sguatteri di Cucina, dove il Cuoco ha tinto loro la faccia con la fuliggine; e nel comparir davanti a' loro Padroni con quel brutto ceffo tinto di nero, si fa portar un piatto con entrovi un buon mucchio di farina, in cui è stata mescolata qualche quantità di soldi: Allora il Zingano dee tener le mani di dietro, e cacciando il muso in quella farina si va ingegnando di addentar qualche soldo; il che non riuscendogli dopo un breve spazio di tempo limitatogli, dee dar luogo ad uno de' suoi compagni, il quale tenta la sorte come il primo; e così di mano in mano. In tanto noi ridevamo a più

non

non posso, rimirando coloro colla faccia nera infarinata, che stringendosi nelle spalle un verso l' altro, compiagnevano la loro sciagura di non avere addentato nemmeno un soldo. Terminato questo primo giuoco, si viene al secondo, che è di far loro pigliar con la bocca, e correndo, un uovo pendente in aria. E' curioso eziandio quell' altro della Candela accesa, in cui si ficcano presso al lume alcuni soldi, e il Zingano dee tirarli fuori co' denti, senza spegnere la Candela; ma non senza bruciarsi i capelli, e scottarsi le labbra. Pigliano ancora un tondo di rame, con entrovi un mucchio di farina, in mezzo di cui si pianta una candela; il Zingano dee addentare quel tondo, e soffiando con le narici proccurar di spegnere la candela, per guadagnar la mancia; ma la farina innalzandosi, si accende, e gli abbrucia i capelli.

Terminati questi, ed altri simili giuochi, levansi da tavola, e prima di andare a letto, ognuno dimanda perdono all' altro di tutti gli errori commessi in quell' anno, e così vanno a riposare, augurandosi reciprocamente una buona Quaresima, e di poter arrivar sani e salvi alla Pasqua. Questa funzione medesima del dimandar perdono, suol farsi solennemente nello stesso giorno della Domenica verso la sera, nella Corte, dove si riducono tutt' i Nobili, e i Prelati, a nome de' quali il Vicecancelliere leggendo un piccol Sermone al Principe, gli domanda perdono; al che il Principe risponde in termini proprj, e riaugurando loro salute per la Pasqua ventura

tura, gli licenzia, ed in tal guisa si termina questa Cirimonia.

La solennità della Pasqua (che in lingua Valaca vien chiamata *Paşte*) celebrasi da essi con gran feste, e con diversi giuochi spezialmente dell' Altalena, al qual effetto ergonsi alte macchine, non solo in tutti i Villaggj, ma eziandio nella Piazza che è contigua alla Corte del Principe, dove sono diverse macchine di sublimi legni ed altri ordigni per l' Altalena, e altri giuochi in aria, pagandosi due soldi per testa da chi vuol goderli per lo spazio dì mezzo quarto d'ora, e questi denari poi dividonsi trà i *Paìcci* (così chiamansi i Braccieri del Principe, perchè nel salire le Scale gli sostentan le braccia, uno per parte, la qual funzione debbono far ancora ogni qualvolta qualche Personaggio Turco va alla Udienza del Principe.) Questi *Paìcci* soglion esser dodici, o più ad arbitrio del Principe stesso, e sogliono essere di alta statura, e ben complessionati. Per tutta la settimana di Pasqua vanno essi per la Città con vasetti di argento dorato, oppur di finissima Porcellana, pieni di acque odorifere, con le quali spruzzano la faccia, e le mani di tutti quelli che incontrano, per aver la mancia, dicendo queste parole: *Christòs anèsti*. E su questo proposito è degna di esser notata la pia usanza religiosamente osservata presso tutte le Nazioni che professano il Rito della Chiesa Orientale; cioè, che dalla Pasqua fino all' Ascensione, non adoperano altri termini nel salutarsi vicendevolmente, se

G non

non questi: *Christòs anesti*; al che vien risposto: *alithos anesti*: che in nostra lingua significa: *Cristo è risuscitato: veramente è risuscitato*. Quelli poi, che non sanno la Greca favella servonsi della Illirica con queste parole: *Christòs vascrìs*: *vaissenà vascrìs*. Le suddette Feste, e Giuochi, e la cirimonia delle acque odorifere durano tutta la settimana di Pasqua, non senza un buon emolumento sì de' soprannominati *Pàicci*, sì ancora di tutti gli altri Servidori del Principe, i quali nel giorno di Pasqua preparano un tappeto disteso in terra in ogni Sala, e Anticamera; quindi è, che chiunque in quel giorno capita in Corte (il che dee indispensabilmente fare per baciar la mano al Principe, chiunque ha qualche Carica) bisogna che vada ben provveduto di dinari entro certe cartucce, per andarle di mano in mano distribuendo, e ciò dee farsi tanto più da noi altri forestieri, se non volessimo aver la taccia di spilorci. Ma giacchè abbiam parlato delle mance che si danno altrui nella occasion della Pasqua, è di dovere il dir ancora ciò che si riceve dalla generosità del Principe. Ogni Nobile Titolato suol avere una Pelliccia di Zibellino per foderare un Abito; di più un taglio di panno, cioè 4. braccia e mezzo alla misura di Valachia, e dieci braccia di raso, o ermisino, o bella cosa. Ai Forestieri, che hanno Carica di Segretario, o di Maestro di Lingua de' Figliuoli del Principe, non si dà la Pelliccia, ma bensì il panno, il raso, e qualche somma di dinaro, a chi 25. reali, a chi 30. a chi 40.
fino

fino ai 60. e questi soleva il Principe Stefano Cantacuzeno darli di propria mano, dieci, o dodici giorni avanti la Pasqua, per potersi ciascuno mettere all' ordine. La Principessa poi mandava al Maestro de' suoi Figliuoli una Camicia alla Turca, cioè lunga fino a terra cucita a fiori di seta bianca; un pajo di sottocalzoni con la sua legaccia, o piuttosto fascia, con le due estremità lavorate a fiorami, o rabeschi di varj colori; siccome anco un fazzoletto alla Turca, similmente lavorato a fiori di oro, o di seta. La Principessa Maria Brancovani, moglie del fu Principe Costantino decapitato 3. anni sono in Costantinopoli, soleva porre nel fazzoletto qualche numero di Ungheri d' oro, più o meno secondo la qualità, e merito della Persona. Le Gentildonne, alle quali si va ad augurare la buona Pasqua da chi vi ha entratura, sogliono donare un fazzoletto, e due uova bizzarramente lavorate a fiori di oro (nel che le Donne Valache sono assai eccellenti) e lo stesso usasi vicendevolmente tra Parenti, ed Amici; a segno tale, che ben si conosce quanto sia in uso nella Valachia la legge di quell' amorevole ospitalità, di cui ragionammo di sopra, in occasion di parlare de' buoni Costumi de' Valachi; a' quali crederei di far un gran torto, e commetterei un atto di ingratitudine, se lasciassi passare sotto silenzio la religiosa loro attenzione nell' aver a memoria i Forestieri, ed in particolare quelli che occupano qualche Posto riguardevole, e che presso di quei Nobili hanno saputo acquistare

qualche sorta di benemerenza. Oltre i donativi adunque, che quasi cotidianamente mandano a' Forestieri dalla loro Mensa, è da notarsi, che nella Pasqua sogliono mandare a' Forestieri suddetti un bell'Agnello, oppure un Capretto vivo; nell'Autunno una Botte di Vino; e nel Natale un Porco vivo; Galline vive, e ancora qualche quantità di Cacciagione; sicchè un Forestiere stabilito in quel Paese può farsi agevolmente una buona economica provvisione per la propria mensa; e con le cotidiane porzioni di Carne, ed altro, che gli viene somministrata, può vivere assai lautamente, e senza molta spesa. Quì mi cade in acconcio il descrivere il Banchetto solenne che suol fare il Principe di Valachia nel giorno di Pasqua; tanto più, che dalla lettura di esso potrà il Lettore venire in cognizione di tutti gli altri Banchetti che sogliono farsi nelle altre Feste solenni fra l'anno, oppure in occasione di Nozze.

Terminatasi adunque la Messa solenne, e venuta l'ora del desinare, sono pronti i Trombettieri, i quali danno segno, allorchè si portano le vivande nella gran Sala dell'apparecchio. Sintantochè si dispongono le vivande in Tavola, tutti i Nobili di primo rango, che debbono essere Commensali, vengono regalati in una Stanza separata (dove ritrovasi anche il Principe) di rosolini, e di confetti; poscia datasi per ordine l'acqua alle mani, e levatasi la Veste di sopra, la qual resta abbottonata alla gola, e con le maniche libere pen-

den-

denti dietro le ſpalle, ſi dà il ſegno di ſedere a Menſa; laonde eſce il Principe accompagnato dà detti Nobili, ciaſcun de' quali ſiede ſecondo la Dignità che poſſiede in Corte; avvertendoſi però, che tra queſti Nobili di prima claſſe, alcuni non ſiedono a tavola, ma in occaſione di Banchetto ſolenne, ſervono alla Perſona del Principe, come a ſuo luogo diremo. Sendovi qualche Patriarca (ſiccome a tempo mio ſoleva eſſervi o quello di Geruſalemme, oppur quello di Aleſſandria) ſiede queſto in capo di tavola alla deſtra del Principe. Non eſſendovi Patriarca, ſuole intervenirvi l'Arciveſcovo Metropolitano della Valachia, il quale però non ſiede in capo di tavola, ma bensì in una ſedia d'appoggio nel primo luogo per fianco. Seguono poi i Nobili, che ſtanno diſpoſti per ordine uno dirimpetto all'altro, ed eccone i loro nomi.

Bano: Queſto è la prima Dignità dopo il Principe, e comanda quaſi la metà della Valachia, dove egli ſolo amminiſtra giuſtizia.

Vornico, cioè Supremo Giudice.

Logofet, Gran Cancelliere.

Spatar, Generale della Cavalleria. Queſto in giorni di banchetti ſolenni dee ſtare in piedi, tenendo pendente ad armacollo la Sciabla del Principe, ed il di lui Berrettone, ogni volta che ſe lo cava: In tal occaſione porta (ſiccome gli altri Nobili che ſervono in tali giorni) una ſopravveſte chiamata in Lingua Turcheſca, *Caftan*, fatta di laſtra di argento a fiori di oro bella in apparenza, ma di non

gran

gran valore in sostanza: La Dignità di *Spatar* è di così grande importanza, che non si suol conferire dal Principe, se non a qualche suo fratello, oppure, non avendo fratelli, a qualcuno de' suoi più stretti Parenti.

Vestièr, Gran Tesoriere.

Cluccièr, Commissario alle Biade.

Postèlnic, Gran Marefciallo di Corte. Questo sta in piedi ancor egli per accorrere ovunque sia di bisogno di dar qualche ordine in Corte.

Pabarnic, Gran Siniscalco, il quale dà da bere al Principe.

Stolnic, Scalco Maggiore, mette le vivande dinanzi al Principe.

Comis, Cavallerizzo Maggiore.

Sluger, Soprintendente alle Beccherìe.

Medelnicèr, Quello che muta piatto al Principe solo.

Sardar, Forier Maggiore.

Pittàr, Soprintendente alle Carrozze di Corte.

Camaràs de Ocne, Inspettor Generale sopra le Miniere del Sale.

Aga, General della Fanteria, sta in piedi, per dar qualche ordine alla Milizia; siccome ancora l' *Armàs*, Gran Barigello.

Osservisi, che quei Nobili, a' quali appartiene servire al Principe, fanno ciò quasi *pro pompa*, e non finchè dura il Banchetto (il quale in simili giorni suol durare cinque o sei ore) ma dopo un ora al più, si riducono tutti in un altra Camera,

ove

ove ſono ancor eglino lautamente ſerviti della ſteſſa qualità, e quantità di vivande, come nella Menſa del Principe; dove ritornano, quando ſi dee far ſolenne Brindiſi con lo ſparo.

Ma prima di proſeguir l'ordine del Convito, mi ſi permetta quì l'accennar di paſſaggio, che anco la Principeſſa tien Banchetto ſolenne nel ſuo Appartamento, dove ſiedono, e ſervono riſpettivamente le Gentildonne Moglj di quei Nobili, de' quali abbiam favellato poc' anzi.

Subito che il Principe ſi è meſſo a ſedere a tavola (la benedizione di cui vien fatta dal Prelato più degno) giù nel gran Cortile di Corte ſi fa un concerto di Trombe, e Timpani alla Tedeſca, e queſto dura finchè il Principe ſta per bere il primo bicchiere, al che tutti ſi alzano in piedi fuori che il Prelato, al quale per ordinario ſi dà la prerogativa di bere prima del Principe; ma però col brindiſi diretto al medeſimo, ed accompagnato da brevi parole in augurio di felicità in occaſione di quel giorno ſolenne; e allora bee anche il Principe. Tutte le altre volte il Principe bee di mano in mano alla ſalute di ciaſcun Commenſale, ſecondo il grado che tiene, e queſto, finchè ha bevuto il Principe, per allora ſta in piedi, e in piedi bee egli medeſimo. In tanto ſendo già paſſate quaſi 3. ore di tempo in queſti brindiſi, ſi fa ſegno al Gran Coppiere, il quale porta un bicchiere al Principe, e nello ſteſſo tempo al Prelato, e ſtando tutti in piedi, queſti tenendo in mano il bicchiere, dice una

breve

breve Orazione a gloria di Dio in questa guisa:
A onor, e gloria del Signore Dio, che per sua misericordia ci ha fatto arrivar sani e salvi a questa santa, e solenne giornata; e lo preghiamo che similmente ci possiamo veder quest' altr' anno con sanità, e pace: Allora bevendo il Prelato, ed insieme il Principe, stando in piedi, come dissi poco prima, si sparano 12. Cannoni, e poi si fa la Salva de' Moschetti; che alle volte al tempo del Principe Costantino erano al numero di 2. mila, e più. Terminata la Salva, suonano tutti gli Strumenti, cioè Trombe, Tamburi, Timpani, Pifferi, ed altri. In questo mentre ogni Nobile resta in piedi, finchè abbia bevuto il suo bicchiere, e intanto vi sono i Musici della Chiesa di Corte, i quali cantano qualche bel Canto Ecclesiastico; terminato il quale, odonsi alcuni Strumenti a corda, sonati da Zingani, e che fanno una buona armonia, cantandovi ancora qualche Canzone, secondo il desiderio del Principe. Giunto che sia il tempo del secondo brindisi, che è per la salute τῦ Βασιλέως, cioè dell'Imperadore (e da questo termine equivoco, i Turchi vengono ad interpetrare che sia per la salute del Gran Signore, e i Cristiani, per quella dell' Imperadore) allora si sparano i Cannoni, poscia la Moschetteria; e si suonano trombe, e Timpani. Il terzo brindisi finalmente è per la salute del Principe, e simil brindisi è fatto dal Patriarca; poscia per li Nobili del Paese; *ec.*

Il Principe Costantin Brancovani era solito bere

re alla salute di Sua Maestà Cesarea, senza però esprimersi affatto apertamente, ma si faceva il solito Sparo di Cannoni, e Moschetteria. Questa Funzione del Banchetto solenne nel giorno di Pasqua, servirà al curioso Lettore di bastevol notizia per gli altri giorni più Solenni dell' anno: avvertendosi però, che nel giorno primo di Gennajo (solenne presso de'Greci per la Festa di San Basilio) se qualcuno de' Commensali starnutasse a tavola, subito gli si porta un bicchier di Vino, e di più gli vien donato un taglio di panno fino, e uno di raso; per farsi abito, e sotto abito; lo starnuto dee esser naturale, non provocato con tabacco, o altro; poichè in tal caso, in vece del donativo, resterìa quel Nobile beffeggiato da tutti; ma se starnutasse il Principe, allora il Gran Tesoriere a spese Pubbliche sarebbe obbligato di donargli un Broccato d' oro per farsi un Abito. Nel giorno stesso costumasi un altra curiosissima cirimonia, che serve di gioconda ricreazione non meno al Principe, che a' suoi Commensali. Nel tempo de' pospasti vien portata una gran Torta fatta di pasta sfogliata, dentro la quale sono stati già con artifizio disposti in varj luoghi cinquanta Ungheri, o Cecchini; ed in oltre diversi biglietti simili a quelli del Lotto, ne' quali è scritta qualche parola esprimente il buono, o cattivo augurio in quel giorno primo dell' anno; sicchè fattasi dal Principe la distribuzion della torta; ad uno tocca qualche moneta di oro; ad un altro qualche biglietto, il di cui contenuto dee esser letto

H forte

forte da quel Nobile, a cui è toccato in forte; come per esempio: *Ubbriachezza; Alterigia; Finzione, o Doppiezza; Pretensione al Principato*, ec. il che arreca un sommo divertimento a tutti, tanto più che il Principe servesi del motivo per dir qualche motto, ad oggetto di accrescere l'allegrìa: questa funzione medesima si fa eziandio nella Mensa della Principessa, dove già dicemmo intervenirvi le Gentildonne mogli de' Nobili, che sono Commensali del Principe. Terminati i brindisi solenni, e conseguentemente gli spari del Cannone, e della Moschetterìa, la Soldatesca si parte, accompagnando ogni Compagnìa la sua Bandiera fino alla Casa del suo Alfiere. Si proseguisce intanto il Convito con tutta la maggiore allegrìa, che vassi accrescendo sempre più dalla copia di ottimi Vini (tra' quali, a tempo del Principe Costantin Brancovani, dispensavansi anco a larga mano i più delicati liquori, che produca tutta la Europa.) Le vivande sono assai copiose, e ben preparate alla maniera Tedesca, Franzese, ed Italiana. Era un antichissimo uso, che ne' Conviti solenni nella Corte, come anco in occasion di Nozze presso qualche Nobile, non si togliea dalla mensa nè pur un piatto, allorchè mutavansi le portate, ma si andavano ponendo un sopra l'altro, quanto era lunga la tavola; sicchè compariva una macchina di piatti così alta, che i Nobili Commensali anco stando in piedi (in occasion di brindisi accennati poc'anzi) non potean vedersi da una parte all'altra. Ma questa usan-

za

za restò a tempo mio in disuso, per ischivar ogni inconveniente. Osservai con mia somma edificazione, che non era giorno, in cui il Principe dalla sua tavola non mandasse qualche piatto a' suoi amorevoli, ed in particolare a' Forestieri, che ne ricevevano altresì da altri Nobili, siccome alquanti fiaschi di qualche buon Vino; ma di questa generosa ospitalità ne abbiam parlato di sopra; sicchè seguiteremo a descrivere i Riti de' Valachi secondo i diversi tempi dell'anno.

Dalla Pasqua fino all' Ascensione, tutti i Giovedì sono festivi, ed alcuni ragazzi vestiti da capo a piedi di gramigna, o altra erba, che svellono insieme con la terra, vanno davanti alle porte delle case di persone ordinarie saltellando, e cantando in lingua loro certe filastrocche, quasi a similitudine de'versi Anacreontici, e non si finisce questa funzione, se non con un gran secchio di acqua, che da una donna di quella Casa vien gettata addosso a colui che ha cantato, il quale in tal guisa si parte contento, e soddisfatto. Questa Canzone si chiama in Valaco: *Poppa Ruda*: che in Lingua nostra verrebbe a significare: *Prete Parente*.

Nella Settimana della Pentecoste vanno per la Città alcune Compagnie di Zingani in maschera, e portano legate sopra le calcagna alcune piastre sottili di ferro, che formano uno strepito curioso nel saltare che fanno a tempo di suono; e tanto durano a ballare, finchè dalla stracchezza cadono giù tramortiti, buttando la bava dalla bocca.

Questi Ballerini chiamansi da loro, *Calcàsci*. Et' ancora curiosa la rappresentazione che usano nel giorno di S. Giovambatista, in cui alcune fanciulle si vestono da uomo, e una di esse, vestita però da donna, tiene in mano una sciabla nuda, ed così vanno, per aver la mancia, nelle Case de' Nobili saltando, con rappresentar Erodiade, e il Manigoldo, che tagliò il Capo al Santo Precursore (funzione che piuttosto doveriano fare a' 29. di Agosto). Quella Fanciulla che salta colla sciabla alla mano, vien chiamata da' Valachi, *Dracàica*.

Usano altresì un altra Mascherata nel mese di Dicembre, la quale, a mio credere, è troppo scandalosa, poichè rappresenta gli atti della più nefanda, e abbominevole lascivia; ma quello che mi fece stupire si è, che senza riguardo veruno vanno in Casa de' Nobili; e quivi fanno i loro balli lascivi. Due sono i principali Personaggj che rappresentano l'azione; uno che ha adattato alla bocca un becco di Cicogna, e che a tempo di suono fa battere come nacchere; e di quando in quando va saltellando, e montando addosso all' altro, il quale ha una lunga barba posticcia. Il primo di costoro si chiama in Valaco, *Clanza*, e il secondo della barba, appellasi, *Unchiàs*, e questo ultimo nome in Lingua nostra significa, *Vecchiardo*.

La Vigilia di Natale si fa la mattina in Corte una bella Funzione, la quale è questa: Tutti i No-

Nobili che hanno Carica, son' obbligati di presentar al Principe, quasi in segno di omaggio, un bel Tappeto alla Persiana, e di più un Calice, col suo coperchio, il tutto di argento dorato, e lavorato vagamente alla moda Turchesca con varj fiorami di filagrana. Questa funzione viene accompagnata da un bel Discorso che a nome di tutti è recitato dal Vicecancelliere, pigliando il tema da qualche passo del Vangelo, adattando alla solennità delle Feste Natalizie, le quali vengono augurate al Principe, ed a tutta la sua Famigilia ripiene di ogni felicità con salute, e pace per lunga serie di anni, conforme l' ossequioso comun desiderio di tutta la Provincia, che dall' Altezza sua è governata con illibata giustizia, e con paterna clemenza. Terminato il Discorso va ciascuno de' Nobili a baciar la mano al Principe, il quale fa un breve ringraziamento pieno di amorevoli e benigne espressioni di voler governare quel Principato più da Padre, che da Padrone; e con riaugurare a tutti ogni bramato contento, si pon fine a quella Cirimonia.

Nelle Feste di Natale, del Capo d'Anno, e della Epifania vanno attorno per tutte le Case le compagnie di alcuni servitori di più bassa condizione della Corte del Principe, con augurare le buone Feste, per aver la mancia: Per esempio i Cavalcanti con li loro staffili, i Mozzi di Stalla con le striglie; gli Sguatteri con piccoli Mortaj, e Pestelli; finalmente i Tamburini, e Trombettieri,

Tim-

Timpaniſti, e Sonatori di altri ſtrumenti, non meno Criſtiani, che Turchi, a ſegno tale, che in tal occaſione o biſogna tenere la borſa aperta, oppur la porta ferrata. Il giorno della Epifania, che preſſo la Chieſa Orientale è ſolenniſſimo per il Batteſimo di Criſto, i *Paìcci* con le loro acque odorifere fanno la funzione di ſpruzzare il viſo di tutti coloro, da' quali conoſcono di poter guadagnare qualche dinaro; e ciò anco nel giorno ſeguente, in cui celebrano la ſolennità di San Giovambatiſta, allorchè battezzò il Noſtro Signore, e benchè la ſtagione ſia freddiſſima, ſpezialmente in quei Paeſi, contuttociò alcuni tra la gente dell' infimo grado mettonſi in puntiglio di gettarſi l' un l' altro nel fiume (che in tal giorno vien ſimboleggiato da loro per il Giordano) anzi mi raccontavano alcuni Amici una coſa aſſai curioſa; cioè, che ſe qualcuno ha qualche livore contro di un altro, e voglia farne una impune vendetta, chiama tre o quattro di coloro, a' quali promette una certa ſomma di dinari, acciò buttino in fiume il ſuo avverſario; ma ſe queſto offre ſomma maggiore di ſoldo, in tal caſo buttano in fiume quell' altro. E queſto baſti quanto a' Riti de' Valachi, ſecondo i diverſi tempi dell' anno; convenendomi preſentemente dir qualcoſa delle loro Nozze, acciocchè chiunque degnaſi leggere queſta mia Iſtorietta, reſti ſempre più perſuaſo della mia fedele eſattezza in non tralaſciare coſa veruna, che appagar poſſa la curioſità.

CA-

CAPITOLO IV.

Solennità delle Nozze presso de' Valachi.

NElla Valachia non solo non è in uso il far l' amore un giovine con una Fanciulla per ottenerla in moglie, come costumasi presso di noi; anzi il più delle volte (spezialmente tra le Persone Nobili) resta concluso, e stabilito il Matrimonio tra' Parenti de' due Sposi, senza che questi si sieno veduti mai l'uno con l'altro: e questo lodevol costume fu in uso in alcune Città dell' Italia; e fino al giorno d'oggi perlopiù conservasi presso le più riguardevoli Famiglie Patrizie in Venezia. Fattesi adunque le necessarie disposizioni, per l'assegnamento della Dote, e preparato il tutto per la Solennità, che sempre suol succedere in giorno di Domenica, si cominciano solenni Conviti tre giorni prima, tanto in Casa della Sposa, come in quella dello Sposo; ed in ciascuna di esse debbono imbandirsi separatamente due Mense, l'una per le Donne, e l'altra per gli Uomini. La mattina del Giovedì adunque, subito che incomincia a spuntar l' Alba, fassi un dilettevol concerto di trombe, di timpani, ed altri strumenti nel Cortile della Casa di ambidue gli Sposi, e ciò per lo spazio quasi di un ora, seguitandosi così anco il Venerdì, il Sabbato, e finalmente la Domenica, sempre allo spuntar dell'Alba: Se poi le Nozze so-

ſono di un Figliuolo, o di una Figliuola del Principe, in tal caſo cominciano i ſolenni Conviti, ed altre Feſte il Lunedì antecedente. Terminato il ſopraddetto concerto, ſeguono poi altri Strumenti, per tutto il giorno, cioè Cetre, Leuti, e ſimili, l' armonia de' quali veramente non è ingrata. Intanto ſi fa l' invito de' Commenſali, ripartendoſi in guiſa tale, che in tutti quei tre giorni vi ſia il numero di eſſi compìto nelle due Caſe degli Spoſi.

Ciaſcuna delle Gentildonne, che o per parentela, o per amicizia è invitata alle Nozze, ſi mette in Carrozza, preceduta da numeroſo ſtuolo di Servidori, ognuno de' quali porta qualche comeſtibile nella maniera che ſegue:

Un gran Caſtrato vivo portato ſul collo da uno de' Servidori.

Due Agnelli, o Capretti ſimilmente vivi, portati in braccio.

Una lungua ſtanga portata da due uomini con Galline vive, Galli d' India, ed Oche.

Uno, o due Barilotti pieni di ottimo Vino.

Una, o due Caneſtre tonde piene di Pane fatto con fior di farina, latte, zucchero, e torli di uova, che è guſtoſiſſimo.

Altre Caneſtre piene di ogni ſorta di frutta che ſi trovano in quella ſtagione; e tutte le dette Caneſtre debbono eſſer ricoperte ciaſcuna con un gran fazzoletto di ſeta, i cui quattro angoli ſono leggiadramente lavorati a fiori.

In

In ſomma è uno ſtupore il vedere la quantità grande di comeſtibili che vengono mandati da ogni parte, oltre a quelli, che ſi provvedono da tutti i Villaggj, che ſono di ragion degli Spoſi; ma dall' altro canto non è da maravigliarſi, ſe conſideriamo il numero de' Convitati, e delle Vivande, che perlopiù conſiſtono in 60. e alle volte ſino a 70. piatti. L' Apparecchio ſi fa nella Sala; ma ſe la Stagione è calda, ſi fa una gran fraſcata in qualche parte del Cortile; oppure in mezzo del Giardino; il che rieſce delizioſo al maggior ſegno, come ho veduto più volte, in occaſione di eſſere ſtato invitato. Venuta l' ora di portar le Vivande, ſi dà il ſegno con le Trombe; e finchè lo Scalco le va diſponendo ſulla menſa, ſi diſpenſano a' Convitati Roſolini, e Confetti; ſi dà l' acqua alle mani; cavaſi ognuno la ſopravveſta (nel modo che abbiamo accennato di ſopra) e poſcia ſiedono tutti, ciaſcuno ſecondo il loro grado. Eſſendovi qualche figliuolo del Principe, ſiede in capo di tavola, oppure qualche Patriarca, ò Arciveſcovo, da cui ſtando in piedi inſieme con tutti gli altri, ſi fa verſo la metà del Convito il ſolenne brindiſi alla gloria di Dio (il tutto come dicemmo ne' Banchetti ſolenni del Principe) avvertendoſi però, che non ſi ſanno gli Spari del Cannone, nè della Moſchetterìa; ma bensì il concerto degli ſtrumenti alla Tedeſca, e alla Turcheſca giù nel Cortile; ſiccome ancora nella Sala del Convito cantaſi qualche Inno Eccleſiaſtico. Tre

ore al più suol durare il Banchetto del Giovedì, e del Venerdì (e questo è servito di ottimi Pesci) ma quello del Sabato dura assai più, a cagione di una bella Cirimonia, il cui racconto, spero non riuscirà dispiacevole.

Circa il fine della seconda portata, della mensa dello Sposo, un Parente, o amico di lui accompagnato da altri amici, e domestici, e preceduto da varj strumenti, s' incammina verso la Casa della Sposa, alla quale presenta in nome dello Sposo una bella conciatura da testa alla usanza del Paese, con gioje, ed altri adornamenti; un bello e prezioso anello; una Collana legata di Ungheri d' oro da cinque, e da dieci, e finalmente un pajo di Calzette di raso bianco lavorate di perle, e di vaghi fiorami a ricamo: Potremmo dire piuttosto, che dette Calzette fossero come una spezie di Borzacchini, giacchè sono aperte nel mezzo, e servono solamente per calzar la gamba, e non il piede; affibbiandosi, o abbottonandosi con certi bottoncini vagamente lavorati alla maniera Turchesca, con perle, ed altri lavori preziosi.

La Sposa sta a sedere in un luogo elevato a guisa di talamo, ed ha seco dall' una parte e dall' altra 6. Fanciulle vagamente vestite, e con ghirlanda di perle e altre gioje in capo, tutte con gli occhi bassi, e con una modestia, che veramente reca stupore. Questi Borzacchini chiamansi da' Valachi nella loro Lingua, *Calzùni*, dal che poi chi porta il sopraddetto donativo appellasi, *Calzunàr*.

Que-

Questo fa la sua funzione alla presenza di molti Parenti della Sposa, con un complimento adattato a quella solennità; dopo di che sbrigatosi dalla Camera della Sposa medesima, vien condotto nella Sala del Convito, dove è ricevuto dalla universale acclamazione di quei Commensali già allegri per li bevuti liquori: Gli vien destinato il suo luogo, e quivi bisogna, che si disponga a votar tanti gran bicchieri di Vino, quanti sono i brindisi, che gli vengono fatti, a segno tale che nemmeno gli è conceduto un breve spazio di tempo da mangiar qualche cosa che serva di fondamento alla gran quantità di Vino che gli convien bere, senza poter ottenere agevolezza veruna; quindi è, che perlopiù il buon *Calzunàr* imbriaco suol dare un accrescimento di ricreazione a tutta la Brigata.

Prima che termini il Convito del Sabato in Casa dello Sposo, questi accompagnato da varj Giovani suoi Parenti, ed Amici, e preceduto da trombe, e da altri strumenti, s' incammina a piedi (tenendo in capo un bel Berrettone con pennacchiera di penna di Airone) verso la Casa del suo Compare dell' anello, che lo riceve in Sala: Lo Sposo gli bacia la mano, fa un breve complimento, e poi presenta in dono al Compare suddetto due pelli di Lupo cerviero, ed un tappeto nuovo; quindi fatto sedere con tutta la sua Comitiva, vien dato un bicchier di vino di mano in mano cominciandosi dallo Sposo, e dopo aver bevuto tutti, ritornano a Casa nel modo con cui vennero.

La mattina della Domenica comparifcono tutte adorne di rami di Abeto le ftrade che vanno dalla Cafa dello Spofo, fino a quella della Spofa, e pofcia fino alla Chiefa, in cui debbono farfi le Funzioni dello Spofalizio. Intanto concorrono da ogni parte nel Cortil dello Spofo Fanciulle di rango mediocre, e inferiore addobbate al meglio che fia loro poffibile, e quivi al fuono di Liuti, e di Cetere, pigliandofi per mano tra di loro cominciano a danzare con una pofitura modeftiffima, a tal fegno che non alzano mai gli occhi; e nel danzare, non par che fi muovano dal loro luogo. Venuta l'ora di cominciar la Funzione, refta comandata una Compagnia o due di Soldati a Cavallo (quefti fi chiamano da' Valachi *Saimèni*, i quali fono pagati dal Gran Signore, co i dinari del Tributo della Valachia, e vanno veftiti di roffo, fervendo per guardia del corpo al Principe.) Giunti quefti alla Cafa dello Spofo, egli monta a Cavallo (con preziofo berrettone in tefta, e con la vefta, che ha le maniche fuori delle braccia) pofto in mezzo a due Nobili, preceduto dalli *Saimèni* fuddetti, e da un gran numero di Nobili tutti co' loro Cavalli fuperbamente addobbati; e va a levare il Compare dell' Anello, al quale bacia la mano. Indi fi mettono tutti a Cavallo reftando lo Spofo nel mezzo; il Compare alla deftra, ed un altro Nobile alla finiftra, e in tal guifa giungono tutti nel Cortil della Spofa, dove ritrovafi opportunamente arrivata la Comare dell' Anello den-

dentro la ſua Carrozza , che in quella occaſione dev' eſſere a 6. Cavalli . Lo Spoſo reſta giù nel Cortile a Cavallo : Gli altri vanno nella Sala , dove ſtà la Spoſa, che ha il viſo coperto con un Velo di raſo a fiori, e pigliata per mano dalla Comare, la conduce giù per la ſcala , ed allora ſi verſa un maſtello di acqua in terra preſſo al Cavallo dello Spoſo ; queſti allora ſmonta anch'egli , tornando tutti nella Sala , tenendo li Compari per mano gli Spoſi . Allora queſti s'inginocchiano ſinchè ſi recita un piccolo Diſcorſo , o ſia Orazione adattata alla ſolennità delle Nozze , con augurar agli Spoſi vita lunga con felicità, e copioſa Prole; e quello che ha recitata la ſuddetta Orazione, riceve in dono un ricco fazzoletto . Alzatiſi di ginocchioni , la Spoſa comincia a pigliar congedo da' ſuoi cari parenti, dicendo Addio alla ſua Caſa Paterna , con verſare un profluvio di lagrime, il che fa veramente commuovere i circoſtanti . Rimeſſiſi tutti a Cavallo, con l'ordine accennato di ſopra (precedendo i *Saimèni*, ciaſcun de' quali tiene nella ſiniſtra mano un gran ramo di Abeto) ſi incamminano a ſuon di trombe, e di timpani, verſo la Chieſa . Entrata la Spoſa in Carrozza, alla ſiniſtra della Comare, queſta ſpezza una gran Ciambella in due parti, e le getta una da una parte, e l'altra dall' altra parte ; poſcia getta via un bicchier pien di vino . Arrivati gli Spoſi in Chieſa, ſi danno due Candele acceſe ai Compari, che le tengono in mano finchè dura la ſagra funzione, la qual conſiſte

in diverse Orazioni conforme il Rituale della Chiesa Greca: Poscia il Sacerdote componendo le due braccia in forma di Croce, pone una Corona in capo a ciascuno degli Sposi. Quindi si buttano alcuni dinari per la Chiesa; e se gli Sposi sono di condizion povera, in vece di dinari, si gettano Noci, Nocciuole, Castagne, e simili. Terminata la Funzion Ecclesiastica, la Sposa vien condotta in Casa dello Sposo, dove sendo giunta l'ora del desinare, si pongono tutti a tavola lautamente imbandita, come ognuno si può immaginare. Lo Sposo non siede a tavola, ma si ritira in altre stanze, e la Sposa in altre assistita sempre da varie Gentildonne sue Parenti.

Nelle Nozze che si celebrano tra Persone di mediocre sfera (tra le quali non restano esclusi i Mercanti) si costuma, che nel Banchetto della Domenica, venuto il tempo di portare in tavola l'Arrosto, si dispensa a ciascuno de' Convitati un Fazzoletto, che vien messo loro sopra una spalla. Allora ogni Commensale mette qualche somma di dinari in un piatto voto, posto a tal fine in mezzo la Tavola, e dipoi restituisce anche il Fazzoletto. Questo dinaro vien preso dal Compare, e legatolo in un Fazzoletto, con ponervi il proprio sigillo, fa venire la Sposa in Sala, ed essa col viso coperto riceve il suddetto Fazzoletto sigillato dal Compare, a cui bacia la mano, e ritorna nella sua Camera accompagnata sempre dalla Comare dell' Anello: Tal cirimonia non è in uso tra' Nobili. Sul far della

la sera della Domenica, mentre ancora i Commensali se ne stanno a tavola tripudiando, portansi alla Sposa dalla di lei Casa Paterna tutte le masserizie del letto; e la sua Cassa con abiti, biancheria, gioje, ed altro. Terminato poscia anco questo Banchetto, che diremo ultimo nella funzion delle Nozze, se ne va ognuno a Casa sua, e lo Sposo dorme la prima volta con la Sposa.

Il Lunedì mattina, due ore innanzi mezzo giorno, messosi lo Sposo all' ordine, incamminasi a piedi (nello stesso modo, come dicemmo nel Sabato precedente) verso la Casa del Compare, preceduto, tra gli altri suoi servitori, da alcuni che portano in mano boccette di rosolini di varie sorte, con bicchieretti; ed altri con piattellini di porcellana con confetti, e diverse cose dolci. Entra tutta la Comitiva nella Sala del Compare, a cui lo Sposo bacia la mano, e postisi a sedere, gli vien dato da bere un bicchiere di rosolino; e poi si piglia alquanti di quei confetti, e così fanno di mano in mano tutti gli altri; e dappoichè ognuno ha bevuto, e fattisi vicendevolmente le dovute congratulazioni, e ringraziamenti tra il Compare, e lo Sposo, questo con la stessa comitiva ritorna a Casa; dove già si trova la Tavola apparecchiata, a cui (escluso ogni altro) sono chiamati solamente i Parenti degli Sposi. In capo di tavola siede la Sposa non più con la faccia coperta, la quale comparisce per la prima volta col velo bianco in testa, come portano le altre Donne maritate della Va-

la-

lachia; e questa funzion di velarla suol farsi dalla Comare dell'anello.

Appena seduti a tavola, vedesi comparire, al suono di Trombe ed altri strumenti, una lunga comitiva di servitori spediti dal Padre della Sposa; a cui si manda il suo servizio di tavola consistente in una gran quantità di piatti di rame pulitamente stagnati, grandi, mezzani, e piccoli, tutti pieni di vivande di ogni sorta; siccome ancora bicchieri di Cristallo; Cantinette con le sue bocce piene di rosolini, ed altre con vino; similmente alcune cassette con posate di argento; con tovaglie, tovagliuoli, sciugamani, *ec.* tutte le quali cose restano per uso degli Sposi, comprese tra le Masserizie dotali.

Per terminar questa mia descrizione delle Nozze presso de' Nobili Valachi, restami ancora un'altra bella cerimonia, ed è la seguente.

Il Giovedì che segue immediatamente dopo la Domenica delle Nozze, lo sposo, siccome ancora la Sposa, va a desinare in Casa del suo Suocero, e nel voler tornarsene a Casa, gli vien dal medesimo donato un bel Cavallo fornito di tutto punto, e di cui si serve allora la prima volta. La Sposa parimente monta in una Carrozza tirata da 6. Cavalli, la quale poi resta per suo uso.

Il Compare dell'anello si chiama in Lingua Valaca, *Nàsciul*, ovvero *Nun*: e la Comare dell'anello: *Nàscia*, oppure, *Nune*. Lo Sposo appellasi da essi *Giner* (dalla voce Latina *Gener*) e la Sposa, *Miràssa*.

Tanto

Tanto basti aver detto circa i Riti degli Sponsali; sicchè mi resta presentemente l'accennar qualcosa di alcune particolari funzioni in occasion di Battesimo.

Quegli stessi, che sono stati Compari nelle Nozze, si sogliono invitare per Compari nel Battesimo. Non mi estenderò a descriverne le particolarità, rimettendone il Lettore a vederne le cirimonie Sagre che si fanno nella Chiesa Greca; ma solamente, per quello che concerne al mio proposito presente circa i Riti de' Valachi, è da sapersi, che la Creaturina dopo alquanti mesi dacchè fu battezzata, vien condotta in Casa della Comare, a cui si porta qualche donativo consistente in Caffè intiero, pani di Zucchero, e simili, che si presentano a nome del Bambino. Allora la Comare lo piglia in braccio, e spogliatolo de' suoi abiti (che si rimandano alla Madre di lui) lo lava tutto con acqua temperatamente calda, poscia lo asciuga, e lo riveste di tutto punto di nuovi abiti fatti fare a posta; quindi gli taglia alcuni pochi capelli da tre parti della testa, cioè dal mezzo del capo, e dalle due tempia; dopo di che, messogli in testa un nuovo berrettino, a cui sono appese alcune monete di oro, più o meno, secondo la propria possibiltà, in tal guisa vien rimandato a Casa.

Il Compare, e la Comare del Battesimo si chiamano in Lingua Valaca nello stesso modo che accennammo poco dianzi. La Creatura però, o

ſia Figlioccio vien chiamato preſſo loro, *Fino*, e la Figlioccia, *Fina*; la qual voce, potrebbe forſe eſſer corrotta dalla parola Latina, *Affinis*.

CAPITOLO V.

Funzioni de' Funerali preſſo de' Valachi.

MEntre vado accuratamente penſando che coſa altro reſtar mi poſſa da ſcrivere circa i Riti de' Valachi, altro non mi ricordo, ſe non la funzione de' loro Funerali; nel che proccurerò di uſare tutta la brevità poſſibile, ſenza pregiudicare però a quella eſattezza, che altrettanto è neceſſaria a chi ſcrive, quanto guſtoſa a chi legge.

Dovrei in primo luogo deſcrivere le funzioni funebri in occaſion della morte di Perſone Nobili, e poi accennar ancora qualcoſa di quelle che ſono in uſo preſſo la gente ordinaria; ma eſſendo accaduta la morte di una Principeſſa regnante (il che ſino da molti anni non eraſi veduto in Valachia) parmi di non dover in modo alcuno paſſarne il racconto ſotto ſilenzio.

L' Anno 1716. il Venerdì avanti la Domenica della Pentecoſte, ſul far del giorno, pochi giorni dopo il parto, morì in Bucoreſti la Principeſſa Porfiria, di Patria Coſtantinopolitana, che in seconde nozze era ſtata pigliata in Moglie da Niccolò Aleſſandro Maurocordato, già per due volte Principe

cipe

cipe di Moldavia; poſcia di Valachia, e che preſentemente trovaſi prigionier di Guerra de' Tedeſchi nella Città di Cibinio, o ſia *Hermenſtatt* nella Tranſilvania. Col ſuono di tutte le Campane ſi diede il ſegno, eſſer morta la Principeſſa. In quell'iſteſſo tempo furono aperte le Prigioni, e conceduta la libertà a tutti coloro che erano carcerati, sì per cauſe Civili, come anco per Criminali, e ciò ſuol farſi ogni qualvolta muore qualche ſtretto Parente del Principe, acciocchè quei poveretti abbin occaſione di pregare Dio per quell'Anima. Lo ſteſſo fece ancora il Principe Stefanò, allorchè morì il Conte Ridolfo Cantacuzeno ſuo fratello (nel Febbrajo del 1715.) il quale era *Spataro*, cioè Generale della Cavalleria. Il corpo della Principeſſa pompoſamente veſtito, fu collocato ſopra una gran Tavola ricoperta con tappeti, in una delle Sale di Udienza, con 4. gran torce acceſe. Avea ſul petto un quadretto, in cui era dipinta la Immagine della Beata Vergine col Bambino in Braccio. Intanto divulgataſi la nuova della morte, tutte le Dame di primo rango ſi portarono alla Corte, per far corteggio funebre alla Defunta loro Signora; ſedendo di quà, e di là della ſuddetta ſala, con un maeſtoſo contegno accompagnato da un profondo, e lugubre ſilenzio. Venuta la mattina del Sabato, ſi apparecchiò il tutto con quella pompa maggiore che fu poſſibile per la Sepoltura, che ſeguì nella Chieſa Metropolitana di Bucoreſti, nella forma ſeguente:

Verſo le dodici ore tutta la Guardia de' *Saimèni* (che a tal effetto erano diſpoſti nella gran Corte di Palazzo in due file) cominciò a marciare a piedi, e a due a due, ciaſcuno con la ſua Candela, e ſenza arme. Seguivano dipoi altri Soldati chiamati *Caſacci*, nella ſteſſa maniera: quindi venivano tutte le Arti, e dietro queſte, il corpo de' Mercanti. Intervennero tutti i Parrochi delle Chieſe di Bucoreſti con la ſtola, e parimenti gli Abati de' Moniſterj, ciaſcuno con la inſegna innalberata della loro Chieſa. Intanto fu levato il Corpo della Principeſſa, che già prima era ſtato collocato entro una Caſsa tutta foderata di raſo roſſo, ſiccome anco il coperchio di eſſa, il qual veniva portato in iſpalla da un Capitano di ſoldati, immediatamente dietro la Caſſa del Cadavere.

Queſto era portato da 6. de' primi Nobili della Provincia, che ſono: Il gran *Bano*; il gran *Giudice*; il gran *Cancelliere*; il gran *Generale* della Cavallerìa; il gran *Teſoriere*; e il ſupremo *Commiſſario alle Biade*. Queſti Nobili poi venivano cambiati da altri, che ſi ſoſtituivano in luogo loro. Nel cominciarſi a ſcender le ſcale, il Principe uſcì da un Camerone, in cui eraſi trattenuto col Patriarca di Aleſſandria, il quale ſtava a mano dritta, s'incamminò dietro alla morta Principeſſa, a piedi, e veſtito di roſſo, ſiccome anco il Figliuolo di eſſo Principe (nato però unico dalla prima Moglie.) Veniva poſcia la Maggior-Donna, che avea il volto ricoperto con una lunga cuffia di velo nero;

quin-

quindi tutte le Gentildonne del Paese; seguitate da 14. o 15. Schiave vestite alla Greca, e scapigliate, le quali piangevano la loro morta Padrona, sì amaramente, che a dire vero movevano a compassione. Dopo tutti, erano le Carrozze della Principessa tirate da 6. Cavalli bianchi. Seguitò intanto il suono di tutte le Campane, finchè la Processione funebre giunse alla Chiesa Metropolitana, dove si cominciarono le lugubri Ecclesiastiche Cirimonie, terminate dalla Orazion Funebre che fu recitata dall' Arcivescovo Metropolita della Valachia (il quale impedito dalla podagra non potette intervenire alla Processione) dopo di che i più degni Prelati, e prima il suddetto Patriarca, andarono a baciare quella Immagine, che dicemmo di sopra essere stata posta sul petto della morta Principessa. Dopo i Prelati vi andò anco il Principe, seguitato dal suo Figliuolo, come in atto di dar l'ultimo Addìo; il che viene accompagnato da tali strida e pianti, che le orecchie restavano assordite, e la mente era raccapricciata. Finalmente levata da i 6. primi Nobili la Cassa col Cadavere, fu portata presso la sepoltura, e quivi ne fu confitto il coperchio, che dicemmo tutto foderato di raso rosso, non meno che la Cassa. Dopo calata questa nella fossa, il Patriarca tenendo in mano una zappa, pigliò con essa un poco di terra da quattro parti in forma di Croce, e la gettò sulla cassa; intonando il Salmo XXIII. il quale incomincia: *Domini est terra, & plenitudo ejus*, ec. In tanto anche

che il Principe inginocchioni pigliò un pugno di terra, e lo gittò giù, il che fece similmente il suo Figliuolo; seguitandosi poi da altri ad empier la fossa di terra. Finita la funzione, si diede ad ogni Prelato un bel fazzoletto del valore di quattro sino a 6. e 8. Cecchini l' uno, e dentrovi erano parimenti alquante monete di oro, secondo il grado di ciascuno. Poscia il Principe montò a Cavallo, e servito dalla Comitiva di tutti i Nobili, se ne ritornò alla Corte; ove già eransi fatti tutti i preparativi per le copiose Limosine da dispensarsi a' Poveri per l'anima della Defunta. Da tutta questa Funzione da me fedelmente descritta in occasione de' Funerali della Principessa, io son ben persuaso, che il prudente discernimento di chi legge potrà a suo bell' agio venire in chiaro de' riti funebri, allorchè si fanno i funerali di qualche Persona Nobile; avvertendosi però che le Gentildonne vengono portate in Carrozza entro una Cassa, come sopra dicemmo; e questa usanza della Cassa è comune indifferentemente ad ogni grado di Persone. Il costume della Valachia è, che tutti i Parenti accompagnano il morto alla Sepoltura; ma non (come in altri Paesi) in abiti neri, i quali non fanno fare di nuovo, ma bensì fanno tingere in nero altre vesti usate, non solamente i Nobili, ma eziandio la loro servitù. Terminate l' Essequie, se ne tornano a Casa, dove si trattengono a desinare tutti i Parenti ed Amici, per consolarsi vicendevolmente. Si dispensano (come

me dicemmo di sopra) abbondanti limosine per l' Anima del Defunto : E a dir vero, se i Valachi sono così amatori della Ospitalità, e splendidi nelle loro Mense in occasione di Nozze, ed altro (come poc'anzi vedemmo) deesi dar loro eziandio questa lode di essere pietosamente generosi per le Anime de' loro Defunti, non solo Parenti, ma ancora Amici. I giorni determinati per far queste Limosine, sono il terzo; il nono; il quarantesimo; il terzo, sesto, e nono mese, e l'anno dopo la morte. In ciascuno di questi giorni mandano in Chiesa un gran Ciambellone; una Candela di Cera, ed un gran piatto pieno di grano cotto in acqua, del quale poi ognuno ne piglia una cucchiajata, con dir queste parole in lingua Valaca : *Domme Dzeu se le jerte Suffletul:* che in nostra lingua vengono a significare : *Domeneddio perdoni alla di lui Anima* : le quali parole sono sempre in bocca di quei poveri, a' quali si dispensa una candela, un pan bianco in figura di Ciambella, un boccaletto di vino, qualche cosa di companatico, e qualche dinaro, secondo la possibiltà, *ec.* Questa sorta di Limosina chiamasi presso di loro, *Pomana*; ed è parola Illirica, che in nostra Italiana favella significa, *Commemorazione de' Morti*. Oltre di questo, si fa celebrare da qualche Patriarca, Arcivescovo, o Vescovo, la Messa per 40. giorni, che però si chiama *Sarandar*, dalla voce Greca, *Saranda*, che significa, *quaranta*, sicchè *Sarandar*, altro non vuol dire, se non *Quarantena*; ed al suddetto

Pre-

Prelato vien poi data una copiosa Limosina (secondo la qualità di chi celebra, e di chi fa celebrare) in tanti Ungheri di oro, che sogliono accomodarsi entro un ricco, e bel fazzoletto. Le persone povere non mancano di fare il lor potere; ed a questo proposito mi ricordo, che ritrovandomi io in Tergoviste, aveva la mia casa presso una Chiesa, nel cui Cimiterio era stato sepolto il Prete di detta Chiesa; ed ogni mattina a buon ora veniva la di lui povera Moglie ad incensar intorno intorno la sepoltura, e posta in piede una candela accesa sopra la parte ov'era la testa del morto, postasi a sedere in terra, cantava una lunga, e nojosa narrazione in lode del suo morto marito, raccontandone la di lui vita, con una sorta di canto interrotto da singulti, e pianti; e questa lugubre matutina cantilena durò per un anno intero, spezialmente ne' giorni più solenni, ed in essa raccontava ciò che il marito soleva fare in tal giorno per mantenimento della sua Famiglia. Le persone poi più miserabili, e che non hanno la possibiltà di comprare candele, nè incenso, usano per un anno continuo di andar con la testa scoperta a pioggge, a nevi, ed a'cocenti raggj del Sole, persuase, che simil sorta di patimento possa giovare alle anime de'loro morti. E questo è quanto mi sovviene di aver osservato circa i Riti de' Valachi, a' quali quì porrei fine, se non istimassi degna della curiosità di chi legge la usanza loro verso di que' miserabili, che sono condannati al Patibolo.

Il

Il luogo destinato per il Patibolo è quello che da' Valachi è chiamato, *Tirgo da fora*, cioè *Mercato di fuori*, perchè veramente è fuori della Città un buon mezzo miglio; e quivi si fa il mercato due volte la settimana, il Mercoledì, e il Sabato. Quando qualcuno adunque è condannato a morte, dee camminare tutto quel pezzo di strada; e a tutte le persone che incontra, il Paziente dice ad alta voce queste parole: *Jartàzeme, fràzi:* il che significa: *Perdonatemi, fratelli;* al che ognuno risponde: *Se si jartàt; Ti sia perdonato:* Ma il bello si è, che per quante bettole passa, tutte quelle Donne gli escono incontro con pentole piene di vino, animandolo a bere allegramente, per non apprendere il timore della morte vicina. Ne dimandai un giorno la cagione a un Mercante mio amico, il qual mi rispose, che Salomone, ne' Proverbj *cap.* 31. *v.* 6. dice così: *Date siceram mœrentibus, & vinum his, qui amaro sunt corde*: Anzi è cosa di maggior maraviglia, che la Madre, oppur la Moglie del Paziente, che lo accompagnano (e che assistono alla di lui morte) lo stimolano al bere; sicchè quel povero disgraziato sopraffatto dal Vino finisce i suoi giorni, senza accorgersi di qual morte si muoja. Quegli poi, che per commessi delitti sono condannati alla frusta, vanno legati a due a due per le braccia, e spogliati dal mezzo in su; e in passando per le strade più frequentate, dove sono le botteghe de' Mercanti, ed il Popolo più frequente, debbono a forza di sferzate gridare ad alta voce con

queste parole: *Così vien fatto a chi ruba*, ec. dovendo eglino stessi esprimer la qualità del delitto da loro commesso, e per cui sono pubblicamente frustati per man del Boja.

CAPITOLO VI.

Religione de' Valachi.

I Valachi (siccome anco i Moldavi) professano la Legge Greca, cioè la credenza della Chiesa Orientale, chiamando se stessi *Ortodossi*, a differenza de' Latini, che si chiaman *Cattolici*. In qual tempo precisamente questa Nazione abbracciasse il Cristianesimo, è cosa malagevole il saperlo. Vogliono alcuni, che ciò fosse fino da antichissimi tempi, cioè a dire dacchè la Bulgaria, e la Servia, siccome altre circonvicine Provincie ebbero il primo lume della Fede Cristiana; il che, al creder mio, non è senza sussistenza di ragione fondamentale, se consideriamo, che i Valachi non adoperano altro Alfabeto se non l'Illirico; e quel che più importa è, che tutti i termini concernenti la Religione, ed i Riti Sagri sono da essi loro pronunziati non nella loro Lingua materna, o nella Greca, ma bensì nella Illirica; e di questo Idioma servonsi quasi in tutte le loro Chiese allorchè celebrano i Divini Uffizj, e la Messa. Anzi, se in alcune Chiese adoperano la Valaca Lingua (del che io mostrai di maravigliarmi alla presenza di alcuni Nobili) mi fu risposto, esser-

essersi questo religioso abuso introdotto a' nostri giorni, parte, perchè molti Preti, allorchè furono ordinati Sacerdoti, non sapevano altra Lingua se non la Valaca, e parte, acciocchè le Sagre Cirimonie fossero intese da quegli astanti, che non intendevano la Lingua Illirica, nemmen la Greca; ed ecco la vera cagione, per cui l' Arcivescovo Metropolitano della Valachia s' indusse a fare stampar in Valaco alcuni Libri Ecclesiastici, de' quali abbiam fatto menzione di sopra.

Altri poi pretendono che i Valachi venissero in cognizione della vera Fede, allorchè gli Ungheri si fecero Cristiani, animativi dall' esempio del loro Appostolo, e Re Santo Stefano. Quanto poi all' uso della Lingua Greca nelle Sagre Funzioni in Valachia, non vedo esservi ragione fondamentale che possa indurci a credere, esser ciò seguito, se non dacchè l' Ottomano Impero si rese padrone di quella fertile, e ricca Provincia; dove poi cominciarono a concorrere diversi Monaci, e Prelati Greci, non solo per ricavarne qualche emolumento nell' insegnare la Lingua Greca in Valachia; ma eziandio per esimersi da' Tributi, e da altre angherìe, alle quali soggiace quella Nazione nella Turchìa, come è ben noto ad ognuno. L' Arcivescovo della Valachia ha il titolo di Metropolita; vien eletto dal Principe e dal suo Consiglio: cioè da' Nobili; è confermato dal Patriarca di Costantinopoli, ed ha sotto di se due Vescovi Suffraganei; cioè il Vescovo di *Buseo*, e quello di *Ribnic*

 (il

(il moderno è quello , che l' anno passato fu in Vienna in compagnìa di altri 5. Nobili , per gli affari della Valachia presso la Maestà Cesarea dell' Imperadore , da cui fu regalato di un bella Croce di Oro tempestata di Diamanti) .

Pretende il detto Arcivescovo di aver giurisdizione spirituale anche nell' Ungheria ; quindi è , che nelle Sagre funzioni , allorchè da' Cantori gli viene augurata lunga vita , è qualificato col titolo di Arcivescovo Metropolita della *Ungaro-Valachia*. Quando celebra la Messa , porta in capo una Corona preziosa , che non è solita portarsi da altri Arcivescovi ; ma bensì la usano i 4. Patriarchi.

Le Funzioni Ecclesiastiche si fanno nella Valachia con sommo decoro , e con tutta la maggiore magnificenza , spezialmente allorchè v'interviene il Principe , come a suo luogo diremo . Le Chiese loro (che perlopiù sono tutte con uno stesso ordine di struttura) debbono aver l'Altare volto all'Oriente dell' Equinozio di Primavera , come vediamo in Venezia la Ducal Chiesa di San Marco ; quella di San Giorgio de' Greci , ed altre molte antiche Basiliche in varie parti del Cristianesimo . Ciascuna Chiesa non ha se non un Altare , ed in esso non si può celebrare , se non una sola Messa al giorno.

Le particolarità del loro Ceremoniale nella Messa stimo superfluo il descriverle, sendo uniforme a quello di tutte le Chiese, che tengono il Rito Greco , e che voglio credere sieno bastevolmente note

ad

ad ognuno ; tanto più che si trovano stampate in Greco , ed in Latino . Ogni loro Chiesa dee esser totalmente in isola , non potendo aver connessione alcuna con altra fabbrica ; sebbene fosse Monistero . Nella Valachia tutte le Chiese sono dipinte al di dentro con Immagini de' Santi Greci, alcune delle quali Pitture non sono affatto ingrate , essendo di mano di Maestri, che hanno imparato la maniera da Pittori Moscoviti, i quali veramente riescono assai bene nel loro genere . Ogni facciata è similmente dipinta al di fuori. Nella parte superiore vi è rappresentata la Santissima Trinità ; cioè l'Eterno Padre assiso in maestoso trono ; il Figliuolo alla destra , e lo Spirito Santo in forma di Colomba un poco al di sopra ; e dalli 2. lati del Padre , e del Figliuolo , dodici altri troni di minor grandezza, dove stanno assisi i 12. Appostoli, spalleggiati da varj Angeli , ciascun de' quali tiene in mano una lancia . A i lati di Cristo Signor Nostro vi è dipinta la Beata Vergine alla man diritta , e San Giovambatista alla sinistra, ambidue in piedi . Il Paradiso vien rappresentato in una parte laterale della detta facciata , a man sinistra quando si entra in Chiesa, con un gran recinto di mura , e con una sola Porta , la quale è serrata , e San Pietro in atto di aprirla , tenendo dietro di se un gran numero di Santi , e Sante , che stanno aspettando di entrare nella Gloria Celeste : alludendosi con ciò alla opinione de' Greci , i quali tengono , che i Santi non anderanno in Cielo, nè i

Dan-

Dannati, nell'Inferno fino al Giorno del Giudizio, allorchè il nostro Redentore pronunzierà la sentenza con quelle parole del Vangelo: *Venite benedicti*, e *Ite maledicti*: ma che in tanto le Anime sieno ritenute in un terzo luogo. Dall' altra parte, che corrisponde al Paradiso; cioè a man diritta nell' entrare in Chiesa, vedesi dipinta una gran Balena, che dalla sua bocca voraginosa vomita fiamme, le quali hanno il suo principio da un fulmine, che esce presso i piedi del Padre Eterno, dove eziandio apparisce un serpente con la coda in bocca, per cui viene simboleggiata la Eternità. Non lungi dalla bocca della Balena sono dipinti alcuni Demonj con gran forconi nelle mani in atto di carpir anime, e gettarle nella voragine Infernale. Un poco più ingiù sono effigiati alcuni peccati mortali, come quelli che mandano all' Inferno; siccome dalla parte opposta vedonsi rappresentate alcune Virtù, per dare a divedere, che per mezzo loro si acquista il Paradiso. Le Sante Immagini di rilievo, ed eziandio di basso rilievo sono talmente abborrite presso di loro, che il tenerle stimano, che sia il commettere un atto di Idolatria: e mi ricordo, che in Tergoviste con occasione che venivano alcuni Valachi nella Chiesa nostra, per mera curiosità di sentir l' Organo, ricusavano assolutamente di baciare l' Immagine di un piccolo Crocifisso di rilievo; sicchè per ischivare ogni inconveniente si stimò bene di adoperar per l' avvenire una semplice Croce, allorchè si dà a baciare la Pace.

Circa

Circa il mangiare, sono molto rigorosi nell' astenersi da qualsivoglia sorta di Carne di animale, che sia soffogato; l'avversione loro poi per le ranocchie, e per chiunque le mangia, non v'è chi no'l sappia. Le Testuggini sì terrestri, come acquatiche, le hanno in orrore; ed in somma, presso le persone più idiote, e grossolane, chi mangiasse qualcuno de' suddetti cibi (che in loro pura lingua Valaca chiamano col titolo di *Sporcat*) lo stimerebbero un uomo abbominevole, e incapace di ricevere la Santa Comunione. Non minor avversione avevano alle Chiocciole; ma hanno cominciato a mangiarne, come abbiam detto di sopra.

CAPITOLO VII.

Digiuni, e Quaresime de' Valachi.

Quattro Quaresime all' anno osservansi da loro; e queste non in quanto al digiuno, ma solamente in quanto all'astinenza.

La Quaresima grande chiamasi in Lingua Valaca, *Paresima*, ed è di 48. giorni, conforme si è accennato altrove.

La seconda, che è quella di San Pietro, non ha determinato numero di giorni, e la ragione si è, perchè la cominciano il giorno dopo la Domenica della Santissima Trinità; (presso di loro celebrasi la Festa di Tutti i Santi) sicchè la suddetta Quaresima di San Pietro viene ad essere o più

lun-

lunga, o più corta, a misura che la Pasqua cade in quell' anno più presto, o più tardi: E su questo proposito un Amico in Valachia mi diede questa bella regola; cioè, che tanti sono in quell' anno i giorni della Quaresima di San Pietro, quanti saranno stati i giorni dalla Pasqua sino a i 3. di Maggio. In detta Quaresima possono mangiar pesce fuori che il Mercoledì, ed il Venerdì, eccettuatone però il giorno di San Giovambatista, se venisse in uno di questi 2. giorni.

La terza è quella dell' Assunzione della Beatissima Vergine; e dura 14. giorni, non mangiano pesce, se non nel giorno della Trasfigurazion del Signore. I nostri Padri Francescani, che si trovano in Valachia, in Bulgaria, ed in Transilvania, sono obbligati al digiuno di que' 14. giorni, che similmente veniva osservato da molti di noi, per mera divozione alla Madonna Santissima.

La quarta finalmente è quella dell' Avvento, che dura 40. giorni; mangiano pesce, fuorchè il Mercoledì, ed il Venerdì; eccettuandosi però le Feste di San Niccolò, e di Santo Spiridione, se cadessero in uno di questi 2. giorni.

La Vigilia di Natale, e della Epifania osservano il Digiuno, che in Lingua Valaca si chiama, *Agiùn*, e mangiano una sola volta, cioè sul tardi; ma non pesce. Similmente hanno due altri giorni, ne' quali (sebben fosse Sabato, o Domenica, si astengono anco dal pesce con sangue, cioè a i 29. di Agosto, Festa della Decollazione di San Giovambati-

batiſta, e alli 14. di Settembre, in cui celebraſi la Eſaltazion della Santa Croce.

All' incontro poi hanno molti giorni privilegiati circa il mangiar carne, che non ſono preſſo di noi altri Latini, non eſſendoci lecito il mangiarla, ſe non ſuccedendo il giorno del Santo Natale di Criſto Signor Noſtro in Venerdì, oppure in Sabato. I Greci adunque, e conſeguentemente i Valachi mangian carne per undici giorni conſecutivi; cioè dal giorno di Natale ſino alla Vigilia della Epifanìa, *excluſivè*; e altrettanti giorni la terza ſettimana innanzi Quareſima. Di più, tutta la ſettimana di Paſqua, e della Pentecoſte. E' ben vero, che l'ultima ſettimana di Carnovale, cominciando dal Lunedì, non mangian carne, ma bensì uova, e latticinj, e ciò ſino alla ſera della ſuſſeguente Domenica, che preſſo loro è l' ultimo giorno di Carnovale (come dicemmo di ſopra).

Tengo per coſa certa che ognuno ſia baſtevolmente informato, che chiunque tiene il Rito della Chieſa Orientale, mangia carne il Sabato, oſſervando però l' aſtinenza il Mercoledì, ed il Venerdì. Tutti i ſopraddetti giorni di aſtinenza, e di diſpenſa ſono riſpettivamente comuni co' Monaci, con queſta differenza però, che queſti non poſſono mai mangiar carne, nè pur in caſo di grave malattìa. Non vi è tra i Greci, ſe non un ſol Ordine Monaſtico, che milita ſotto la Regola di San Baſilio. Chi non è Monaco, è incapace di aver Dignità Eccleſiaſtica; cioè Veſcovadi, o altre Ca-

riche più ſublimi. I loro Preti poſſon prender moglie prima di eſſer promoſſi agli Ordini Sagri; morendo queſta, ſono poi tenuti di vivere nel celibato. A i Secolari, che ſieno reſtati vedovi della ſeconda Moglie, difficilmente concedeſi la diſpenſa di paſſare alle terze Nozze. Ne' Moniſterj de' Monaci non vi è Clauſura; ſicchè vi entrano liberamente le Donne. Quanto poi alle Monache nella Valachia, queſte non ſono Fanciulle, come preſſo di noi, ma perlopiù ſoglion eſſer Donne avanzate in età, che eſſendo reſtate vedove ſi ritirano in qualche Moniſtero, ed eſcono quando vogliono per intereſſi proprj, oppure del Moniſtero. Se qualche Monaco reſti convinto di grave delitto, l' Arciveſcovo gli fa tagliare i Capelli, ed in tal guiſa intendeſi degradato, ed eſcluſo dall' Ordine Monaſtico.

Hanno i Greci i Sette Sagramenti, come i Latini; ma però vi è qualche diverſità. Il Batteſimo ſi fa da eſſi per mezzo di triplicata immerſione, in ciaſcuna delle quali ſi nomina una Perſona della Santiſſima Trinità, ed ogni volta ſi riſponde dagli Aſtanti, *Amen*.

La Creſima viene amminiſtrata anco da ſemplici Preti con autorità del Patriarca, il quale fa l' Olio Santo del Criſma con gran Solennità, e poi lo diſpenſa per tutte le Chieſe.

La Eucariſtia ſi dà ſempre ſotto l' una e l' altra ſpezie, anco a' Bambini ſubito dopo battezzati.

La

La consagrazion della Comunione per tutto l' anno non si fa se non la mattina del Giovedì Santo nella Messa Solenne, ed i frammenti dell'anno passato si danno a quelli, che si comunicano in quel giorno. Non usano Tabernacolo, o Ciborio, ma tengono l' Eucaristia in certi bussolotti, senza veruna decenza; scusandosi della pericolosa circostanza del Paese sottoposto al giogo Ottomano, ed esposto alle stravaganze de' tempi.

La Confessione si fa in piedi, e non inginocchioni, come presso di noi; terminata la quale, il Penitente dà al suo Confessore qualche somma di dinaro, secondo la propria possibiltà, acciò preghi Dio per lui, e ne dispensi a' Poveri; e mi sovviene, che il Principe Costantino Brancovani, allorchè si confessava per la Pasqua, dava per Limosina al suo Confessore (che era l' Arcivescovo Nisis, e adesso è Metropolita della Valachia) due mila reali. E nel giorno del Giovedì Santo, in cui si suole il Principe comunicare, si liberano tutti i Prigionieri; e se avesse avuto qualche amarezza, ò rancore con qualche Nobile, il suddetto Principe Brancovani, con generosità veramente Cristiana perdonava una volta per sempre; e di più faceva restituire la bramata libertà a tutti coloro, che per gravissimi delitti erano stati condannati alle profonde miniere del Sale. Non permette il Confessore, che il Penitente si accosti alla Comunione, se prima non ha rigorosamente digiunato per alcuni giorni, astenendosi non solo dal pesce, ma eziandio

dio dal vino , e dal mangiar cibi con olio ; e di più gli comanda che in quei giorni faccia tante centinaja di genuflessioni (che da essi sono chiamate, *Metànie*) avanti qualche Sagra Immagine ; le quali genuflessioni consistono nell' appoggiar in terra ambedue le ginocchia e le due mani serrate a pugno, toccando nel tempo stesso la terra con la testa ; il che replicandosi per molte volte l'una dopo l' altra, può considerare il Lettore che fatica sia quella . Nel tempo che si fanno le suddette genuflessioni , dee il Penitente andar replicando queste parole ; cioè : *Domine*, *miserere* ; ed ancora: *Deus*, *propitius esto mihi peccatori* ; insieme con altre Orazioni per implorare la Divina Misericordia.

L'Olio Santo non solo non si consagra presso di loro con quella solennità che si usa nella Chiesa Latina nel Giovedì Santo da' nostri Vescovi assistiti da tanti Diaconi, e Sacerdoti, come vien prescritto nel *Pontificale Romano* ; ma ogni Prete lo suol fare ; avvertendosi però, che la Chiesa Orientale comanda , che sia un Vescovo con 6. Sacerdoti ; sicchè vi sia il numero di sette compito ; in mancanza però di questi , debbano essere almeno tre ; e ciò suol succedere anche nella camera di qualche ammalato , ogni qualvolta questo per sua mera divozione, vuol esser unto, benchè la malattìa non sia con pericolo di morte . Gli Ordini Sagri si conferiscono da' Prelati con la Imposizion delle mani , e con le Orazioni per implorar lo Spirito Santo , dopo di che il Consagrante intona, ed i Sacerdoti qui-

quivi presenti pronunziano ad alta voce la parola Greca *Axios*, che significa, *Degno*; e poi con le solite Orazioni, come nel Rituale Greco, si termina la Funzione.

Circa il Matrimonio, ne abbiam parlato di sopra con occasione di favellare de' Riti de' Valachi, de' quali posso dire con ingenuità, che sariano assai più docili per quel che riguarda qualche discrepanza tra la Chiesa Greca, e la Chiesa Latina, se non fossero stati avvelenati gli animi loro da certe massime pestilenziali istillate dalla perversa malignità di alcuni Pedagoghi Eretici di Nazione Ungheri, e perlopiù Ribelli rifugiati nella Valachia, ove si procacciano il vitto con insegnar la Lingua Latina a quella Nobile Gioventù.

Ma per non discostarmi dal filo della mia narrazione circa la Religione de' Valachi, non debbo passare sotto silenzio alcune Solenni Funzioni Ecclesiastiche solite farsi nella Valachia, le quali si rendono al maggior segno pompose per l' attual presenza del Principe, che v' interviene con tutta la sua Corte; sicchè si può ragionevolmente asserire, che (prescindendosi dalla Moscovia) in niun altro luogo, in cui si professa il Rito Orientale, si celebrano le suddette Funzioni Sagre con tanta proprietà, e decoro, quanto nella Valachia; siccome anco nella Moldavia.

E' da sapersi, che l' anno nuovo presso de' Greci è il primo di Settembre, calcolandosi dalla Creazione del Mondo; e nell' anno presente 1717. nume-

merano anni 7226. L' Anno poi dalla Natività di Cristo si computa secondo il Rito loro Ecclesiastico dal giorno dopo il Santo Natale: si comincia però a numerare dal primo di Gennajo.

Le Feste loro si celebrano, secondo il Calendario vecchio, dieci giorni dopo; e nell' anno 1700. avendo Eglino fatto il Bisesto, il che non si fece da' Latini, come vien prescritto dalla Correzion Gregoriana, per tal causa vi sono adesso undici giorni di differenza; di modo che il giorno di Natale presso de' Greci viene a cadere a i 5. di Gennajo de' Latini; l' Epifania a i 17. e così rispettivamente di tutte le altre Feste non Mobili. Quanto poi alle Mobili, osservai che solamente allorchè l' anno è Bisesto, cade nello stesso tempo la Pasqua. Gli altri anni vi suol esser la differenza di otto giorni dopo, presso de' Greci; ma il divario maggiore si è alle volte di quattro, o cinque settimane. Così appunto è succeduto nell'anno corrente 1717. nel quale Noi Latini celebrammo la Pasqua a i 28. di Marzo, ed i Greci a i 21. di Aprile, che viene ad esser (calcolandosi il difalco degli 11. giorni, che accennammo di sopra) a i 2. di Maggio. Ma non essendo lo scopo mio il ricercar la cagione di queste discrepanze, passerò a descriver l' Ecclesiastiche Funzioni che si fanno in Valachia, e cominceremo da quella della Epifania; che da me fu molto bene veduta in Tergoviste tre anni susseguenti, allorchè viveva il Principe Costantino Brancovani; cioè del 1711. 1712. e 1713.

CA-

CAPITOLO VIII.

Solenni Funzioni Ecclesiastiche nella Valachia.

NEl Gran Cortile del Palazzo, dirimpetto alla facciata della Chiesa era preparato un Altar posticcio con sopravi i suoi Candelieri, Croce, Rituale, ed altro concernente la benedizion solenne dell' Acqua (che sempre suol farsi dall' Arcivescovo Metropolitano, quando però non vi si trovasse qualche Patriarca.) Dirimpetto al detto Altare, alla distanza di 20. passi, era sopra un dado a 3. gradini coperto con panno rosso situata la Sedia del Principe, la qual era di velluto rosso con gran frange d'oro, e con grandi brocchettoni di argento dorato. Alla sinistra di detta Sedia ve n'erano altre 4. della stessa materia, ma un poco più piccole, e con dado più basso, destinate per li 4. Principini Brancovani, che erano *Costantino* (il Primogenito) *Stefano*, *Ridolfo*, e *Mattias*. Dopo queste 4.Sedie era quella dell'Arcivescovo, il qual faceva la Funzione, ed aveva il dado con 2. gradini. Alla parte destra della Sedia del Principe (ma a traverso, o per meglio spiegarmi, dal corno dell' Epistola dell' Altar posticcio suddetto) era disposta una gran Banca con l'appoggiatojo, ricoperta di tappeti, sulla quale sedevano per ordine i Nobili titolati di prima, e seconda classe, ed i Capitani di Milizia. Dirimpetto, cioè dal Corno dell' E-

l'Euangelio del ſudetto Altare poſticcio, eravi un altra banca ſimile per li Prelati foraſtieri; e per gli Abati de' più celebri Moniſterj della Provincia, dopo i quali erano i Monaci; i Preti, ed i Cantori, eſſendo ciaſcun Prelato, e altri Religioſi veſtiti, ciaſcuno ſecondo la ſua Dignità, con paramenti Sagri. Allato della ſedia del Principe ſtavano in piedi, e veſtiti col *Caſtan*, a ſiniſtra il *Poſtelnico*, cioè il gran Mareſciallo di Corte, col ſuo lungo baſtone di argento, fatto in forma di bordone da Pellegrino, ed alla deſtra lo *Spataro*, cioè il gran Generale della Cavallerìa, il qual teneva ad armacollo la Scimitarra del Principe. La mano deſtra di lui era coperta con un ricco fazzoletto ricamato, ſopra di cui ponevaſi dal Principe il ſuo prezioſo Berrettone, ogni qual volta ſe'l levava di teſta.

Intonateſi dal Coro de' Cantori le Antifone, ſecondo che viene preſcritto dal Greco Rituale per tal Sagra Funzione, l' Arciveſcovo Metropolitano, veſtito Pontificalmente, cominciò a fare la Benedizione dell' Acqua; terminata la quale, s' incamminò proceſſionalmente verſo il fiume *Jalumizza* (che non è molto lontano dalla Corte) tenendo in mano quella ſteſſa piccola Croce, con cui aveva fatto la benedizione dell' Acqua; e preceduto da tutti gli Stendardi de' Moniſterj, e delle Chieſe Parrocchiali, accompagnato altresì da' ſuoi Diaconi, e da altri Miniſtri, tutti veſtiti con Paramenti Sagri. Oſſervai, che tutti coloro, che incon-

incontravano la Processione, s' inginocchiavano, mettendo la faccia in terra, in segno di gran divozione. Giunto l' Arcivescovo al fiume, tuffò in acqua la Croce suddetta, e nello stesso tempo, coloro, che portavano le accennate Bandiere de' Monisterj ed altre Chiese, le tuffarono similmente nel fiume, il che fecesi ancora delle Bandiere militari da tutti gli Alfieri, che accompagnavano la Processione.

Ritornata questa in Corte, e giunto l' Arcivescovo all' Altare, si partì per andar verso il Principe; questo però si mosse subito per incontrar il Prelato; sicchè giunti ambidue a mezza strada, l' Arcivescovo con l' Aspersorio toccò la fronte del Principe, che gli baciò la mano, e poscia gli fu data da baciare quella stessa Croce, di cui parlammo poco dianzi.

In quest' atto si spararono 12. Cannoni; quindi si fece la salva della Moschetteria, e finalmente cominciò il concerto di Trombe, Tamburi, Timpani, Pifferi, *ec.* il che durò, finchè andarono al bacio della Croce i 4. Figliuoli; dopoi i Prelati, ciascuno secondo il suo grado, e finalmente i Nobili per ordine. Finito il bacio della Croce, l' Arcivescovo andò al luogo, dov' era la sua Sedia, e quivi stette in piedi con l' Aspersorio in mano per dar la Benedizione a' Nobili Giovani, che passavano su' Cavalli del Principe. Erano questi superbamente addobbati, e bizzarri al maggior segno.

Passavano dunque ad uno ad uno a Cavallo i Fi-

gliuoli de' Nobili, con la testa scoperta, e solo con la sottovesta di ricca materia: L' Arcivescovo dava l' aspersione, secondo che gli passavan dinanzi, e poi giungendo davanti al Principe, ogni Cavaliere gli faceva una profonda riverenza abbassando la testa. In ultimo comparve il Cavallerizzo Maggiore, che in Valaco si chiama, *Comis Mare*, e questo era vestito col *Caftan*; sicchè datosi fine a questa funzione, il Principe preceduto da' Prelati, e da tutto il suo Nobil Corteggio, entrò in Chiesa alla Messa Solenne, terminata la quale, e avvicinatasi l' ora del desinare, si posero tutti a tavola, essendo imbandito suntuoso Banchetto, le cui particolarità stimo superfluo il raccontare, avendone bastevolmente parlato di sopra; sicchè passeremo adesso alla Funzione del Giovedì Santo, in cui si fa la Lavanda de' piedi agli Appostoli.

Circa l' ora del mezzo giorno, dee trovarsi tutto l' apparecchio nel Cortile del Palazzo del Principe nello stesso modo accennato di sopra per la Funzione della Epifanìa. Quegli che rappresentano la Persona degli Appostoli, debbono essere Abati de' più cospicui Monisterj della Valachia; e ritrovandosi qualche Vescovo Suffraganeo (come sarebbe quel di Ribnico, oppur di Busèo) quello in tal caso rappresenta San Pietro; e all' incontro, nel luogo di Giuda, si elegge qualche Monaco ordinario, che non sia *in Sacris*. Intonatesi dal Coro de' Cantori le Antifone, e Versetti adattati a quella Funzione, si canta poi l' Evangelio dal

dal Primo Cappellano della Chiesa di Corte. Allora il Patriarca, o l' Arcivescovo Metropolitano, che fa la sagra Funzione della Lavanda, incomincia a deponere i Paramenti sagri (conforme accenna il Vangelo, aver fatto Cristo Signor nostro in quella occasione) sicchè rimane col Camice, e ponendosi lo sciugatojo alla cintura, mette l' acqua in un gran Bacino d' argento; e allorchè si arriva a quelle parole dell' Evangelio: *Cæpit lavare pedes Discipulorum*, il Prelato comincia dall' ultimo, cioè da Giuda, e proseguisce a lavare i Piedi degli altri Appostoli, reiterandosi però quelle parole: *Cæpit lavare pedes Discipulorum*, finchè arriva il Prelato a quel che fa da San Pietro, il quale dice: *Domine tu mihi lavas pedes*? al che il Prelato, come quello che rappresenta la Persona di Cristo, risponde, come è notato nel Vangelo, in cui si fa menzione della Lavanda.

Terminata la Lavanda, il Prelato ripiglia i Paramenti sagri, e postosi a sedere, fa un sermoncino in forma di ammaestramento a quelli, che rappresentano la persona degli Appostoli. Dopo di che tutti i Prelati, che si trovan quivi presenti, vanno per ordine a pigliar di quell' Acqua della Lavanda, e si toccan la fronte con essa, facendosi il segno della Croce: Lo stesso fassi dal Principe, quindi da' Principi suoi Figliuoli, e finalmente da' Nobili, e poscia entrano in Chiesa alla Messa solenne.

L' uso di non sonarsi le Campane dalla Messa

del Giovedì Santo fino a quella del Sabato Santo, come presso di Noi Latini, non si costuma in Valachia; o per dir meglio dovunque si fa professione del Rito secondo la Chiesa Orientale; siccome anco è da sapersi, che i Greci non tralasciano giammai nelle Funzioni loro Ecclesiastiche, il *Gloria Patri*, e l' *Alleluja* sì nella Settimana Santa; come nelle Funzioni de' Morti. La mattina del Sabato Santo all' Alba, nella Chiesa di Corte, e in tutte le altre principali si fa la Processione lugubre con la Immagine del Salvator nostro morto, e intanto si suanano a distesa tutte le Campane della Città., il che fa un bel sentire: Ma viceversa rendesi altrettanto nojoso lo strepito, il qual comincia dalla mezza notte del Sabato Santo fino all' Alba della Domenica di Pasqua, giacchè tutti i Campanili delle Chiese riempionsi di ragazzi che vanno scampanando (usanza invecchiata, dicono essi, per chiamar la Pasqua, che faccia presto a venire).

Nel giorno della Santa Pasqua, la mattina di buonora, si fa nel Cortile di Palazzo il solito Solenne apparecchio (che per averlo accennato di sopra nel giorno della Epifanìa, non istaremo a replicarlo) con questo però, che suol esser assai più numeroso il concorso de' Prelati, e de' Nobili, essendo solito anco d' intervenirvi qualche Patriarca, spezialmente a tempo mio quello di Gerusalemme: In mancanza di lui però supplisce l' Arcivescovo della Valachia. I Cappellani, i Cherici,

e Can-

e Cantori di Corte ſtanno dall' una parte, e dall' altra dell' Altar poſticcio, ſopra di cui ſta collocato un Quadretto con la Immagine della Riſurrezione, e il Libro chiuſo degli Euangelj.

Il Principe a ſue ſpeſe fa diſpenſar dal Vicecancelliere gran quantità di Candele di Cera a tutti gli Aſtanti. Il Prelato, che fa la Funzione, andando al ſuddetto Altare, e fattoſi il ſegno della Croce, dice con voce alta queſte parole, che dal Greco traſportate in Latino ſono tali: *Gloria Sanctæ, & Individuæ Trinitati, nunc & ſemper, & in ſæcula ſæculorum. Amen.* Dopo di che canta il Verſetto: *Chriſtòs aneſti*, ec. *Chriſtus reſurrexit*, ec. il che vien proſeguito, e replicato dal Coro, ſinchè il Prelato ſuddetto col turibolo alla mano dà l'incenſo al Principe, e poi per ordine a tutti gli Aſtanti, Prelati, e Nobili. Ciò fatto, ritorna all'Altare, di dove piglia il Libro degli Evangelj ſerrato, e tenendolo con ambe le mani, s' incammina verſo il Trono del Principe, il quale va incontro al Prelato; ſicchè giunti ambidue a mezza ſtrada, il Principe bacia il Libro ſuddetto dandogli il Prelato la benedizione, e in quell'iſtante ſi ſparano 12. Cannoni, e ſuonanſi tutti gli ſtrumenti, che tante volte abbiam detto di ſopra. Vanno poi l'uno e l'altro a ſedere nel proprio luogo, tenendo però il Prelato il Libro degli Euangelj nelle mani. Allora il *Camaràs*, cioè il Teſorier ſegreto del Principe, facendo una profonda riverenza al ſuo Padrone, gli dà, baciandogli la mano, una pic-

picciola Croce tutta tempestata di Diamanti, dalla cui estremità pende un prezioso fazzoletto. Vanno allora tutti gli Arcivescovi, e Vescovi l'un dopo l'altro per ordine, prima dal Prelato, che sta a sedere, e baciano gli Evangelj (tenendo ciascun di loro una piccola Croce in mano) e con essa vanno poi dal Principe, il quale stando in piedi, porge la Croce sua da baciare a quel Prelato; il Principe gli bacia la Croce, e la mano, e dal Prelato viceversa viengli baciata la fronte. Tutta questa bella Cirimonia, che si fece col Principe osservai similmente fatta con li Figliuoli di lui. Anco gli Abati vanno per ordine all'accennata Funzione, con questa differenza però, che il Principe bacia la loro Croce, ma non la mano; anzi si mette a sedere, ponendosi in testa il suo Berrettone, che è contornato di preziosi Zibellini, ed ha nella parte destra il *Sorgùcci*, cioè a dire una bella pennacchiera di penne di Airone, fornita con una gran rosetta di preziosi Diamanti: e mi dissero persone degne di fede, che quei Diamanti, che erano nel *Sorgùcci* del Principe Costantino Brancovani, ascendevano alla somma di trentacinque in quaranta mila Reali. Dopo gli Abati, seguitarono i Nobili, e così terminossi la solenne funzione; ed il Principe salito in Corte, entrò in un bel Camerone di Udienza, dove sendo assiso nella sua Sedia, riceveva al bacio della mano tutte le Persone di stima (spezialmente Forestiere) che non avevano avuto rango giù nel Cortil del Palazzo.

Dal-

Dall' Appartamento del Principe si passa a quello della Principessa, la quale riceve i Prelati in piedi, e bacia loro la mano nell' atto di donare a ciascun di loro un bel fazzoletto ricamato, il quale suol anco dare a Forestieri di considerazione, stando però a sedere. Agli altri Nobili, che vanno a baciarle la mano, si dà un bell' uovo dorato, oppur rosso e dipinto con fiori e bizzarri lavori; il che parimente costumasi dalle principali Gentildonne; ma avendo di ciò parlato di sopra con occasion di narrar i Riti de' Valachi, sarà bene il descriver la Funzione della Messa solenne, a cui suol darsi principio, due ore in circa dopo la Funzione poco fa raccontata.

Datosi il segno col suono delle Campane, ed entrato in Chiesa il Patriarca, oppure (in mancanza di questo) l' Arcivescovo Metropolitano, che deve celebrare solennemente, siccome anco tutti gli altri Prelati, discende il Principe dal Palazzo accompagnato da tutto il suo Nobil Corteggio, e va a collocarsi nel suo Trono, situato dirimpetto all' Altare, a man diritta quando si entra in Coro. Esso Trono ha due scalini, ed è tutto di legno vagamente intagliato con trafori, e fogliami, siccome anco la sua sommità, che va a terminare in forma di baldacchino. Nella parte davanti non vi è inginocchiatojo, sendo l' uso presso de' Greci di star in piedi in Chiesa, e non mai inginocchioni. Alla destra è un altro, ma alquanto minor Trono destinato per quel Prelato che celebra la Messa solenne

lenne, dopo il quale ſtanno diſpoſti gli altri Prelati per ordine. Oſſervai, che in quell' ordine di Sedili dopo i Prelati ſtavano il Gran Teſoriere, il Protomedico del Principe (che allora era il Signor Bartolommeo Ferrati, Conte di Ungheria) ed il Vicecancelliere; e dopo di queſti erano i Cantori del Coro deſtro. Al lato ſiniſtro del Principe ſtavano (amendui veſtiti col *Caftan*) il Gran General della Cavalleria, con la Sciabla del Principe ad Armacollo; con la Mazza di argento (chiamata *Buſdugan*) appoggiata al braccio ſiniſtro; e nella man diritta, che era velata col prezioſo fazzoletto, teneva il ricco Berrettone. Al lato ſiniſtro di eſſo Gran Generale era il Gran Mareſciallo di Corte, col ſuo lungo baſtone di argento. Altri 12. Mareſcialli di ſecondo rango (che ſono tutti Giovani Nobili) ciaſcun de' quali tiene in ſimili occaſioni il ſuo baſtone, ma di legno, occupavano tutto quello ſpazio di luogo, che è tra il deſtro, ed il ſiniſtro Coro. Nel principio di queſto ſtavano i quattro Principini, poſcia gli altri Nobili, e finalmente l'altro Coro de'Cantori. Entrato che ſia il Principe in Chieſa, ſi pongono ſulla porta di eſſa due Soldati con labarde per impedir la folla del Popolo, e due altri nell'ingreſſo del Coro, immediatamente dietro i Paggi ed altri Uſſiziali domeſtici del Principe.

Paratoſi dunque il Patriarca, e tutti gli Arciveſcovi, Veſcovi, Sacerdoti, e Diaconi che debbono celebrar inſieme, e poſtoſi il Celebrante dinanzi l'

zi l' Altare, il Diacono dice queste parole: *Benedic Domine:* Al che il Patriarca risponde al alta voce: *Benedictum sit Regnum Patris, & Filii, & Sancti Spiritus, nunc & semper, & in sæcula sæculorum, Amen*; Si proseguisce la Messa con le Orazioni, e Versetti soliti cantarsi presso la Chiesa Greca, finchè si arrivi a cantare il Vangelo, il quale nel giorno di Pasqua è: *In principio erat Verbum*; e si canta nella forma che segue.

Il Patriarca sta all' Altare; tutti gli altri Prelati che celebrano insieme con essolui si metton per ordine l' un dietro l' altro fino alla porta della Chiesa, ma con la faccia rivoltata all' Altare. Comincíasi dal Patriarca il Vangelo, ed ognuno di que' Versetti di mano in mano che è stato cantato dal Patriarca, si canta eziandio da ciascuno de' Prelati suddetti l' un dopo l'altro fino alla fine. Si suol cantare in questo giorno il Vangelo in lingua Araba, Greca, Illirica, Latina, e Valaca, quando però tra quei Prelati vi sia chi sappia rispettivamente le suddette Lingue. In questo mentre pongonsi tre Segretarj di Corte dietro al Trono del Principe a scrivere il suddetto Vangelo: *In principio erat Verbum* fino alla fine, l'uno a gara del l'altro. Colui che lo ha scritto prima, va a presentarlo al Principe, con profonda riverenza, e ne riporta poi per premio un taglio di quattro braccia, e mezzo di finissimo panno; che si dà anco al secondo, ed al terzo, ma di qualità più ordinaria. Terminato il Vangelo, e proseguendosi il

rimanente della Meſſa ſino a quel ſegno , in cui i Concelebranti aſſumono la Comunione , e cominciatoſi dal deſtro Coro a cantare quel Canto , che è appropriato al giorno corrente , il principal Prelato di quei che ſono nel Coro , va a baciar la Immagine della Riſurrezione , che è in un quadretto adattato ſopra un Leggìo decentemente ricoperto di broccato ; e ritornato che ſia al proprio luogo , parteſi dal ſuo Trono il Principe per far la ſteſſa Cirimonia . Allora tutti quelli , che ſono in Coro , eſcono alquanto dal loro luogo , chinando profondamente la teſta , nel paſſare e ripaſſare, e nel riporſi nel Trono il Principe , da cui vengono corteſemente ſalutati tutti . Poſcia vanno anco i Principini l'un dopo l'altro a far la ſteſſa funzione , e ſi fanno loro le ſteſſe riverenze , come al Principe loro Padre . Si dee avvertire , che la Cirimonia di andar a baciare la Immagine ſi coſtuma in tutti gli altri giorni ; e dandoſi il caſo che qualche Domenica non ſi faceſſe la Feſta di qualche Santo , in tal caſo il Principe va a baciare la Immagine di Criſto Signor noſtro , ſituata a man diritta fuor della porticella dell' Altare , ſiccome quella della Madonna , che è alla ſiniſtra.

Terminata la Meſſa , il Patriarca ſi va a mettere nel ſuo Trono , di dove diſpenſa il Pane benedetto prima a' Prelati che non han celebrato con lui , e poi al Principe . Allora compariſce il Gran Coppiere con una Coppa di argento dorato , col Coperchio , e con ſopravi un bel fazzoletto ricama-

ma-

mato . In essa Coppa vi è del Vino , e alcune fettucce di pan brustolito, di cui ne piglia prima egli un bocconcino , e lo mangia per far credenza al Principe, che poscia ne piglia un poco ancor egli, quindi ne prendono i Principini , e nessun altro . Dipoi ritornato il Patriarca all'Altare per deponere i paramenti Sagri , cantansi dal Coro alcuni versetti , e nel dar Egli la benedizione al Principe , ed agli altri , il destro Coro canta in Greco alcune parole , che in Latino suonano così : *Ad multos annos conservet Deus , Celsissimum Principem N.* ec. e nello stesso tempo l'altro Coro canta queste, cioè : *Dominum & Patriarcham nostrum N. conservet Deus ad multos annos*, ec. Cominciano poscia ad uscir dalla Chiesa con quest'ordine. Prima i Preti , che si mettono in fila nella sinistra parte, ma in tal sito, che il luogo più vicino alla porta della Chiesa è riserbato al più degno ; escono poscia i Prelati, e tutti questi restano fermi nel suo luogo , finchè sia passato il Principe , ed il Patriarca , amendue i quali nel salir le scale vengono sostenuti , e ajutati da' *Paicci* , nel modo che accennammo altrove: Salitasi la prima Scala dal Principe, e dal Patriarca, quello da un terrazzino che è quivi, saluta tutti, chinando la testa per tre volte, cioè i Prelati, i Nobili, ed i Soldati, che stanno in parata ; ed il Patriarca all'incontro dà la sua benedizione a' suddetti . Giunto il Principe nel suo Camerone di Udienza, e postosi a sedere, siccome anco il Patriarca, entrano eziandio gli altri

O 2 Pre-

Prelati, e vengon tutti ferviti con Caffè, pofcia trattengonfi in varj difcorfi, finchè venga l'ora di andare a tavola, dove perlopiù fogliono federe in quel giorno da 70. in 80. Commenfali tra Prelati, e Nobili. Ma di quefto abbiam favellato di fopra quanto bafta; folo debbo quì dire, che terminato il Banchetto, vanno tutti giù in Chiefa al Vefpro, in cui anco fi canta il Vangelo della Rifurrezione, e fattofi fcambievolmente il *Chriftòs Anèfti*, ognun ritorna a Cafa fua.

I Nobili, fecondo la dignità loro, vengono preceduti da Trombe, Timpani, ed altri ftrumenti. Il Patriarca è fervito in una Carrozza di Corte a fei Cavalli, in cui fiede anco, ma nell' ultimo luogo, il Vice Marefciallo di Corte; e da ciafcun lato della Carrozza una lunga fila di foldati *Saimeni* veftiti di roffo, con la Sciabla al fianco, e con un baftone in mano. Ciafcun degli altri Prelati ritorna a cafa fua in Carrozza.

Il Lunedì di Pafqua (il che deefi rifpettivamente intendere del giorno che fegue alle altre Feftività più folenni) fi fa il fecondo Banchetto, in cui intervengono i Nobili di fecondo rango, e ancor quelli, che nel giorno antecedente fervirono a tavola veftiti col *Caftan*, come accennammo di fopra. Non fi fa fparo di Cannoni, ma folo della Mofchetteria.

Nel Giovedì della Pafqua, fi fa nel Cortil di Palazzo la folenne benedizion dell' Acqua; il che fuol farfi in tutte le Chiefe ogni primo giorno del mefe,

an-

andando poscia il Parroco a benedir le Case, ed Abitanti nella sua Parrocchia. Tutti gli altri Giovedì dalla Pasqua fino alla Pentecoste si fanno Processioni da tutto il Clero; il che corrisponde alle Rogazioni presso di noi Latini per implorare da Dio la fertilità della Campagna, cantandosi le Litanie instituite dalla Santa Chiesa.

E tanto basti quanto alla Religione e Riti Ecclesiastici presso de' Valachi. Circa ad altre Nazioni di Rito diverso da' Valachi, e da' Latini, vi sono molte Famiglie di Ebrei. Vivono assai miseramente, ingegnandosi, con vendere acquavite ed altro, di sostentare la loro vita. Oltre la lingua Valaca, usano eziandio la Tedesca, e anco la Pollacca. Non è loro lecito il portar abiti con altro colore, se non nero, o pavonazzo, non potendo adoperare stivaletti gialli, nè rossi, ma bensì neri. Non vi mancano anco alcune Famiglie di Sassoni-Transilvani, di Religion Luterana, parte de' quali vi esercita la Profession di Orefice, ed altri tengon bottega di corde, di tele grossolane, e di altri utensili da Cucina, che vengon loro mandate dalla Città di Corona (in Tedesco *Cronstatt*) nella Transilvania. Ai suddetti Sassoni, siccome a quegli Ungheri che son Calvinisti, non è permesso il tener Chiesa, o altro pubblico luogo per farvi le loro preghiere. Vi capitan similmente alle volte Mercanti Armeni, ma solo di passaggio. Il numero più considerabile de' Mercanti, spezialmente in Bucoresti, è di Greci, ed anche Turchi, alcuni de'

quali

quali ſono aſſai ricchi. Vendono varie ſorte di Mercanzie; cioè Olio, ed altri Comeſtibili, che non produce il Paeſe, come Caffè, Zucchero, Droghe, *ec.* ſimilmente Panni, Raſi, Tappeti alla Perſiana, ed altre Merci, che fanno per lo più venire per la via di Coſtantinopoli.

Stanno eſſi Turchi nella Valachia con molto ritegno, e piuttoſto in qualità di Foreſtieri, che di Padroni del Paeſe. Nelle Cauſe Civili, e Criminali ſono ancor eglino ſottopoſti al *Divano*, cioè al Conſiglio del Principe: In alcune materie però di Religione, vengono giudicati da quello, che ha la Carica di *Beſcilì Agà*; e ſe la coſa fuſſe di maggior importanza, ſi ricorre al *Cadì*, cioè Giudice di qualche luogo nelle vicinanze della Valachia.

Non vi hanno i Turchi l'eſercizio pubblico della lor Legge, giacchè in tutta la Valachia, ſiccome nella Moldavia, non ritrovaſi nè pur una benchè piccola Moſchèa; a ſegno tale, che volendo far le loro preghiere, ſi ritirano in un rimoto luogo, dove tenendo la faccia rivolta verſo quella parte dov'è la Mecca, quivi fanno la orazione con tutta la maggior ſegretezza. Dal che bene ſi ſcorge la ſopraffina politica dell'Imperio Ottomano per conſervarſi la divozione di quei popoli, e per render loro men aſpra la rimembranza della perduta libertà.

PAR-

PARTE SECONDA.

CAPITOLO I.

Del modo con cui passò la Valachia sotto il Dominio Turchesco.

ERano i Valachi tributarj degli Ungheri; e nella desiderabile abbondanza del fecondo loro Paese godevano una pace tranquilla; sicchè niente restava lor da bramare per lo total compimento di una vera felicità: Ma eglino stessi fabbricaronsi le loro sciagure col mezzo della propria incostanza; e con le private discordie, dal che poscia nacque il pessimo di tutt' i mali; cioè l'avidità di dominare. Le Storie loro medesime manoscritte (benchè in altre particolarità, come accennammo altrove, sien di fede sospetta) ne fanno irrefragabil testimonianza. Per maggior confermazione di ciò, spero che non sarà per riuscire ingrata all' Erudito Lettore di questa mia Storia, una breve notizia della incostanza de' Valachi; scritta in una lettera di *Michel Bocignoli*, di Ragusi, a *Gerardo Plania*, Segretario dell' Imperadore l' Anno 1524. li 29. di Giugno. Essa lettera è scritta molto elegantemente in Latino; ed io con tutta la più fedele esattez-

tez-

tezza ho nella Volgar nostra favella tradotto ciò che fa al proposito nostro.

Nazione (dic' egli parlando de' Valachi) *d' ingegno rozzo, ed incolto, e non dissimile da' suoi Armenti, nè attende all' Arte militare, nè alla cura de' Pubblici affari; amatori delle risse, e delle discordie, a segno tale, che perlopiù non si attengono dalla strage de' suoi Principi; dal che n' è seguito, che sendo tributarj de' soli Ungheri, son divenuti non solamente tributarj, ma sudditi de' Turchi;* e poco appresso: *Fu già tra di loro un Principe (chiamasi da loro Voivoda) il cui nome era Dragolo, uomo coraggioso, e ben perito nelle cose militari; questi non solo difendeva bravamente le cose sue; ma nel tempo d' inverno, sendo agghiacciato il Danubio, come ordinariamente succede, assaliva i confini de' Turchi, e mettevali a ferro, e fuoco. Del che sdegnato Maometto (bisavo di Solimano moderno Imperadore de' Turchi) per vendicar le ingiurie, passando il Danubio, entrò nella Valachia: Dragolo non andogli incontro; imperciocchè avea dalle campagne, e da' Villaggj fatto ritirare in foltissimi boschi circondati di Paludi, non solamente gli uomini, e gli armenti, ma eziandio tutte le cose necessarie, a segno tale che l' esercito de' Turchi dovea portarsi d' altronde ciò che al vitto eragli bisognevole. Ma il suddetto Dragolo con alquanti Cavalleggieri, spesse volte in tempo di notte, perlopiù anco di giorno, per sentieri, e stradelle a lui note, usciva dalle selve, e sorprendeva molti di quei Turchi, che erano a foraggio, o che si eran allontanati dal loro accampamento; alle volte gli assaliva tutti,*

ti , allorchè meno ſe l' aſpettavano , e uccisine molti , ſinchè ſi riducevano inſieme , di nuovo ſi rifugiava ne' boſchi , nè permetteva al nemico di attaccar la zuffa con condizioni uguali . Laonde Maometto , a cui mancavano i viveri per l' eſercito , e che non voleva , con grandiſſimo pericolo della ſua gente aſſalir Dragolo rinchiuſo ne' boſchi , avendo perduti molti de' ſuoi , fu coſtretto , ſenza preda , e ſenza vittoria , di ritornarſene per dove era venuto . Ma i Nobili Valachi liberati dal timor del nemico , dimenticati del benefizio ricevuto da Dragolo , incominciarono a tramare perverſi conſiglj per la morte di lui : Deteſtavano la milizia ; lodavano i Turchi ; biaſimavano le azioni di Dragolo ; dicevano che la vittoria un giorno ſarebbe ſtata di maggior pregiudizio a i vincitori , che a i vinti ; aſſerivano , che non potevan ſoffrire di aver nemici i Turchi , e riſolverono di far amicizia con eſſo loro , mediante anche il tributo . Dragolo all' incontro sforzaſi di perſuader loro , che non dimandin la pace da' vinti ; che difendan ſe ſteſſi e le coſe ſue con le armi ; che vivano in libertà ; e finalmente , che ſinch' egli foſſe vivuto , non averia permeſſo giammai , che la Valachia foſſe tributaria del Turco . Perſiſtendo eſſo in queſta opinione , vien trucidato inſidioſamente da' Nobili Valachi , e in di Lui luogo ne vien ſoſtituito un altro . Coſtui comprò la Pace da' Turchi , mediante l' annuo tributo di dodici mila ungheri d' oro . I Figliuoli di Dragolo , e molti ſuoi partigiani , rifugiaronſi al Turco , da cui molto benignamente accolti , fu permeſſo loro di menar vita Criſtiana ; imperocchè queſti non erano di rito Gre-

 co ,

co, ma Latino. Ma i Valachi di niuno stato contenti, non soffrirono che lungamente regnasse colui, che in luogo del defunto avevano eletto; ma avendolo ammazzato, e non accordandosi nello eleggere un Principe, rimisero la cosa al Turco. Questo elesse uno di quelli, che eransi ricoverati presso lui; e decoratolo con le insegne del Principato, gl' impone, che vada nella sua Provincia; e comanda, che a niun fosse lecito esser Principe di Valachia, se non o eletto da lui, oppur confermato, allorchè lo avessero eletto i Valachi. Di più, che ogni qualvolta comandassegli l' andare in Costantinopoli, facesse ciò senza ritardo, come i Governatori delle altre Provincie; dal che n' è succeduto, che sono poi divenuti totalmente sudditi de' Turchi. In progresso poi di tempo l' Imperador de' Turchi pigliò Belgrado. Bassarabba Principe de' Valachi (che io sendo in Valachia conobbi gentiluomo privato) muore, lasciando un figliuolo in età di sette anni.

Devo avvertire il Lettore, che da questo Bassarabba, di cui fa menzione il Bocignoli nella sua Lettera, discende la Famiglia del Principe Costantino Brancovanì di Bessarabbia, quello che l' Anno 1714. a' 26. di Agosto fu miseramente decapitato in Costantinopoli, dopo essere stato spettatore della morte de' suoi quattro figliuoli, come a suo luogo diremo. La Famiglia però non è estinta; vivendo nel giorno presente, in cui scrivo, che è nel Novembre del 1717. il Principe Costantino Bassarabba de' Brancovani, Principe del Sacro Romano Imperio Nipote unico del suddetto, in età di

dieci

dieci anni, e si ritrova in Bucoresti insieme con le Principesse Vedove Madre, e Nonna. Ma seguitiamo la traduzione della Lettera. *A questo il Turco conferisce il Principato, assegnandogli tutori Turchi per l' amministrazion delle cose, finchè il fanciullo venisse in età; e ciò ad oggetto, che i Valachi si assuefacessero pian piano a' Principi Turchi, sendosi proposto nell' animo con tal opportuna occasione di totalmente occupar la Provincia, per cui poscia considerava facilissimo il transito contro degli Ungheri, co' quali avea cominciato a far la guerra; e stimava di dover ricavar più utile dalla Valachia, ogni qualvolta a guisa delle altre Provincie, fosse governata da' Turchi. Ma i Valachi non accettarono nè il Fanciullo, nè i Turchi; & in luogo del morto, sostituiscono un altro Principe; spediscono ambasciadori al Turco; pregano, che confermi il Principe da loro eletto; sforzansi di persuadere, che il fanciullo era per la età, inutile e incapace all' amministrazione di tanto Governo; oltredichè asseriscono, che ciò non era l' antico uso, che si dasse la Provincia a' Turchi, nè i Valachi averebbon giammai ciò tollerato. Perlochè irritato il Turco, comandò contra ogni ragione, e contra ogni legge, che gli Ambasciadori fossero strangolati; a gli altri ch' eran venuti con esso loro, fece tagliare le orecchie, e così rimandolli a casa. Comanda in oltre a i Basciá di Nicopoli, di Vidino, e di Silistria, che raccolgano gente armata, e che dieno il guasto alla Valachia. Il che risaputo da i Valachi, chiamano essi dalla Transilvania Giovanni Conte di Sepusio; danno se stessi, e le cose loro nelle di lui mani, ribellandosi*

*dosi apertamente da' Turchi. Egli assoldate genti, viene in Valachia, e tiene indietro i Turchi, che disponevansi per dar il guasto al Paese. Il che sendo riferito all' Imperadore de' Turchi, temendo, che gli Ungheri non occupassero la Provincia, proponendo le antiche condizioni, cominciò a trattar la Pace co' Valachi. Questi molto volentieri l' accettarono, esortati a ciò dal Conte, il quale temeva l' umor volubile di quella Nazione inclinata sempre alle ribellioni. Si stabilirono gli accordi: Che l'Imperador de' Turchi dichiarasse Principe qualcun di quei Valachi che aveva presso di se: Che li Valachi pagassero il tributo, come prima, e che risarcissero tutto ciò, che non avevano dato ne' tributi decorsi: Che del resto, non avessero per l' avvenire i Turchi altro potere nella Provincia. Aggiustate in tal maniera le cose, ricevono il Voevoda (*cioè il Principe*) mandato dal Turco. Il Conte di Sepusio ritornasene a Casa sua. Ma i Valachi sempre mal contenti dello stato presente, ne cercano uno diverso: imperocchè, scacciato il Voevoda mandato dall' Imperadore de' Turchi, ne sostituiscono un altro. La qual cosa benchè dasse fastidio al Turco, nondimeno (richiedendo forse così il tempo) dissimulonne il dispiacere; e immantinente destinato per la Valachia un Ambasciadore con 300. uomini a Cavallo, spedisce le insegne del Principato al Principe nuovamente eletto; cioè la mazza ferrata; lo stendardo (che sogliono adoperar in guerra tutti i Governatori, che i Turchi chiaman Sangiacchi) il qual è fatto con una coda di cavallo: In oltre un certo ornamento da testa, contornato di filo d'oro a guisa di Diadema.*

dema. Costui giunto nella Valachia, viene onorevolmente accolto dal Voevoda; ma nel mentre che alla presenza de' Nobili del Paese, e della Plebe, finge di accomodargli alla testa il berrettone, gli percuote il capo con la mazza ferrata, e uccide il Voevoda, come dall' Imperador de' Turchi era stato comandato. Gli altri Soldati avventatisi contro a' Nobili, ne strangolan molti; e montati a Cavallo, senza trovar resistenza, andarono al Castello che è fabbricato sulle rive del Danubio; (chiamasi questo Castello Giurgevo, ed è lontano da Bucoresti 12. ore di cammino) *che i Valachi fatti tributarj de' Turchi consegnaron loro dopo la morte di Dragolo. Ciò saputosi dal Conte di Sepusio, andò celeremente in soccorso della Provincia, per tener lontano il comune pericolo col cimento comune; Imperocchè se i Turchi occupassero la Valachia, saria perduta tutta la Transilvania, di cui egli è Principe Sovrano;* ec.

Sin quì la Lettera del Bocignoli sul proposito de' Valachi, che ho voluto quì registrare, acciocchè serva di preliminare, o per dir meglio, di base fondamentale a quanto sono per dire.

CA-

CAPITOLO II.

Qual Politica incominciarono i Turchi ad usare col Principato della Valachia.

DObbiam considerare queste due Provincie, Moldavia, e Valachia a guisa di due Navi in un mar tempestoso, dove rare volte si gode la tranquillità, e la calma. Quella ha per confinante la Pollonia; questa tiene vicina la Transilvania. Sarian queste, non ha dubbio, un Porto di sicurezza, per un Principe che volesse scuoter il giogo Turchesco, ma il solo tentare di giungervi, è un voler correr evidente pericolo di miserabil naufragio. Gli attentati di alcuni Principi, spezialmente di Valachia pur troppo hanno fatto aprire gli occhi alla Potenza Ottomana, la qual conobbe colla sperienza, che la cagione di tutto il male non proveniva d' altronde, che dalle loro immense ricchezze: Che il tributo era assai leggiero; e all' incontro le rendite andavansi sempre più aumentando; il che dava eziandio impulso maggiore alle gelosie, anzi al timore di vedersi ribellata quella Provincia sua tributaria, dal cui possedimento venivale agevolato il modo d'innoltrare i progressi contro dell' Ungheria. Tengono i Turchi altamente scolpita nella memoria la coraggiosa risoluzione di Michele Voevoda della Valachia, che collegatosi col Principe di Moldavia, e con quel-

quello della Transilvania, mosse loro una terribile e lunga guerra, la quale certamente non sarebbesi terminata così presto, nè senza gran rovina de' Maomettani, se le private passioni, le discordie domestiche, e la incostanza de' Valachi non avessero troncato il filo a così segnalati progressi, da' quali chiaramente appariva il felice discioglimento alle catene della loro deplorabile schiavitudine. Famoso eziandio è nella Storia de' Valachi il nome di quel Matteo Voevoda, il quale avendo tenuto pacificamente il Principato più di venti anni (alcuni Manoscritti Valachi dicono quaranta) affidato nelle sue grandi ricchezze, assoldò un considerabil numero di Bulgari, e Serviani, co' quali andò bravamente ad assalire i Turchi, che sul principio dovettero soccombere, per essere stati colti all'improvviso; ma poscia ingrossandosi, e fatto venire uno stuolo numeroso di Tartari in loro ajuto, intimoriti i Valachi, furono i primi a cedere, conoscendosi totalmente incapaci di far argine al precipitoso torrente de' loro nemici; sicchè il Voevoda Matteo vedendosi abbandonato da' suoi, fu costretto di rendersi per vinto. Alcuni dicono che egli con la propria vita pagasse il fio del suo ardimento: altri all'incontro asseriscono, che per mezzo di denari, e delle amicizie che aveva con alcuni de' principali Ministri della Porta Ottomana, ottenesse il perdono. Egli è sepolto nel Monistero chiamato, *Arnota* fabbricato in un luogo così scosceso, che non vi possono

no andare nè Carri, nè Cavalli. Il Fondatore di questo Monistero fu Negrul Voevoda, il qual dotollo di ricchissime rendite.

Anco il suddetto Principe Matteo edificò diversi Monisteri; cioè; *Plumbuita*, che è fuori di Bucoresti un ora di strada. *Brebul* non molto distante da *Chimpina*, dove dicemmo essere una delle Gabelle nel passo che va nella Transilvania: un altro Monistero detto, *Strabaja*, distante sei ore da Cernez, ch'è il primo luogo di confine, lontano da Arsava quattro ore di strada: Edificò eziandio il Monistero di *Hottarani* presso al fiume Olt, e ne assegnò le ricche rendite al famoso Monistero chiamato in Valaco *Sfetagora*, cioè *Monte Santo*, che è vicino a Salonicchio, o sia Tessalonica. Certa cosa è, che per tal ribellione, la Provincia per esimersi dal sacco, e da altre sciagure, che agli Abitanti suoi erano minacciate, dovette sborsare una grossa somma di dinaro; ed allora se le accrebbe il tributo annuo, che ascendeva a trecento Borse, che sono 150. mila Reali. Sin da quel tempo tutti i Principi, che succederono al Voevoda Matteo, dovettero abbandonare Tergovisto, dove gli Antecessori avevan fatto la loro Residenza, che fu poi stabilita in Bucoresti. Non è dunque da maravigliarsi, se nelle Carte Geografiche, spezialmente antiche, non apparisce Bucoresti, ma bensì Tergovisto con questo distintivo: *Sedes Voevodæ*. Mi raccontarono Persone degne di fede, che per il lungo tempo, daccchè non aveva-

no

no risseduto i Principi in Tergovisto, erasi questo ridotto a guisa di Selva, giacchè non apparivano più le Case, per esser tutte circondate di Alberi; il che io stimo verissimo, se consideriamo ciò che dicemmo di sopra, favellando di Bucoresti; cioè, che ogni Casa è posta in Isola, ed ha ciascuna il suo Cortile con alberi anco fruttiferi, che servono la State per far ombra, e rendono il luogo assai delizioso. Anzi già venti anni, allorchè il Principe Costantin Brancovani si risolvette (per sua sciagura) di andare ad abitar in Tergoviste, per motivo di mutar aria, si trovarono nella Cantina della Corte alcuni Orsi grandi e piccoli, che erano nati, ed allevati quivi. Dicono eziandio, che in un luogo recondito del Palazzo (allorchè risarcivasi) fu ritrovata una lapida, con alcuni Caratteri, il tenor de' quali era questo, cioè: *Che il Voevoda Matteo, a qualunque Principe avesse ritrovata quella lapida, intimava la Divina maledizione, se non avesse risarcito Tergoviste, e fattolo ripopolare com' era stato prima.* Dal che poi molti hanno pigliato occasione di asserire, che il Principe Costantino suddetto ritrovasse gran quantità di dinari; però io ne lascio la verità a suo luogo, registrando solamente quanto io medesimo ho sentito raccontarmi da quei Valachi. Ma per andarmi avvicinando a' tempi nostri, come è lo scopo che mi sono prefisso in questa mia storia, e lasciati a bello studio da parte gli altri Principi che succedettero al Voevoda Matteo (tanto più che di essi non trovo cosa di rimarco) baste-

rammi solamente accennar qualcosa di un tal Graziano Principe di Valachia, e di Moldavia, di cui vien fatta menzione da Uberto Mirèo, Autore accreditato, nel suo Libro intitolato: *De Bello Bohemico Ferdinandi II. Cæsaris Auspiciis feliciter gesto Commentarius*, ec. Queste sono le di lui parole (a carte 84.) da me nella Italiana favella fedelmente tradotte.

L'Autunno dell'anno passato 1619. fu molto infausto, a' Pollacchi. Questi erano stati chiamati in ajuto da Graziano Principe di Valachia, e di Moldavia, di professione Cristiano, contra i Turchi, e Tartari. Dopo la prima e seconda Battaglia, la vittoria piegò dalla parte di Scander Basciá Turco, e di Galga Sultano de' Tartari Precopensi. Perirono due mila cinquecento Pollacchi in circa, e tra di loro il fiore della Nobiltà: però anco lo stesso Graziano, ec.

Per quanta diligenza io abbi usato, non mi è stato possibile il ritrovar ne' Manoscritti Valachi, menzione alcuna di questo Principe Graziano; tanto è malagevol cosa il ricavar le notizie più antiche, quando nè pur si possono aver quelle da un secolo in qua! Ma grazie a Dio, che già ci avviciniamo a' Principi de' nostri tempi, de' quali potremo con più coraggio favellare.

C A-

CAPITOLO III.

Antonio, Gregorio, Radolo, o sia Ridolfo, e Duca, Principi di Valachia.

ANtonio Voevoda, Avo Paterno della vivente Principessa Maria, relitta Vedova del Principe Costantin Brancovani, fu un Principe assai benigno, amatore della sua quiete, e di quella de' suoi sudditi. Viveva con somma semplicità, e però lontano dalla invidia, e dalle persecuzioni de' suoi Nobili; nel che principalmente consiste la vera, ma rara felicità de' Principi di quei Paesi. Morì nel pacifico possesso del suo Principato, lasciando un sommo desiderio di se medesimo, e nello stesso tempo una dolorosa disperazione in quei Popoli di poter in avvenire aver un Principe così buono. Pur rroppo si verificarono i presagiti malori, posciachè circa l' anno 1660. Gregorio Voevoda di Origine Greco (Nazione sempre fatale alla Valachia) e col dinaro, e con le amicizie procacciossi quel Principato, non tanto per l' ambizione di dominare, quanto per aver modo di estinguer l' ardente fuoco dell' ira sua implacabile col sangue di alcuni Nobili, spezialmente Cantacuzeni, una delle più potenti, e riguardevoli Famiglie che si trovassero allora nella Valachia.

Tutti gli Storici che scrivono degl' Imperadori Greci, fanno menzione della Famiglia Cantacu-

zena, celebre ſpezialmente per quel Giovanni Cantacuzeno Imperadore, che poi ſi fece Monaco, e di cui appajono alcune Opere molto erudite. Da lui pretendono la Diſcendenza loro i Cantacuzeni moderni; che però portano nell' Arma loro Gentilizia l' Aquila Imperiale, il che viene autenticato dal Diploma dell' Imperador Leopoldo di Glorioſa memoria, allorchè li dichiarò Conti del Sagro Romano Imperio.

Per ordine dunque del Principe Gregorio, il Vecchio Cantacuzeno, chiamato Coſtantino, fu rinchiuſo in un Moniſtero, che i Valachi appellano *Sinagòf*, dove morì ſtrangolato. Egli fondò il famoſo, e ricco Moniſtero detto *Margineni*, la di cui Chieſa è dedicata a' Santi Arcangeli Michele, e Gabrielle. Eravi una bella Libreria; ma dubito che ancor eſſa averà ſperimentato gli effetti fatali delle moderne Rivoluzioni della Valachia. Di queſto Cantacuzeno reſtarono ſei Figliuoli, cioè Scerbano; (che fu Principe di Valachia, come a ſuo luogo diremo) Draghicci; *Spatàr* Giordacchi; Matteo Padre di Tommaſo Cantacuzeno, che preſentemente ſi trova in Moſcovia; Coſtantino *Stolnico*; cioè *Scalco maggiore*, e Michele *Spataro*. (Queſti due ultimi fratelli da me ben conoſciuti, e che molte volte degnavanſi invitarmi alla loro menſa, furono l' Anno 1716. nel meſe di Giugno ſtrangolati il primo inſieme col Principe Stefano ſuo figliuolo in Coſtantinopoli preſſo al Boſtangì Baſcì; ed il ſecondo in Adrinopoli pochi

chì giorni dopo, insieme con Ridolfo Dodescolo, che avea per Moglie una sorella del suddetto Principe Stefano.) Ma ritorniamo al Principe Gregorio, a cui fu comandato dalla Porta che dovesse andare con un Corpo di Milizie all' attacco di Neiheisel (chiamasi in Turco *HuiWar*) in Ungheria contra i Tedeschi. Andò egli; ma dopo qualche tempo, sendosi partito dall' esercito con le sue Truppe, senza licenza del Visir, e incontratosi con una partita di Tedeschi, fu da essi totalmente disfatto; perlochè temendo della sua vita, si andò a rifugiare ne' Paesi dell' Imperadore. La principal cagione di questa fuga fu un tal Demetrio Cantacuzeno Costantinopolitano, che era allora Gran Tesoriere della Valachia: questi astutamente gli diede ad intendere, che il Visir al maggior segno sdegnato contro di lui, per essersi diportato codardamente, avea giurato di fargli tagliar la testa; che però cercasse di mettersi in salvo, giacchè il tempo ed il luogo somministravangli una così favorevole congiuntura. Fermossi egli adunque per qualche tempo in Vienna, e poscia si portò in Venezia, per quivi aspettar l' esito delle cose sue. Intanto un tal Radolo (chiamato per soprannome *Stridiagì*, cioè *Venditore di Ostriche*) di Nazione anch' egli Greco, o come altri dicono, dell' Epiro, tolta ad usura una somma considerabile di dinaro; cioè quattro cento mila reali, ottenne con tal mezzo il Principato della Valachia, con gravissimo danno di quella Provincia

cia, la quale angariata con le ſtraordinarie impoſizioni, e tributi, dovette pagare i debiti contratti dalle ambizioſe brame del ſuo Principe ſtraniero, e nello ſteſſo tempo ſoccombere a tante altre eſtorſioni; dalle quali veniva rovinato affatto il Paeſe, a ſegno tale, che fu neceſſario mandarne le dovute doglianze alla Porta Ottomana. Ciò fu nel 1664. nel qual tempo erano i Turchi rabbioſamente occupati nell'oſtinato aſſedio di Candia. Hanno eglino (ſpezialmente in tempo di Guerra) queſta Maſſima Politica; cioè; *Di toſar le ſue pecore, ma non di ſcorticarle: Di ſtrapazzar meno che ſia poſſibile i ſuoi Vaſſalli Criſtiani, acciochè qualche innaſpettata ribellione non ſia di oſtacolo a' loro meditati progreſſi*; e finalmente: *Di far sì, che ſi ricavi profitto dalle private diſcordie de' loro ſudditi, particolarmente della Valachia, e della Moldavia*, la incoſtanza, e diſunione de'quali fa giornalmente vedere colla ſperienza, che in cercando un nuovo Principe, ſervonſi, malgrado loro, di un rimedio, che poi rieſce aſſai peggiore del male.

Il Voevoda Gregorio adunque, che ramingo ſe ne ſtava in Italia, ſeppe così ben maneggiarſi con diverſi Baſcià, ed altri Miniſtri ſuoi Amici, che erano in Candia, ed in Coſtantinopoli, e con tanta deſtrezza giuſtificare le ſue procedure, e provare la ſua fedeltà, che alla fine fu (con eſempio non più udito) richiamato alla Porta, e rimandato Principe in Valachia. Sapeva ben egli ſino a un puntino tutti gli andamenti di quei

No-

Nobili, ed i maneggj segreti di coloro che averian voluto il suo esterminio. I suoi Amici Turchi suddetti aveanlo avvertito di tutto, acciò potesse ben regolarsi nel prendere le dovute misure. L'unico scopo, a cui tendevano le sue più aspre vendette, erano i cinque fratelli Cantacuzeni, il Padre de' quali, come dicemmo di sopra, era stato strangolato per comando di lui nel Monistero di *Sinagof.* Scerbano, uno di essi fratelli, erasi messo in salvo, sentendo che ritornava in Trono un Principe, loro nemico giurato. Il turbine andò a scaricarsi contro gli altri quattro; a' quali fu imposto lo sborso di una somma esorbitante, quindi si venne alla prigionia, e dipoi alle battiture (che nella Valachia si usano alla maniera Turchesca, cioè sulle piante de' piedi con certe lunghe bacchette verdi.) Comandò pertanto che per una settimana intiera fossero date a ciascheduno di loro cento bastonate al giorno. Costantino Cantacuzeno (che accennammo di sopra essere stato strangolato col Principe Stefano suo Figliuolo l'anno decorso 1716.) mosso a compassione del suo fratello minore, il qual non averia potuto resistere a tante bastonate, dimandò in grazia di poter egli ricever le percosse in vece di lui, il che gli fu conceduto: Cosa stupenda, narratami da persone degne di fede, che vi si ritrovaron presenti! Non uscì nè pure un lamento della sua bocca; nè una lagrima degli occhj suoi. Memorabile esempio d'Intrepidezza, che a guisa della pietra di parago-

ragone fa che si distinguano gli animi Nobili da' vili, ed abbietti! Nè quì fermossi l'ira implacabile del Voevoda Gregorio, il quale con estorsioni gravissime di dinaro, e con altri castighi sapeva ben vendicarsi di tutti coloro, de' quali aveva una minima ombra di sospetto. Il condannar poi a menare una vita privata, e come in esilio ne' proprj Villaggi, que' Nobili, che sono in disgrazia del Principe, questo è un ordinario costume nella Valachia; dove osservai con mio sommo stupore, che dopo la deposizione del Principe Costantin Brancovani (a cui fu sostituito Stefano Cantacuzeno) comparvero in Corte alcuni Nobili, da me non più veduti, anzi stimati forestieri, sicchè addimandatane la cagione restai pienamente informato del tutto. Ben è vero però, che alle volte vi è qualche Nobile, che potrebbe aver Carica onorevole in Corte, ed i favori del Principe; ma che ama piuttosto di godere una vita tranquilla e ritirata ne' suoi Villaggj attendendo alla sua privata economia, ricordevole di quel Proverbio, *Procul à Jove, procul à fulmine*. Ma ritorniamo un poco a i Cantacuzeni, e spezialmente a Scerbano, il quale fu esiliato in Candia già conquistata da' Turchi. Egli con le sue belle maniere seppe cattivarsi e l'amicizia, e l'amore de' Principali Bascià, ed altri Ministri. Oltre all' essere di bella presenza, e di statura straordinaria, era entrante e avvenente, come sono stati sempre quei della sua Famiglia, sicchè non gli fu difficile l' andar dis-

disponendo quei mezzi, che gli parvero più proporzionati per arrivare un giorno al Principato, e per ridurre in calma gl'interessi della sua Casa, la quale parve che incominciasse a respirare, allorchè al Voevoda Gregorio fu dichiarato successore uno chiamato Duca, uomo di bassi natali, ma che ajutato dalla prospera fortuna giunse alla sublimità di quel Posto (che rare volte nella Valachia suol occuparsi da Persone di bassa sfera). Era costui di Rito Greco, di Nazione Albanese. Nacque in un Villaggio detto *Policciani*. Fu giovine di bellissimo aspetto, e che mostrava di aver molto spirito, e abilità; perlochè i suoi Parenti stimarono bene di mandarlo in Valachia, per quivi fargli imparare qualche mestiere. Pervenne in Bucorest, e fu accordato per Garzone con un Mercante di Albagio (che in Venezia chiamasi Panno Salonicchio). Si diede il caso, che una notte successe l'incendio di una Casa vicina alla Corte. Il Principe, ch'era in quei tempi, risvegliatosi, cominciò a chiamare; ma non vedendo comparir niuno, levossi dal letto, ed entrato nella Camera, in cui soglion dormire i Paggj (sono questi figlj di Nobili) non trovonne pur uno; giacchè tutti erano andati a spasso per la Città, senza ricordarsi dell'obbligo loro. Sdegnato il Principe per tal cosa, comandò il seguente giorno, che tutti i Paggj fossero esemplarmente puniti, e poscia scacciati dal servizio, e dalla Corte per sempre: Che in loro luogo si ponessero altrettanti

Giovini di qualunque condizione, anco garzoni, purchè fussero di buona presenza. Nel numero di costoro fu anco scelto Duca, benchè mostrasse qualche renitenza, parendogli forse, che gli sarebbe stato più profittevole il mestiere, a cui aveanlo applicato i suoi Parenti. Egli fuggiva dalla fortuna, e questa lo seguitava. Giunse finalmente al Principato. Fecesi venir dalla Patria alcuni suoi Parenti, a' quali conferì diverse Cariche riguardevoli. Mandò varj donativi alle Donne sue congiunte, e tra gli altri, alcuni Abiti alla Valaca nel modo che vestono le Gentildonne; e da quel tempo in quà è restata nelle donne di quel Paese la moda di vestire alla Valaca.

Come si diportasse nel governo del suo Principato il Voevoda Duca, può ben ognuno immaginarselo. Fremevano i Nobili del Paese vedendosi sottoposti a uno di Nazione straniero, che dispensava i primi Uffizj di Corte a' Forestieri, ed eglino all' incontro non venivano considerati per altro, fuorchè per pagare il Tributo, ed altre esorbitanti gravezze. Tra gli altri, facevagli grand' ombra Scerbano Cantacuzeno già ritornato dal suo esilio, per le grandi aderenze, che aveva co' Primarj Ministri della Porta. Andava meditando, qual mezzo averia potuto adoperare per levarsi quella spina dagli occhj; ma tutti i suoi disegni andavano in vano; imperocchè Scerbano veniva puntualmente avvisato di tutto dalla Principessa Moglie di Duca, con la quale avea qualche segreta confidenza amo-

sa,

sa, che veniva favorita maggiormente dall' assenza del Principe, il qual per ordine del Visir erasi con un Corpo di Milizia andato ad unire coll' Esercito Ottomano ne' Confini della Pollonia; sicchè il Cantacuzeno (allora Gran Cancelliere, e Soprintendente di alcune Fabbriche che si facevano in Corte) non mancava di approfittarsi della propizia occasione d' insidiare non solo il Talamo, ma eziandio il Trono del suo Principe. Questi riseppe il tutto, e risoluto ad ogni modo di prender le più aspre vendette contra quel suo doppio rivale, spedì ordini premurosi, che Scerbano Cantacuzeno fosse arrestato, e posto sotto rigorosa custodia, con pensiero di fargli terminare i suoi giorni con un laccio alla gola, come gli aveva terminati il Padre di lui per ordine di Gregorio Voevoda. Ma il fatto non ebbe tutta la dovuta segretezza, sicchè non fosse penetrato dalla Principessa, la quale stava oculata per la propria salvezza, e per quella del suo favorito. Avvisollo del tutto, acciocchè pensasse bene a' casi suoi con la fuga, giacchè non eravi altro scampo per lui. Era il giorno solenne dell' Assunzione della Madonna. Avea Scerbano invitato a desinar seco molti Nobili: Egli intanto andossene nascostamente a Cutrucciani (due miglia lontano da Bucorest, dove presentemente vedesi quel bel Monistero fatto poi edificare da Lui, allorchè fu Principe). Quivi fece segretamente venire dodici de' suoi più fedeli, e bravi servidori ben montati, e con buoni Cavalli a mano; e datosi ad una pre-

cipitosa fuga, giunse al Danubio, e passatolo dall' altra parte, proseguì felicemente il suo viaggio fino in Adrinopoli, dove ritrovavasi allora il Gran Signore con la sua Corte.

CAPITOLO IV.

Scerbano Cantacuzeno ottiene il Principato della Valachia.

DIedesi Scerbano con tutta la sua destrezza, e attività a maneggiare i proprj interessi col mezzo di quei Ministri, che erano suoi Amici, e Protettori. Spese gran somma di oro, che nella Porta Ottomana è la sola Chiave maestra per aprirsi ogni adito. Ottenne finalmente il Principato della Valachia; ma ricordevole de' benefizj ricevuti dalla Principessa moglie di Duca, fecesi, che a questo fu destinato il Governo della Moldavia, con la Deposizion di quel Principe, che non era troppo amico de' Cantacuzeni. Furongli date adunque le Insegne del Principato con le solite formalità. Pigliò rispettosamente congedo dal Gran Visir, suo benefattore, il quale ritiratosi in una Camera, dove era il Gran Signore, questo in vedendolo montar a Cavallo con tanta destrezza, e agilità (benchè fosse di sì alta statura) rivoltatosi al Visir suddetto, dissegli in atto di ammirazione queste parole: *Cantacusin Saitàn Ogulù*; cioè *Cantacuzeno figliuolo di Satanasso*; nome che presso

presso de' Turchi è restato fino al giorno d' oggi in questa Famiglia. Non fu falso presago il Gran Sultano in chiamando così il Principe Scerbano Cantacuzeno, poichè in dieci anni di Principato diede tanto da fare, e da pensare alla Porta Ottomana, quanto non fece mai verun altro Principe, dacchè la Valachia è tributaria del Turco. Giunse egli adunque da Adrinopoli in Bucorest (di dove era già alquanti giorni prima partito per la Moldavia Duca Voevoda; e fatto il suo solenne ingresso con tutta la maggior pompa, e tra le acclamazioni di quel Popolo, che tanto avea bramato di liberarsi dal Governo de' Principi stranieri, e di veder assunto al Trono uno de' suoi Cittadini, diedesi con tutta l' attenzione a metter in ordine gli affari della Provincia, ch' erano tutti confusi, e sconvolti. Vidde che nel Corpo del Principato suo eranvi alcune Membra incancherite, che non potean curarsi con altro rimedio, se non col taglio. Terribile nell' amministrar la giustizia; intrepido nelle sue risoluzioni, ed inesorabile nel far eseguire i suoi ordini, a segno tale, che perlopiù nemmen giovavano le premurose preghiere della propria Madre. Erasi prefissa nell' animo questa massima, ed eziandio soleva spesse volte dire alla presenza di tutti i Nobili, che se il suo successore nel Principato fusse stato un giovine di diciotto anni, averia potuto governarlo con una somma felicità, e facilità, poichè non averia ritrovato nè sterpi, nè spine che gli aves-

avesser potuto arrecare un minimo disturbo, nè apprensione. Quanto rigoroso, e severo nel punir i cattivi, altrettanto magnanimo e generoso nel premiare i buoni. Quindi è che ben potevasi assicurare della fedeltà ed amore de' suoi Ministri, e spezialmente di quelli, che manteneva presso la Porta Ottomana. Sogliono questi essere due Nobili Primarj (perlopiù suoi stretti Parenti) Chiamansi col vocabolo Turchesco, *Capicchicchiajà*; che in Lingua nostra significa, *Agente presso la Porta*.

Debbono questi essere molto vigilanti nell' indagare, e penetrare quanto di segreto si maneggia nella Corte Ottomana, che possa concernere gli affari del Principe, la di cui salvezza principalmente dipende dalla loro esatta oculatezza. Tengono presso di se uno stabilito numero di Corrieri, che in lingua Valaca si chiamano, *Calaràsci*, i quali sendo provveduti di buoni Cavalli, debbono far il loro viaggio con tutta la maggiore celerità. Vanno vestiti alla Tartara, e portan per loro arme Sciabla, Arco, e freccie. Il Principe Scerbano adunque, oltre al tenere presso la Porta prudenti, e fedeli *Capicchichiajà* (a' quali non faceva giammai mancare somme considerabili di dinaro per impiegarlo ogni qualvolta lo avesse richiesto il bisogno di ricavare qualche importante segreto da' Domestici del Gran Visir) metteva ogni suo studio nel conservarsi la grazia, ed il favore de' Protettori, che si era acquistati, ed eziandio di

di andarſene guadagnando de' nuovi. Maſſima di ſomma prudenza, e di non minor importanza in ogni Corte, ma ſpezialmente in quella del Gran Signore, dove la ruota della Fortuna raggiraſi con un moto sì violento, che in un iſtante vedeſi totalmente mutato il ſiſtema delle coſe. I Turchi, benchè generalmente venghino riputati Barbari, hanno contuttociò in ſua ſpezialità, qualche lodevole prerogativa, ed in particolare quella della gratitudine. A qualunque ſublime grado venga innalzato qualcun di loro, non ſi dimentican giammai de' loro Amici, benchè foſſero di Religion differente, proccurando ſempre in ogni occaſione di difenderli a ſpada tratta. Era il Principe Scerbano ben provveduto di ſimili Amici e Protettori; ed oltre al Gran Viſir (ch' era allora Carà Muſtafà Paſcià) avea per Protettrice la Sultana Validè, cioè la Madre del Gran Signore. Sapea ben egli ſopra qual baſe fondava la ſublimità di quelle Idee, che avea concepite nella vaſtità di quel ſuo animo grande, che maggiormente venivano ſecondate dalla congiuntura di quel tempo, in cui i Turchi facevano i preparativi per l'Aſſedio di Vienna. Gli fu comandato di andar in Guerra, con un Corpo di ſei in ſette mila de' ſuoi (ſiccome anco il Principe di Moldavia, ſecondo il conſueto coſtume). Moſtroſſi egli puntuale nell' eſeguire gli ordini ricevuti, e ſi accampò in uno de' Borghi di Vienna, dove fino al giorno preſente appariſce una Croce fattavi porre da lui per me-

mo-

moria, degna veramente di un tanto Principe, il quale, benchè tributario della Porta Ottomana, s' interefsò nondimeno per la caufa comune del nome Criftiano. I fuoi Cannoni mai fi fparavano con la palla, e fe venivagli comandata qualche azion militare contro de' Tedefchi, ciò era da lui efeguito piuttofto in apparenza, che in foftanza: Anzi fotto pretefto di mandare fpie di notte tempo per rifaper in che ftato foffero le cofe degli Affediati, egli all' incontro facea rifapere fedelmente a quefti quanto fi paffava nel Campo Turchefco, per loro buon governo, e maggior direzione. Tutti quefti fegnalati ferviggj furono riconofciuti dalla Gloriofa memoria dell' Auguftiffimo Imperador Leopoldo, il quale con Diploma fpeciale diede alli Nobili Cantacuzeni il titolo di Conti del Sagro Romano Imperio, co' Loro Succeffori in perpetuo, come ho detto di fopra.

Ho veduto alquanti Cannoni, e una Campana, che il Principe Scerbano comprò da' Tartari, che gli aveano pigliati infieme con altre cofe predate da loro ne' Contorni di Vienna, e pe 'l Danubio fece condurli ne' Confini di Valachia, per dar a credere a' Turchi, che anco la fua Gente fi era fegnalata nel faccheggiar i Tedefchi.

CAPITOLO V.

Il Principe Scerbano rendesi formidabile a' Turchi.

RItornatosene il Cantacuzeno nella sua Provincia, che ritrovò tutta in buon ordine (tanto era grande il timore, che ognuno avea di lui) e pienamente ammaestrato da quanto avea veduto sì dalla parte de' Turchi, come da quella de' Tedeschi, gli si accese talmente il desiderio di metter in esecuzione quanto sin da lungo tempo avea meditato, cioè di rendersi formidabile a'Turchi; che finalmente si risolvette di farlo, secondando le sue magnanime intenzioni la favorevole congiuntura della Guerra. Assoldò a proprie spese da trentacinque in quaranta mila Serviani (chiamansi da' Valachi, *Sirbi*). Tra questi eranvi mescolati Rasciani, e Bulgari, gente coraggiosa, ed agguerrita, la quale, benchè suddita de' Turchi, va sempre facendo continue scorrerie a danni de' medesimi. Teneva la maggior parte di loro fuori della Valachia, ma in tali siti rimoti, che in brebe tempo fussero pronti ad ogni cenno. Per mantener lo stipendio a questo numero considerabile di Truppe senza incomodar la Provincia, avea il prudente Scerbano saputo prevedere, e provvedere a tutto.

Quando veniva il tempo di spedire il Tributo

della Valachia alla Porta Ottomana, facevalo segretamente intendere ad alcuni di quegli Uffiziali, che dovean dare gli ordini opportuni. E' da sapersi, che il dinaro il quale si spedisce dalla Valachia al Gran Signore, è accompagnato fino a' Confini da alquanti Soldati del Principato: questi prima di tornarsene indietro ricevono un Attestato, o vogliam dire Quietanza, che vien fatta loro da quei Turchi, a' quali appartiene di condur quel dinaro fino al destinato luogo. Allorchè i Carri erano istradati verso Adrinopoli, uno staccamento di quei Serviani, o Rasciani, improvvisamente assaliva i Condottieri, e tagliandoli a pezzi, portava via il Soldo. Ciò successe non una, ma più volte. Può immaginarsi ognuno se i Turchi strepitavano, fremevano, e minacciavano; ma l' accorto Principe Scerbano, strepitava più di loro, dicendo, ch' egli dal canto suo avea ubbidito a' Comandamenti della Porta: Che il Tributo lo avea spedito, come appariva dagli Attestati di chi l' avea ricevuto in consegna: Ch' egli tenea la sua Provincia, netta, e sicura da' Ladroni, e Malandrini; e se queste insolenze venian commesse nel Territorio Turchesco, toccava alla Porta Ottomana la cura di mantener in sicurezza il proprio Paese. Questa era la risposta che dava Scerbano Cantacuzeno a quei Turchi spediti per tal affare nella Valachia, di dove poi partivano così confusi, ed intimoriti dalla di lui maestosa statura, e terribil tuono di voce, che dovendosi

poscia

poscia spedire qualcuno per ordini premurosi della Porta, non si trovava nessuno, che vi volesse andare. Stravagante cosa! In altri tempi facevano a gara gli *Agà*, impiegando, ed impegnando tutti i loro Padroni, e Protettori per andar a portar qualche Comando della Porta nella Valachia, di dove poi ne riportavano un buon regalo in dinari, ed in altro, come ho veduto io stesso più volte. Diedesi un giorno il caso che doveasi mandare al Principe Scerbano un *Ferman*, cioè *Comandamento* del Gran Signore, acciò si provvedessero dalla Valachia alquanti Carri con Proviande. Quegli *Agà* si guardavano un l'altro, senza sapersi risolvere. Uno di loro finalmente che volea mostrare il suo coraggio più degli altri, arditamente si offerse di andarvi, protestandosi baldanzosamente di non temere nè della smisurata statura, nè della terribil voce di quel Principe, a cui anzi averia egli messo paura, e ridottolo alle cose del dovere; e se non gli fusse riuscito di farlo, volea depositare la propria testa. Mentre costui disponevasi alla partenza, gli Agenti del Principe, ch' erano consapevoli di ogni, benchè minima, cosa, gli diedero avviso di tutto. Egli subito spedì ordini rigorosi a' suoi Capitani de' Confini, acciò arrivando l' Agà (il quale non era più stato in quei Paesi) gli dessero di luogo in luogo la solita onorevol comitiva di Soldati a Cavallo; lo provvedessero di tutto il bisognevole; ma soprattutto, che lo conducessero per istrade lunghe, e

diverſe dal diritto, e breve cammino. Il Turco vedendoſi giunto in Provincia, fremeva per la impazienza di arrivare in Bucoreſti, non gli parendo poſſibile, che il viaggio fuſse tanto più lungo, di quel che gli era ſtato inſegnato. Giunſevi finalmente dopo molti giri e rigiri di boſchi, e di vaſte pianure. Luſingavaſi che ſubito in quell' iſtante ſarebbe ſtato condotto in Corte per aver udienza: Che averebbe trovato l'alloggio preparatogli; e le conſuete porzioni di comeſtibili: Ma niente di queſto. Beſtemmiava; minacciava: Ma tutto in darno. Comparvero gli Uffiziali Soprintendenti al ricevimento de' Foreſtieri (chiamanſi coſtoro in lingua Valaca, *Portari*) che gli diſsero: *Benvenuto*. Incominciò il Turco a caricarli d'improperj, e di Villanìe: e queſti riſpoſero, che il lor Padrone era il Principe, a cui dovevan dar parte del ſuo arrivo, ed egli poi averebbe dato loro gli ordini opportuni. Tale eſſere la conſuetudine del Paeſe; e così facevaſi con tutti gli altri Perſonaggj ſpediti con *Fermàn* dalla Porta Ottomana. Ne fu avviſato il Principe; gli ſi aſsegnò alloggiamento con tutto il biſognevole; e gli fu detto che non era poſſibile il poter dargli Udienza ſino al giorno ſeguente. Giunto il termine prefiſſo, concorſe da ogni parte una gran moltitudine di gente che affollatamente correva nel Cortil del Palazzo, ad oggetto di ſaper la cagione, per cui era venuto quel Turco. Tutti i Nobili ebbero ordine di trovarſi in Corte. Si mandò

a le-

a levare l' Agà col solito corteggio di *Paìcci*, e Labardieri che lo accompagnarono, sendo egli servito sopra un superbo Cavallo di quei del Principe. Questi ritrovavasi in una Camera di Udienza con tutti i Nobili di primo rango. Nell' entrare che fece il Turco, già prima il Principe erasi alzato in piedi, fingendo di star attentamente occupato in legger alcune scritture d' importanza; quindi voltatosi verso dell' Agà, diedegli il Benvenuto, e dissegli che sedesse, comandando che fusse portato il Caffè, Sorbetti, Profumi, e Acque odorifere (civiltà consueta fra' Turchi). Intanto mostrando di esser intento ad altro, incominciò fieramente a gridare tutto in collera con uno de' suoi Ministri, come se non avesser puntualmente dato esecuzione ad alcuni suoi Comandi. Il Turco ch' erasi esibito di andar in Valachia per metter terrore al Principe, vedendo quella smisurata statura, e que' grand' occhj che mettevano spavento, uniti a quell' orribil tuono di voce, concepì sì fatta paura, che incominciò a tremare a segno tale, che non potendo sostenere la Chicchera col bollente Caffè, gli convenne suo malgrado scottarsi le dita, e dissimular per riputazione. Il Principe Scerbano stava bene osservando il tutto, benchè in apparenza mostrasse di star occupato in altri negozj. Dimandogli poi la cagione della sua venuta. Il Turco levatosi dal seno il *Fermàno* presentollo in mano di lui, che in riceverlo, baciollo secondo l' uso, e si toccò la fronte

te

te con esso. Lo diede al *Divan Effendi* da leggere (stando il Principe, e tutti gli altri in piedi in segno di rispetto.) Intesone il contenuto, voltossi tutto inferocito contro del Turco rimproverandogli la sua trascuraggine nel portare gli ordini premurosi del Gran Signore, i quali sin da due giorni prima erano stati eseguiti. Minacciollo di darne avviso alla Porta, per ordine di cui averebbe potuto forse perder la testa, come un temerario, che intraprendeva certi viaggj, ne' quali non aveva una minima sperienza. Che se non era la di lui venuta per altro affare, averebbe potuto far di meno di venire; che però andasse pure a buon viaggio. Fu ricondotto al suo Alloggiamento accompagnato, e servito nello stesso modo; furongli mandati i consueti donativi; cioè qualche somma di dinari, un taglio di panno, e uno di raso; ed il giorno seguente partì tutto mortificato, e confuso, maledicendo l'ora e il momento, in cui la sua capricciosa bizzarrìa lo avea indotto di andar a metter paura al Principe Scerbano. Dispiacevagli oltremodo il considerare, che per l'avvenire sarebbe stato il bersaglio delle besse, e risate de' suoi Compagni, i quali avean con giusta ragione schivato di andar nella Valachia, consapevoli di qual animo fiero fusse il Principe che allora la governava. Non vi è cosa che più profondamente rimanga scolpita nella mente degli Uomini, quanto una prima forte impression di spavento. Ogni cosa, benchè picciola, viene ingrandita dall'apprensione fino ad

un

un segno di gran lunga maggiore. Accennammo di sopra con quali rigorosi principj intraprese Scerbano Cantacuzeno il Governo del suo Principato. Averei molte altre cose da dire confidatemi da riguardevoli Personaggj (parte de' quali vivono al presente) ma lasciandole tutte da parte, contenterommi di riferir solamente questa. Quando alcun Nobile per qualche premuroso interesse avea bisogno di parlare col Principe, donava la mancia al Paggio, ch' era di guardia alla Portiera, acciò sinceramente dicesse s' era di buon umore; ed allora, prima di entrare alla Udienza, facevasi divotamente il segno della Croce, con raccomandarsi a Dio, che lo liberasse dalla di lui collera, per causa di cui alcuni erano effettivamente morti di timor pànico.

I suoi risentimenti giungevan ancora contro di chi facevagli ombra alla lontana. Seppe così bene maneggiarsi co' Pollacchi, i quali per cagion del commerzio, e delle loro monete avean ricevuto qualche disgusto da Duca Principe di Moldavia, e già suo Rivale, e persecutore in Valachia (come si è detto di sopra) che quelli con uno staccamento di cinquecento bravi soldati a Cavallo, per ordine del Rè Giovanni Terzo Subbieschi, mandarono a farlo prigioniere di Guerra in Jassi Metropoli della Moldavia, nel giorno stesso di Natale, allorchè stava in Chiesa alla Messa Solenne: Fu condotto in Leopoli, dove anco morì dopo qualche tempo. Per altro poi, se vogliamo

far

far giuſtizia al Principe Scerbano, dobbiamo ingenuamente dire, ch' egli era dotato di tutte quelle prerogative, che ſono veramente degne di un Principe grande. Se nel dimoſtrarſi collerico pareva che eccedeſſe un poco troppo; contuttociò non veniva giammai alla Condanna di morte contro chiccheſſia, ſe prima non avea maturamente eſaminato la qualità del delitto; e ciò faceva ſempre alla preſenza e col conſenſo de' ſuoi Nobili del Divano. Era egli aſſai affabile, e gioviale. Amatore de' Foreſtieri, a' quali ſpezialmente facea ſperimentare gli effetti della ſua gran generoſità. Mecenate co' Virtuoſi, e Fautore delle belle Lettere. Aſſegnò ſtipendj onorevoli per i Maeſtri di Lingua Greca, da' quali eran i Figliuoli de' Nobili ammaeſtrati nella Grammatica, Rettorica, e Filoſofia. Introduſſe nella ſua Corte un modo di vivere più pulito, e civile; giacchè ſino a quel tempo non era ſtato in uſo l' adoperar vaſſellami di argento, ſpezialmente nella Menſa. Edificò in Bucoreſti quel *Han*, o ſia alloggio per Mercanti di ogni ſorta, che oggidì ſi chiama, *Il Han di Scerban Voda*; le di cui annue rendite deſtinolle al Moniſtero di *Cutrucciani* (di cui abbiam parlato altrove) edificato da lui con tutta la ſontuoſità, ſenza riguardo alcuno di ſpeſe, sì nel fabbricarlo, come nel dotarlo di buone entrate, le quali volle che fuſſero aſſegnate al Moniſtero del Monte Santo, che ha il Jus di eleggervi l' Abate. Anticamente in quel ſito dov' è preſentemente la gran

Fab-

Fabbrica del suddetto Cutrucciani, altro non vi era, se non un piccol Oratorio in onore de' Santi Martiri Cosimo, e Damiano, dove il nostro Scerbano si nascose, allorchè Duca Voevoda avea spedito rigorosi ordini del di lui arresto (già l' ho detto di sopra) e perchè ciò successe a' 15. di Agosto, perciò i Prelati, che intervennero alla solenne Consegrazione di quella Chiesa, persuasero al Principe, esser convenevole il dedicarla all' Assunzion della Vergine, come effettivamente si fece. In somma tutte le cose sue eran guidate da idee generose, e magnanime. Conservò nella sua Provincia la tranquillità e la quiete, che fin da molti anni non si era goduta. Tenne segrete corrispondenze con diversi Principi Cristiani, ed in particolare con Leopoldo Imperadore di Gloriosa memoria, a cui spedì alcuni de' suoi Nobili con Presenti, e Lettere di Commissione. Incamminaronsi questi alla volta di Vienna, ma con tutti i loro comodi, ed a piccole giornate. Indi a pochi giorni venne il Principe Scerbano a morte (avvelenato da' suoi, come dicono molti) dopo nove anni e mezzo di Principato. Ebbe dalla Principessa sua Consorte (la quale al giorno di oggi vive) due Femmine, ed un Maschio, ch'è il Principe Giorgio Cantacuzeno, il qual ritrovasi con la sua Nobil Famiglia in *Corona*, o sia *Cronstatt* Città della Transilvania, amato, e rispettato da tutti, ed in particolare onorato molto da' Signori Uffiziali Tedeschi, sì per le segnalate bene-

merenza del Genitore, come per le riguardevoli prerogative, che tutte quante concorrono in esso lui per adornare un Animo grande, e veramente da Principe.

CAPITOLO VI.

Costantino Brancovani eletto Principe di Valachia.

LA innaspettata morte di Scerbano Voevoda mise la Nobiltà Valaca in una somma apprensione, per le infauste conseguenze che si potean temere, ogni qualvolta la Porta Ottomana risaputala, vi avesse mandato qualche Forestiero, che a forza di oro comprato avesse quel Principato. Il Popolo temendo, che non facessero una ostile scorreria nella Provincia que' Soldati, che erano mantenuti dal defunto Principe, incominciò a gridar per le Pubbliche strade, acclamando Costantino Cantacuzeno fratello di Scerbano, ma esso ricusò costantemente, asserendo che ciò sarebbe stato di sommo pericolo e al Paese, ed alla sua Famiglia, poichè i Turchi non avrebbero sofferto giammai un esempio senza esempio, che ad un fratello venisse sostituito un altro fratello. E giacchè il comun desiderio era di mettere in Trono un Costantino, eravene uno, che portava tal nome, e ch' era figliuolo di una sua Sorella; cioè Costantin Bassarabba Brancovani. Era questi allora

lora in età di 34. anni in circa, di bella presenza, e ben voluto universalmente da tutti. Occupava egli la Carica di Gran Cancelliere, essendo stato prima *Spataro*, cioè Generale della Cavallerìa. Trattavasi assai splendidamente, avendo sempre seco un seguito di 30. in 40. Nobili di primo rango. Scerbano suo Zio lo amava teneramente per le sue belle maniere, e per le sue rare qualità. Lodavalo pubblicamente alla presenza de' Nobili, dicendo loro, che niuno meglio del suo Nipote Costantino averebbe dopo di se governata quella Provincia. Dicono anzi alcuni, che nelle ultime ore di sua vita, lo chiamasse a se, e che gli consegnasse il proprio Sigillo, animandolo ad assumere dopo la sua morte le redini del Principato, che gli lasciava in una positura molto quieta, e tranquilla. Gli si fece lo stesso progetto da tutta la Nobiltà, ch' erasi a tal effetto congregata nella Metropolitana di Bucoresti. Il Brancovani ricusava con tutto il suo potere, scongiurando, e pregando con le lagrime sugli occhj, acciò lo lasciassero nel suo stato, in cui poteva viver da Principe, giacchè Iddio gli avea dato sufficienti Rendite Patrimoniali da potersi trattare con tutta la magnificenza, e splendidezza. Che la sublimità di quel Grado avea sempre l' inevitabil pericolo di una precipitosa caduta. Esser quel Principato a guisa di Teatro, in cui l' ultima Scena terminavasi con un funesto, e Tragico fine. (Povero Principe, il di cui cuore fu presago delle sue scia-

gure!) Molto disse, molto pregò, ma tutto in darno; sicchè bisognò darsi per vinto alle acclamazioni del Popolo, ed alle premurose persuasive de' suoi Parenti, ed Amici, che solennemente gli giurarono fedeltà, e tutta la possibile assistenza. Entrarono tutti dunque in Chiesa, dove fattesi le solite Funzioni, l'Arcivescovo gli cinse al fianco la Sciabla, gli fu messo il Berrettone in testa, e fu vestito col Manto del Principato, e finalmente posto nel Trono, dove andarono tutti a prestargli il primo omaggio, baciandogli la mano. Terminatasi questa pompa giuliva, ne successe poi la Funebre per la sepoltura del Principe Scerbano, essendo già scorsi 3. giorni dacchè era morto; sicchè il di lui Cadavere fu accompagnato dalla Nobiltà, e dal nuovo Principe, tutti a piedi fino a Cutrucciani, dove gli fu data solenne sepoltura, ed alla testa del Deposito fu posto un grande Stendardo rosso, che fino al giorno d' oggi si vede. Intanto incominciò il Brancovani ad applicar seriamente non meno a regolar le cose della Provincia, che gl' interessi di fuori, ed in particolare quelli presso la Porta Ottomana, a cui da' Nobili del *Divan*, o sia Consiglio, si diede avviso, esser morto il Voevoda Scerbano, e che il Popolo tutto aveva acclamato Costantino Brancovani, Soggetto in cui concorrevano tutte le prerogative che si richiedono in chi deve governar quella Provincia sempre fedele all' Imperio Ottomano, spezialmente in quei tempi di Guerra:

Che

Che però supplicavasi umilissimamente per la conferma del Principe nuovamente eletto. I Turchi (i quali si vantano di saper al pari di chi si sia accomodarsi alle circostanze de' tempi, e di esser buoni maestri nel pigliar la Lepre col carro) dissimularono, approvarono, e spedirono le Insegne del Principato secondo le consuete formalità. Dall' altro canto, conoscendo il Principe Brancovani esser un atto di rispettosa convenienza il darne parte eziandio all' Augustissimo Imperador Leopoldo; gli scrisse una lettera piena di termini ossequiosi. Spedì con tutta diligenza due de' suoi Nobili, con rigoroso comando di raggiugner quei quattro, che pochi giorni prima erano stati inviati dal Principe Scerbano con ricchi presenti (come abbiam detto di sopra.) Eran allora eglinó non molto lungi da Buda: quivi ricevettero gli ordini, e le istruzioni del Brancovani, il quale dava loro parte di tutto, e comandava, che i Regali spediti dal suo Predecessore, a sua Maestà Cesarea, dovessero consegnarsi a quei due Nobili, acciò li presentassero all' Imperadore a suo nome. Mostrarono da principio qualche renitenza; ma finalmente, giunti che furono a Vienna, si risolverono di darli alli due nuovi Inviati, ed eglino nel ritornar in dietro, si fermarono in Transilvania, temendo di ritornare in Valachia per esser parziali del defunto Scerbano.

La Principessa Vedova, che insieme co' suoi figlinoli era intervenuta (secondo il costume del Paese)

alle

alle solenni Essequie del Principe suo marito, era restata quivi nel Monistero di Cutrucciani, per intervenire alle Funzioni, il che descrivemmo a suo luogo in parlando de' Mortorj, ma il Principe Brancovani comandò che fusse custodita da 50. soldati, che vi furono messi in guardia. Mandolle a dimandare 300. Borse che bisognò sborsare per sua propria salvezza, imperocchè il Brancovani se ne servì opportunamente per chiuder la bocca, e gli occhi de' Ministri primarj della Porta Ottomana, la qual voleva in ogni maniera aver nelle mani il Principe Giorgio figliuolo di Scerbano defunto, che allora era fanciullo di otto anni. La Principessa sua Madre spedì, con tutta segretezza, Persone fidate, in Transilvania, per dimandar ajuto a Costantin Balacciano suo Genero. Esponevagli l'imminente pericolo della vita loro, e delle loro ricchezze se fussero capitate in mano de' Turchi, i quali senza dubbio averebbero fatto le più crudeli vendette, sendo ben consapevoli di tutti gli andamenti del defunto Scerbano, il quale veramente veniva stimato ribelle della Porta Ottomana. Questo Balacciano era uno di quei quattro Nobili spediti a Vienna co' preziosi Regali all' Imperadore, come accennammo poc'anzi. Avea in Moglie una Figlia del suddetto Scerbano, e questa sola circostanza bastava per renderlo diffidente, anzi nemico del nuovo Principe: perlochè vedendo che il pericoloso stato delle cose richiedeva un pronto rimedio; tanto seppe maneggiar-

giarsi, che furono spediti nella Valachia sette in otto Reggimenti di Tedeschi sotto la condotta del Generale Heisler. La Principessa Vedova co'suoi Figlj, liberata dal suo arresto ebbe tempo bastevole per raccogliere le sue ricchezze (che non erano poche) e fu condotta nella Città di Corona in Transilvania, dove presentemente ritrovasi. Il Principe Brancovani avea raccolte le sue Milizie, ma destramente schivava l'impegno d'incontrarsi co' Tedeschi; sicchè, lasciata la sua Residenza di Bucoresti, andava girando per i Villaggj della Provincia, avendo però subito avvisati i Turchi del tutto. Fremevan questi di rabbia, rimproverando al Principe la sua dappocaggine; ma egli astutamente rispose, non aver lui forze bastevoli da far fronte al nemico tanto superiore di numero. Sei settimane intiere stettero i Tedeschi in Bucoresti con tutta la loro quiete, tripudiando allegramente: Ma in questo mentre, con tutta la maggior celerità incamminossi verso la Valachia un Esercito di cinquanta mila tra Tartari, e Turchi. Oltre a questi eranvi da otto in dieci mila Ribelli sotto la condotta del Tekeli, il quale con tal' occasione, fu da' Turchi solennemente nella Città di *Alba-Giulia* (oggi chiamasi, *Alba-Carolina*, ed in Tedesco, *Charles-Bourg*) dichiarato Principe di Transilvania. All'avvicinarsi dell'Esercito Ottomano, il Principe Brancovani con tutta segretezza mandò ad avvisarne i Tedeschi, acciò prendessero le loro misure, siccome fecero, imperocchè usciti di

Bu-

Bucoresti s' incamminarono verso i Confini della Valachia, avendo però spedito con tutta diligenza Corrieri, per dimandar soccorso dalla Transilvania.

Non sittosto furono giunti a' Confini, in un luogo chiamato, *Bran*, si accorsero essere stati prevenuti da' Nemici, che avean tenuto una strada più breve sì, ma dirupata, e scoscesa per le montagne, che attraversarono. I Tedeschi, benchè inferiori di numero, mostrarono però la superiorità del coraggioso loro valore, e sariano restati vittoriosi, se gli Ungheri spediti in loro rinforzo non avessero voltate le spalle dopo di aver fatta la prima scarica. Il General Heisler vi fu fatto prigione: Il Balacciano, mentre sforzasi di smontare dal suo Cavallo, ch' era restato mezzo sepolto in un pantano, restò ucciso. Ne fu portata la nuova al Principe Costantino, che stava con alquanti Uffiziali Turchi, e Tartari osservando la zuffa in cima di una vicina Montagna, e quivi comandò che gli arrecassero il di lui Capo. Fugli condotto davanti anco il General Heisler, a cui fece segretamente dire: Dispiacergli la sua disgrazia; ma stasse pur di buon animo; giacchè averebbe proccurato la di lui liberazione, come veramente fece. I Turchi baldanzosi per la vittoria, innoltratisi nella Transilvania, entrarono in *Alba-Giulia*, ed ivi (come dissi poco dianzi) intronizzarono il loro Tekeli Principe di Transilvania. Ma queste loro allegrez-

ze

ze furono di poca durata, imperocchè al sentire che 5. ore distante incamminavasi un grosso corpo di Tedeschi contro di loro, si diedero ad una fuga sì precipitosa, che nello spazio di un giorno, e di una notte pervennero in *Fogaràs*, che allora era in loro potere (il qual viaggio suol essere almeno di tre giornate.) I Turchi ed i Tartari tornarono alle lor Case: Il Tekeli insieme col Principe Costantino ritornò in Valachia, dove gli Ungheri Ribelli furono ripartiti in diversi Villaggj della Provincia; non senza gravissimo incomodo del Paese per le grandissime insolenze che da per tutto commettevano, come se fussero stati in Paese nemico. Ciò diede al Principe Brancovani una bella, ed opportuna occasione di far comparire la sua gran destrezza, e prudenza nel maneggio degli affari Politici, con che acquistossi applauso da' Turchi; benemerenza da' Tedeschi; e ossequiosa gratitudine da' suoi Sudditi, che si viddero in istato quieto, e tranquillo. Mandò a far aspre doglianze alla Porta Ottomana, esponendo, che i Tekeliani esterminavano il Paese con le loro violenze, e rapine, a segno tale che i sudditi incominciavano a fuggire fuor di Provincia: che se questa faccenda fusse andata troppo alla lunga, non era possibile di poter pagare il consueto tributo. Al che gli fu risposto in questi termini: *Chi sotto pretesto di amichevol rifugio portasi ostilmente nel vostro Paese, merita di esser trattato come nemico*: *Avete l' autorità*

V *nelle*

nelle mani ; a voi stà il sapervene prevalere . Scrisse ancora segretamente a' Tedeschi , con prometter loro che averebbe fatto tutto il possibile per isterminar i Ribelli che si trovavano in Valachia , e proccurato di allontanarne il Tekeli loro Capo . Così appunto egli fece . Distribuì le sue Milizie in diverse parti : fece dar loro gli ordini opportuni, di modo, che ne veniva tagliata a pezzi una gran quantità , senza che gli uni potessero risapere de gli altri, per la distanza de' Villaggj . Alcuni che si accorsero di qualcosa , salvaronsi con la fuga , chi in Moldavia , chi in Turchia . Il Tekeli vedendosi privo della maggior parte de' suoi , e disperando di potersi più rimetter in forze per far ripullular i germoglj della sua Ribellione , andossene in Costantinopoli, di dove indi a qualche tempo fu per ordine della Porta mandato con tutta la sua Famiglia in Nicomedia , e quivi terminò miseramente i giorni suoi .

Restituita la tranquillità e la Pace nella sua Provincia con soddisfazione (almeno apparente de' Turchi) impiegò il Principe Brancovani le sue maggiori occupazioni nel conservarsi l'amicizia co' Tedeschi , mediante una buona , e sincera corrispondenza che manteneva con essoloro, siccome ancora con altri Potentati Cristiani, ragguagliandoli de' più importanti maneggj della Porta Ottomana, dove a tal oggetto teneva sempre due Nobili de' più fedeli , oltre molti altri Amici : nel che spendeva una considerabil somma di dinari .

La

La Valachia è situata nel mezzo de' due Imperj: Questi formano una bilancia: Chi n'è Principe dee impiegare tutta la sua Politica nel mantenerla in un perfetto equilibrio: Se la bilancia trabocca oltre il dovere dalla Parte de' Turchi, corre pericolo di perder il Principato, e la libertà nelle mani de' Tedeschi. Ne abbiam davanti agli occhj l' esempio nel Principe Niccolò Maurocordato, di cui a suo luogo favelleremo: Se viceversa, dalla parte de' Tedeschi, o di altre Potenze Cristiane, ciò basta a' Turchi, anco di falso pretesto, per privarlo del Principato, delle facoltà, e finalmente della vita. E' ancor fresca la deplorabil memoria del tragico fine che ha avuto l'anno passato il Principe Stefano Cantacuzeno, e due anni prima il Principe Brancovani, di cui ora parliamo. Avea questi già un altra volta corso un evidente pericolo di esser deposto, se a forza di oro non avesse avuto autorevoli Protettori nella Corte Ottomana.

CAPITOLO VII.

Chiamata del Principe Brancovani, e suo Viaggio in Adrinopoli.

LA Relazione di tal fatto non può essere nè più esatta, nè più sincera, sendomi stata partecipata dal Virtuosissimo Signor *Jacopo Pilarino*, (Soggetto ben noto alla Repubblica Letteraria)

già Protomedico in Valachia del Principe Scerbano Cantacuzeno, e poſcia del Brancovani. Nel meſe di Aprile dell'anno 1703. giunſe da Adrinopoli ne' confini della Valachia il Cavallerizzo del Gran Signore (chiamaſi in lingua Turcheſca, *Imbrobòr*.) Una venuta così improvviſa fece reſtar attonito, e maravigliato ognuno; ma più di tutti il Principe, il quale non avea avuto ragguaglio alcuno di tale ſpedizione da'ſuoi Reſidenti, o ſia *Capicchichiajà* in Adrinopoli, dove trovavaſi allora la Corte Imperiale. Avanzavaſi dunque il Cavallerizzo verſo Bucoreſti; e allorchè giunſe ad una competente diſtanza, andogli incontro il Principe col ſolito Corteggio, e Treno, e lo accolſe con tutta la civiltà, ed onore; e in tal guiſa entrarono in Città, e poſcia in Palazzo, dove il Cavallerizzo preſentò il *Fermàn*, il cui contenuto era, che il Principe Coſtantin Brancovani doveſſe immediatamente partire alla volta di Adrinopoli, per render ivi l'omaggio dovuto al ſuo Sovrano. Il ſeguente giorno il Principe ſentivaſi poco bene, anzi gli ſopraggiunſe la febbre: nel terzo, non ſolo incalzò la febbre, ma apparì la di lui faccia gonfia, e roſſeggiante. Accorſevi il Protomedico Pilarino, e con la ſua virtuoſa ſperienza facilmente conobbe, che tutta la cagion del male era una Eriſipila nella teſta. Non andò fallace la di lui conghiettura, poſciacchè in breve tempo crebbe sì fattamente il tumore, la roſſezza, ed il dolore con altri ſintomi, che univerſalmente

da

da tutti dubitavasi assai della sua vita. Il Cavallerizzo, che avea ricevuto dal Gran Signore ordini non men rigorosi, che premurosi di condur seco il Principe sino in Adrinopoli, trovavasi al maggior segno confuso. Credette sul bel principio che ciò fusse un mendicato pretesto per ischivar tal viaggio: ma disingannossi, e restò attonito, allorchè andato a visitare il Principe, trovollo sì fattamente enfiato nel volto, nel capo, e nel collo, che appena poteva raffigurarlo. Impiegossi dal Protomedico tutta la maggior attenzione per restituirgli la salute, il che gli riuscì di fare dopo due settimane: altrettanto tempo vi volle, finchè ricuperasse le forze per mettersi in viaggio. Prese adunque le mosse verso la Corte Ottomana seguitato da pomposo, e numeroso accompagnamento di Soldatesca, di Nobiltà, e di altri Domestici, e Famigliari della Corte. La quantità de' Carriaggj, e de' Cavalli eran corrispondenti al gran Corteggio. Il viaggio facevasi a picciole giornate e con lentezza, sul pretesto legittimo della convalescenza: al che allevolte aggiungevasi qualche nuovo attacco di febbre; la qualcosa non sò se dasse maggior disturbo all'ammalato Principe, oppure al Cavallerizzo, il quale ragionevolmente stava in timore che questa lunga tardanza non cagionasse qualche terribil sciagura contro della propria vita. Il Protomedico Pilarino, che accompagnava il Principe, veniva premurosamente interrogato dal Turco in che stato si trovava l'infermo, ed egli asseriva,
do-

doverſi adoperar una particolare cautela, ſe deſiderava che il Principe giungeſſe in Adrinopoli; dove il Gran Signore aveva comandato che fuſſe condotto vivo, non morto: Anzi che ſi era ſtimato neceſſario il diſpenſarlo dall'oſſervar il conſueto Digiuno de' Santi Appoſtoli, nel che ſapea ben egli, quanto rigoroſi, e ſcrupoloſi erano i Greci. Il Cavallerizzo ſtringevaſi nelle ſpalle, non ſapendo coſa riſpondere; ma, Iddio ſa, coſa dovea dir nel ſuo cuore. Alla fine conſumoſſi poco meno di un meſe nel far il viaggio da Bucoreſti in Adrinopoli, che perlopiù ſuol farſi comodamente in dieci giorni. La vera cagione di tale indugio, e lentezza ſi era, perchè il Principe affidato nella mediazione de' ſuoi Amici, e molto più nelle groſſe ſomme di oro, che eſibiva, ſperava di ottener un nuovo ordine di tornarſene a Caſa. Ma egli aveva due terribili, e potenti nemici, preſſo de' quali niente valeva l' oro, nulla giovavano le preghiere: Uno di queſti era *Ramì Paſcià* allora Gran Viſir: L'altro era il Vecchio *Maurocordato*, favorito Conſiglier del medeſimo. La loro intenzione in chiamandolo alla Porta, era di ſpogliarlo affatto delle ſue ricchezze (che ſtimavaſi aſcendere a ſomme aſſai maggiori, di quel che veramente erano) e poi deponerlo dal Principato. Il Brancovani avea molto ben conoſciuto il mal animo del Viſir, e le ſegrete macchine di Aleſſandro Maurocordato. Queſta fu la cagione, per cui non ſapeva riſolverſi a partire di Bucoreſti, e che per molti

molti giorni lo fece stare in forse se avesse dovuto mettersi ad un così pericoloso cimento. Finalmente lasciossi persuadere di andarvi, affidato nelle sue ricchezze, e ne' suoi Protettori, ch' erano tutti Favoriti del Gran Signore, tra i quali erano il *Muftì*, unico direttore allora dell'Imperadore Sultan Mustafà; Il *Kislar-Agà*; *Alì Silictar-Agà* (che fu poi Gran Visir); *Hassan Pascià* Cognato del Gran Signore; ed altri di sfera, ed autorità non mediocre, che per via di lettere lo incoraggivano al proseguimento del viaggio, assicurandolo eziandio con solenni giuramenti di difenderlo da ogni disastro, e d'impiegare in favor suo la loro valida protezione. Giunse finalmente in Adrinopoli, e furono piantati i suoi Padiglioni due miglia lungi dalla Città.

Quivi andò il Maurocordato a visitarlo, trattenendosi ambidue insieme in lunghi discorsi, ed il Brancovani con le soavi sue maniere seppe farselo amico. Quindi il Principe con alquanti de' suoi Principali Nobili andò ad abitar in Città, scegliendo per abitazione la Casa del Greco Metropolita di Adrinopoli. Otto giorni dopo fu introdotto alla prima Udienza del Visir, che fece vestir col Caftano e lui, e tutte le Persone più riguardevoli della sua comitiva. Frattanto col mezzo del Maurocordato, e di altri amorevoli del Brancovani, trattavasi la Conferma del Principato; del conseguimento della quale non eravi più dubbio alcuno. Conosceva il Visir, di qual genio

soa-

ſoave foſſe il Gran Sultano ſuo Padrone, appreſſo cui era in ſommo grado autorevole la perſona del *Muftì*; ſiccome anco in quanta grazia fuſſero il *Kislar-Agà*, e il *Silictàr* ſuddetti, due aſſidui ſvegliarini preſſo il Regnante; e tutti e tre coſtanti Protettori del Principe Brancovani; ſicchè vedendo che non era ſe non impreſa difficile il ridur ad effetto i ſuoi diſegni, mutò regiſtro; diſſimulò il ſuo mal animo contro del ſuddetto Principe; anzi gli diede ad intendere, che non per altro motivo avealo chiamato alla Porta, ſe non per affare di ſommo rilievo, il quale non potea maneggiarſi, e concluderſi ſenza la ſua perſonale ubbidienza; oltredichè ſarebbe ſtato diſingannato il Gran Signore a cui i ſuoi nemici aveanlo accuſato come contumace nell' ubbidir agli ordini della Porta. Terminataſi la faccenda, per cui fingeva il Viſir di averlo fatto venire in Adrinopoli, fu poſcia il Brancovani introdotto alla Udienza del Gran Signore, da cui ricevette di nuovo la conferma nel ſuo Principato. Veſtito col Caftan egli ed i Primarj della ſua Corte, fu rimandato con pompa al ſuo Alloggiamento, ſopra un ſuperbo Cavallo di quelli che ſuol adoperare il medeſimo Gran Sultano, e con la gran Pennacchiera in teſta, ch' è l' Inſegna della Dignità, e nuova Inveſtitura.

Su queſto propoſito, è coſa degna di particolar rifleſſione la Politica della Porta Ottomana, la quale nello eleggere un Principe di Valachia, o di

di Moldavia concede la ſuprema, e diſpotica autorità, non ſolo nelle facoltà, ma eziandio nella vita di tutti i ſudditi ſuoi, ſenza eccettuarſi nè pure i Nobili di primo rango; a ſegno tale, che (preſcindendoſi dal far batter monete) può veramente conſiderarſi come un Principe aſſoluto, ſinchè gli viene intimata la Depoſizione; imperocchè in tal caſo, ſi vede in un momento ridotto dal tutto al niente. Di più è coſa curioſa da ſaperſi, che a niuno de' ſuoi Sudditi è lecito il ſigillare con cera lacca roſſa, eſſendo ciò riſerbato alla ſola Famiglia del Principe: ſiccome ancora che le Lettere a lui dirette anco da' ſuoi primi Miniſtri, non hanno ſopraſcritta; ma ſolamente cinque Croci diſpoſte una per angolo, ed una nel mezzo. Il Principe Brancovani adunque dopo di aver ricevuto la Inveſtitura ſuddetta, o ſia Conferma del Principato, ebbe la permiſſione di ritornarſene in Valachia; il che fu da lui eſeguito con tanta celerità, che in cinque, o ſei giorni fece di ritorno quella ſtrada, che nell'andare avea fatta in poco meno di un meſe: Tanto premevagli l' uſcir fuori di quell' intrigato Labirinto, entro di cui avea veduto l' imminente pericolo di perder le ſoſtanze, la libertà, e forſe ancora la vita! Tanto eragli a cuore il riveder l'amata Conſorte; i Cari Figliuoli; la Patria ſua; i ſuoi fedeli Sudditi; che per lo ſviſcerato loro amore, temevano di dover amaramente compiangere, o la ſua morte, o almeno la ſua Depoſizione! Gli

costò caro (egli è vero) l' esito felice de' suoi affari ; ma fù una gran gloria per lui , lo avere , contro la universale aspettazione , schivato il pericolo ad onta di sì grandi , e tremendi Nemici. Deesi anco attribuire a somma sua fortuna , ciò che successe non molti giorni dopo la di lui partenza da Adrinopoli , dove scoppiò quella gran sollevazione de' Costantinopolitani contra Mustafà Gran Sultano . Questi uscirono in gran numero da quella Imperial Città , ed incamminatisi in piena marchia di Guerra verso Adrinopoli , sotto pretesto di mutar i Principali Ministri , e spezialmente il Muftì , mossero le armi contra del medesimo Sultano. Questi al primo avviso non mancò di mettersi in buona difesa ; ma abbandonato a poco a poco da' suoi più fedeli , rimase con poche Milizie. Al primo avvicinamento de' due Eserciti , i Giannizzeri di ambe le parti , gettate l' armi a terra , corsero ad abbracciarsi vicendevolmente ; e così di due Corpi di Esercito fattone un solo , inviaronsi a bandiere spiegate verso di Adrinopoli . Il miserabile Sultan Mustafà vedendosi privo delle Milizie , nelle quali avea unicamente riposti gli ultimi residui delle sue speranze, privo di coraggio , e di consiglio ; pien di timore andossi a nascondere nel proprio Palagio . Pochi momenti dopo , il di lui Fratello Sultan Achmet Imperadore vivente cavato fuor di Prigione (e condannatovi il fratello Deposto , dove anco indi a pochi anni terminò i suoi giorni) fu salutato

Im-

Imperadore. Se il Principe Valaco si fusse trovato presente in quelle pericolose, e scabrose emergenze, averebbe senza dubbio dovuto far tutto il suo possibile, per mostrarsi aderente al Sultan Mustafà, dal che poscia ne sarebbe succeduto l' ultimo suo esterminio: Ma egli già era felicemente giunto in Valachia, dove gli fu mandata la nuova della strana metamorfosi, la quale veramente gli cagionò molto di apprensione; sul dubbio che gli affari suoi averebbero potuto forse mutar sembiante, e ciò tanto più, perchè vedevasi mancare l' appoggio di tanti autorevoli Protettori; in vece de' quali dovea procacciarsene de' nuovi; e per ciò fare, bisognava spendere una somma immensa di oro; spezialmente per avere il sublime Patrocinio della *Sultana Validè*; cioè *Madre del Gran Sultano*. Spedì a tal effetto gli ordini più premurosi a' suoi *Capicchichiajà*, ed intanto attese indefessamente a ritrovar tutti quei mezzi, che sono più necessarj per mantener il Tesoro sempre ben provveduto di Contanti. Ordinò alcune imposizioni per tutta la Provincia; ma con tal buona regola, che il Suddito restasse incomodato meno che fusse possibile: Sul qual proposito mi sovviene aver sentito dire da' Valachi, che *il Principe Costantino Brancovani sapeva pelar la Gazzuola senza farla gridare*. Esatto e diligente in tutte le cose sue non sol domestiche, ma straniere. Tenne più che mai corrispondenza di Lettere con varj Potentati, al qual effetto manteneva con buo-

no ſtipendio diverſi Segretarj per la Lingua Italiana, Latina, Tedeſca, e Pollacca (oltre alla Greca, ed alla Turcheſca). Di tutte queſte corriſpondenze non ſolo ne faceva partecipe il Conte Coſtantino Cantacuzeno ſuo Zio; ma laſciavane a lui la total cura, e direzione circa le riſpoſte, ed altro, ſecondo la importanza de' negozj; perlochè tutti i Segretarj ſuddetti avean ordine dal Principe di far capo col medeſimo. Ciò non oſtante, per quanto vedevaſi apertamente, eravi come una certa ſorta di diffidenza tra la Famiglia del Cantacuzeno, e quella del Brancovani. Chi era parziale dell' uno, non era troppo ben viſto dall' altro. Coloro che fomentavano queſte diſunioni e diſcordie parea che aveſſero per oggetto di ſeparatamente cattivarſi la grazia di amendue quelle Famiglie; ma la ſperienza poi ha fatto conoſcere, che l' unica intenzion loro ſi era di vederle ſterminate, come poi è ſeguito. Certa coſa è che il Principe Coſtantino conferiva ſempre a quelli della Caſa Cantacuzena le Cariche più riguardevoli, Conſervava una ſtima riſpettoſa verſo i due vecchj Cantacuzeni ſuoi Zii; Coſtantino, e Michele, fratelli del Principe Scerbano, e che morirono nel 1716. miſeramente ſtrangolati, il primo in Coſtantinopoli, e il ſecondo in Adrinopoli, come a ſuo luogo diremo. Da sì fatta diſcrepanza di pareri ne riſultò poſcia un gran pregiudizio a' Moſcoviti, allorchè nel 1711. ſendo arrivati ſino a' Confini della Valachia, ſi viddero de-

delusi nelle concepite speranze delle Munizioni da bocca promesse loro da questa Provincia . Fu con questa occasione comandato al Principe Brancovani di uscir in Campagna con le sue Milizie. Elesse per luogo del suo accampamento una bella pianura distante da Tergovisto 8. ore di cammino. La Carica di *Spatàr* o sia Generale della Cavalleria era nella persona del Conte Tommaso Cantacuzeno (figlio di un fratello del soprannominato Principe Scerbano) Giovine di grande spirito , e di altrettanto coraggio , accompagnato dalla cognizione di molte scienze, che si è saputo acquistare mediante la Lingua Latina , ed Italiana , da lui perfettamente possedute . Chiamasi il luogo dell' accampamento suddetto , *Gura Orlàzzi*. Quivi dopo molti , e molti dibattimenti , e consiglj tenutisi dal Principe co' suoi Nobili circa il mandar Vettovaglie a i Moscoviti , finalmente si mandò a dir loro , che ciò assolutamente non potea farsi , se non in caso ch' eglino s'innoltrassero a segno tale da poter impedir il passo al nemico , cuoprir il Paese , e difenderlo dalle armi Turchesche , le quali averebbero messo il tutto a ferro , e fuoco , se avessero potuto penetrare , che si fussero mandati soccorsi a' loro nemici . Bisogna confessare la verità , e far quest' atto di giustizia alli Moscoviti , i quali se fussero stati provveduti (siccome speravano) di Munizion da bocca , probabilmente averebbero riportato una gloriosa Vittoria dagli Ottomani ; laddove convenne loro far

la

la Pace al miglior modo possibile, per mancanza di Viveri. La Moldavia volea, ma non poteva, soccorrerli. Contuttociò il suo Principe Demetrio Cantimiro, abbandonato quel Principato, e scosso il giogo Turchesco, fece la bella risoluzione di unirsi al Partito di sua Maestà Czariana. Lo stesso fece ancora il sopraddetto Conte Tommaso Cantacuzeno Generale della Cavalleria Valaca. Questi sotto pretesto di andar a dormire (come soleva fare spesso) in un suo Palazzetto posto nella sommità di una deliziosa Collina, lasciati gli ordini consueti a i suoi Uffiziali, e abbandonata la propria Consorte, a cui diede le necessarie istruzioni, andossene di notte tempo con tutta segretezza in compagnia di alquanti suoi Amici a rassegnarsi sotto la divozione de' Moscoviti, ben accolto da essi, e ben rimunerato con riguardevol Carica da quel Monarca, il quale (al suo solito) volle dar a divedere con qual sorta di premj venghino ricompensate l' Eroiche azioni. Qual costernazione, qual confusione fusse il giorno susseguente nel Campo Valaco, può bene ognuno immaginarselo. Il Principe Brancovani, che non averebbe giammai creduto una simil cosa nel Conte Tommaso, fremeva di sdegno, piangea di dolore, in considerando, cosa averebbero detto i Turchi, soliti per altro alle avanìe. Servirgli ciò di pretesto maggiore, oltre a quello delle sue indisposizioni, per far sì, che i suoi Agenti presso la Porta Ottomana ottenessero, median-

dian-

diante uno sborso considerabile, la permissione di andare a Tergovisto, dove giunse la Vigilia di San Pietro, secondo il Calendario Vecchio. Quelle disastrose circostanze di tempi, e di congiunture gli fecero più seriamente che mai pensare a' casi suoi; e spezialmente a trovarsi un luogo di sicuro asilo, dove potesse decorosamente vivere con la sua numerosa famiglia, ogni qualvolta fusse costretto a fuggir dalla Valachia. Avea già investita qualche somma di Dinari ne' Pubblici Depositi di Vienna, e di Venezia. Comprò nella Transilvania diversi Villaggi (due di questi appellansi *Simbata*) dove avea cominciato a far edificare un bel Palazzo. In somma tutto parea che tendesse all'unico scopo di fuggirsene, ma non sapea risolversi. Stavagli vivamente impressa nel cuore la memoria del 1703. allorchè fu chiamato in Adrinopoli. Dall'altra parte, oh quanto sembravagli aspro, e difficile l'abbandonar il Principato, la Patria, le immense rendite de' suoi Beni Patrimoniali, per andar a vivere in Paesi stranieri col grave peso di una numerosa Famiglia; cioè Consorte, quattro figliuoli, e sei figliuole tutte maritate, fuorchè la prima, ch'era Vedova! Ciò non ostante averebbe egli potuto superare tutte queste difficoltà, se avesse avuto migliori Ministri, e minor numero di Nemici sì presenti, come lontani, tutti gli andamenti de' quali tendevano al suo ultimo esterminio, che finalmente seguì. Era egli di un naturale così soave, che non parevagli mai

vero

vero di dover esser tradito. Osservai con mio sommo stupore, che nella di lui Corte non sapevasi che cosa fusse segretezza (in cui unicamente consiste il ben essere de' Governi, allorchè si tratta di materia di Stato). Se venivano Corrieri da Costantinopoli, prima che questi smontassero da Cavallo per portar al Principe i Dispaccj, risapevansi per le Botteghe le novità eziandio più gelose; quindi è, che molti pigliavansi la licenza di scriverle a' loro Amici, e Corrispondenti in lontani Paesi. Mi sovviene aver io medesimo (in Tergovisto, dov' era il Principe allora) lette in un Foglietto del 1713. stampato in ------- queste parole precise: *Scrivono dalla Valachia, che in Costantinopoli*, ec. ec. Par che sieno cose di poco momento; ma le funeste conseguenze hanno fatto conoscere, quanto gran caso ne facessero i Turchi, a' quali fu mandato un Esemplare di quei Foglietti da' Nemici del Brancovani. Ma questo era un niente in comparazione di tante altre insidie maggiori, che venivangli tese da diverse Persone, che a guisa di vermi rodevano le radici di quella pianta, temendo, che se fusse cresciuta, non facesse loro troppo di ombra. Tutte le di lui azioni, ch' erano accompagnate da una generosa magnanimità (così fussero elleno state regolate da una buona direzione Politica, dal canto de' suoi Ministri, de' quali tanto fidavasi!) riempievano d' invidia il cuore de' suoi Emoli, che si vedevano incapaci di poterle imitare. Avvici-

vicinavasi egli all' anno sessantesimo della età sua: Del Principato suo era il ventesimo quinto. Avea stabilito gli Sponsali del Principino Ridolfo suo Terzogenito con una Figliuola di Antioco, deposto Principe di Moldavia, che si trovava in Costantinopoli, e fratello di quel Demetrio, il quale, come dicemmo poco di sopra, era fuggito dalla parte de' Moscoviti. Con rispettosa lettera diede parte di questa sua risoluzione ad *Alì Pascià* Gran Visir (questo è quegli che restò ucciso da' Tedeschi a' 5. Agosto del 1716. nella Giornata di Petervaradino, gloriosa a tutto il Mondo Cristiano, alle invitte Armi Austriache, ed al trionfante valore del Sereníssimo Principe Eugenio). Il contenuto di detta Lettera era questo: Che *avendogli la Divina Misericordia conceduti quattro Figliuoli, al terzo di loro era stata sin da molto tempo destinata per moglie, la Figliuola di Antioco Cantimiro; ma perchè Demetrio di lui Fratello Principe di Moldavia, e Zio della Sposa erasi dichiarato Ribelle della Porta Ottomana, con aver abbandonata quella Provincia, per appigliarsi al partito de' Moscoviti, qnindi è che la sua illibata fedeltà verso il Gran Signore suo Sovrano, facevagli ragionevolmente temere, che sì fatto Matrimonio non arrecasse forse qualche sospetto: Che se ciò fusse, era egli pronto di render irrito, e nullo il Contratto Nuzziale; benchè ciò fusse contro l' usitato costume.*

Pervenne questa Lettera al Gran Visir, accompagnata da un regalo di quattro mila Cecchini,

 ed

ed una preziosa pelliccia di Zibellino. Restò attonito il Barbaro in vedendo quell' atto di generosità. Non volle per allora accettare il Donativo; e discorrendo poi su questo proposito con uno de' suoi Domestici, gli disse: *Io non so cosa mi debba credere del Voevoda di Valachia Brancovani: Bisogna riputarlo per un buon Uomo, giacchè spesse volte mi manda qualche Regalo: Egli, oltre al pagare puntualmente il solito Tributo, mostrasi eziandio sollecito nel somministrare Proviande, Carri, e quanto gli vien comandato per serviggio del nostro Gran Signore. Dall' altro canto, io tengo giusti motivi di crederlo un Uomo cattivo; esaminando i molti capi di accusa, che dalla Valachia mi sono stati mandati contro di lui. Bisognerà dunque osservar ben bene tutti i suoi andamenti, per poscia saper prenderne le proporzionate misure*. Non volle accettare del Regalo altro che la Pelliccia; ma ne dimostrò tutti i sentimenti di gratitudine, assicurandolo della sua continua Protezione. Quanto poi agli Sponsali, gli scrisse una Lettera di congratulazione, dicendogli: che *mandasse con tutta la pompa maggiore, come convenivasi ad un Principe suo pari, a pigliare la Sposa, la quale poi sarebbe stata condotta da Costantinopoli sino in Valachia con decoroso accompagnamento: Che celebrasse pur la Solennità degli Sponsali con la dovuta pompa, ed allegrìa, giacchè per la Dio grazia, sendo la Potenza Ottomana in pace con tutti, poteva egli ancora viver tranquillamente nel suo Principato, senza timore di andar in Campagna con le sue Milizie*. Chi esamina

mina bene il ſenſo di queſta Lettera, e poi conſidera ciò, che di lì a pochi meſi accadde al Principe Brancovani, agevolmente potrà conoſcere che ſorta di Politica tengon li Turchi, e ſe hanno ragion di vantarſi, di eſſer bravi maeſtri nel pigliar la Lepre col carro. La rimembranza del Principe Scerbano Cantacuzeno è reſtata con sì profondi caratteri impreſſa nel loro animo, che non potrà così facilmente cancellarſi anche dalla lunghezza del tempo. Conobbero eziandio, eſſer maſſima di buona Politica il diſſimulare, allorchè il Brancovani fu dichiarato Principe, ſenza prima darne avviſo alla Porta; e ſe queſto non fu depoſto con la occaſione della di lui chiamata in Adrinopoli nel 1703. la ſola cagione fu, perchè i Turchi vollero aſpettare ſinchè aveſſe accumulate ricchezze maggiori. La indicibile ingordigia del moderno Sultan Achmet, non perdeva di viſta un Principe ſuo ſuddito, che univerſalmente da tutt' i Turchi era chiamato *Al tin Bey*; cioè *il Principe dell' Oro*: Nome acquiſtatoſi da lui per la troppa ſua prodigalità uſata eziandio verſo qualſiſia Turco, che per guadagnar dinari, proccurava la mediazione di qualche Miniſtro ſuo Protettore, acciò fuſſe mandato in Valachia con qualche frivolo preteſto. Viceverſa veniva tacciato il Brancovani, come Uomo troppo ritenuto nello ſpendere, allorchè il biſogno lo richiedeva. Ma ritorniamo ad Alì Paſcià Gran Viſir, il quale avea già fatte ſegretamente tutte le diſpoſizioni ſtima-

te da lui necessarie, per esser affatto libero di ogni benchè minima apprensione nell' intraprender la Guerra contro i Principi Cristiani. Si è saputo per cosa certa da Persone degne di fede, che subito fattasi la Pace co' Moscoviti nell' Anno 1711. il Gran Signore, unitamente col Gran Visir decretò la barbara, e terribil sentenza di estirpare le due Famiglie Brancovana, e Cantacuzena: Che però teneva scritti in una Polizza i nomi di tutti quei, che dovean perire, come Ribelli della Porta Ottomana. Le decantate ricchezze del Brancovani, e la nota soprassina Politica de' Cantacuzeni facean temere di qualche ostacolo a' suoi militari progressi nella Guerra che in breve meditava d' intraprendere, spezialmente contro i Veneziani, con tutta la maggior segretezza. Sapeva che tra queste due Famiglie passava qualche segreta discordia, ma non era ben sicuro, s' ella fusse vera, oppur finta. Pose in opra ogni arte, impiegò tutta la sua industria per risapere tutti gli andamenti di queste due Famiglie. Non fu troppo difficile all' astuto Visir l' ottenere il suo intento, giacchè avea trovato Persone, che facevangli penetrare anche più di quello ch' egli sperava. L' antica volubilità, ed incostanza de' Valachi, è restata quasi ereditaria in alcune Famiglie, che sussistono fino al giorno d' oggi, e che per degni rispetti non devo pubblicare. Aspettava il Visir la certezza, che si riconducessero (per li preparativi delle nozze accennate di so-

pra)

pra) in Valachia tutte quelle cose più preziose, che dal Principe, e da molti Nobili erano state per maggior sicurezza mandate in Transilvania sul timore che i Tartari, e i Turchi non facessero qualche incursione in occasion dell' avvicinamento delle Truppe Moscovite. Premevagli al maggior segno di far quel grosso bottino; sendo stato ragguagliato che era di gran valuta. Colui, che dava tutte queste notizie al Visir, era Persona di alta sfera: erasi rifugiato nella Transilvania, giacchè le circostanze di quel tempo non gli permettevano di potere stare nel proprio Paese: Non era Valaco; e il di lui nome si passa sotto silenzio. Riceveva dalla Valachia tutte le necessarie istruzioni per ordir la tela dell' infame suo tradimento. Fece intagliar (sotto pretesto di averne avuto commissione) alquanti Sigilli, de' principali Nobili di Valachia; de' quali poi servissi per autenticare le seguenti accuse contro del povero Principe Brancovani.

CAPITOLO VIII.

Capi di Accuse mandate alla Porta Ottomana contro al Principe Brancovani.

PRimo. *Ch' Egli manteneva segrete corrispondenze con l'Imperadore, con la Moscovia, con la Pollonia, e con la Repubblica di Venezia; a' quali Poten-*

tentati proccurava di avvisare quanto di più recondito poteva traspirare degl' interessi de' Turchi.

Secondo. *Che l'Imperador Leopoldo con suo Diploma dato in Vienna li 30. Gennajo 1695. dichiarava in amplissima forma il Brancovani suddetto, Principe del Sacro Romano Imperio, insieme con la sua succession mascolina in perpetuo, e ciò in considerazione di segnalati serviggj prestati a Sua Maestà Cesarea, come appariva in esso Diploma.*

Terzo. *Che per accumular esorbitanti somme di dinaro avea impoverito il Paese con molte gravezze, e rigorose imposizioni, che non erano state giammai in uso nel tempo de' Principi suoi predecessori.*

Quarto. *Che sotto pretesto di mutar aria, stava sei in sette mesi dell'anno in Tergoviste, con grave incomodo de' Sudditi, e con sommo pregiudizio del traffico di Bucoresti; e ciò per poter più facilmente un giorno*

Quinto. *Fuggir con tutta la sua Famiglia, e ricchezze nella Transilvania, dove a tal oggetto*

Sesto. *Avea comprato molti Villaggj, ed attualmente vi si fabbricava un gran Palazzo.*

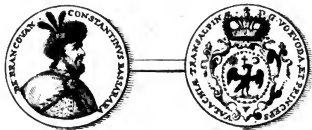
Settimo. *Che avea investito molto dinaro non solo in Vienna, ma eziandio in Venezia; tenendo in ambidue luoghi i suoi Agenti.*

Ottavo. *Che la fuga di Tommaso Cantacuzeno in Moscovia nel 1711. era stata di suo consenso.*

Nono. *Che avea fatto fare in Vienna Timpani, e Trombe di argento, il che non solo era cosa insolita, ma che il Gran Signore medesimo non ne avea tali.*

Decimo. *Che avea fatto batter nella Transilvania*

molte

molte monete di oro in forma di Medaglie del valore di due ſino a dieci Ungheri l'una. Eccone quì l'impronto di una capitatami accidentalmente nelle mani, che ho ſtimato bene di far intagliare.

Delle quali Monete ſe ne mandava una in Coſtantinopoli, acciò il Gran Signore fuſſe ſincerato della verità del fatto. Quanto poi alle altre Monete, ſarianſi facilmente ritrovate nel Teſoro privato del Principe, dopo la ſua Depoſizione, inſieme con molte gioje d'ineſtimabil valore.

Diverſe ſono le opinioni circa il motivo, per cui il Principe Brancovani fece ſtampare queſte Medaglie di oro: la più comune però è queſta. Nel ſolenne giorno dell'Aſſunzion della Vergine (che ſecondo il Calendario Latino è il 26. Agoſto) del 1714. entrando egli nell'anno ſeſſanteſimo della ſua età, e nel venteſimoſeſto del Principato, avea diſpoſto di fare un ſuntuoſiſſimo Banchetto a tutto il fiore della Nobiltà, nel fine del quale volea diſpenſare ad ognuno de' Commenſali, riſpettivamente ſecondo il grado loro, alcune delle ſud-

dette

dette Medaglie : ma o Dio ! In quel giorno medeſimo , con metamorfoſi non più udita , vidde caderſi a' piedi le teſte de' quattro ſuoi Figliuoli , e poſcia cadde la ſua a' piedi del Manigoldo, come vedremo nel Capitolo XI.

Queſti furono i Capi principali delle accuſe mandate alla Porta , col ſolo oggetto di eſterminare inſieme con tutta la ſua Famiglia uno de' buoni Principi , che abbia avuto la Valachia . Conobbe il Gran Viſir , non eſſervi tempo da perdere . Seppe che il Brancovani avea già ſpedita con ſuntuoſa pompa una delle Principeſſe ſue Figliuole accompagnata dal proprio Conſorte alla volta di Coſtantinopoli , per quivi levare la Spoſa , e condurla nella Valachia . Stimò bene l' aſtuto Viſir di prender tali miſure , ſicchè il Capigibaſcì ſpedito per intimar la Depoſizione , perveniſſe in Bucoreſti nella Settimana Santa , ſapendo che in tal tempo i Criſtiani ſono totalmente occupati nelle Funzioni Eccleſiaſtiche . Finalmente ſtabilì , ed appuntò gli ordini opportuni con tutta la maggior ſegretezza : Pur non oſtante , un caſo accidentale fu cagione , che il negozio ſi riſeppe , da un Greco Amico del Principe ; ed ecco in che maniera . Ammaloſſi un Turco della Famiglia del Caimecàm di Coſtantinopoli . Un ſuo Confidente , ch' era uno degli Scrivani del Viſir , andò a viſitarlo . Cominciarono queſti due a diſcorrer inſieme : Dimandò l' ammalato (come ſuol farſi tra amici) coſa vi era di nuovo : Quell' altro diſſegli

varie

varie cose ; e tra le altre ; Che il *Wlach Bey* (così chiamansi da' Turchi i Principi di Valachia) era dichiarato ribelle della Porta ; che di lì a poche settimane sarebbe stato condotto in Costantinopoli con tutta la sua Famiglia , e con le sue grandi ricchezze , che subito dovevano esser portate nel Tesoro del Gran Signore . Ciò tanto esser vero , quanto che altro non restava , se non dichiarare qual Capigibascì dovea mandarsi ad intimar la Deposizione . Mentre facevansi questi discorsi tra' due Turchi , eravi presente il Medico . (Era questi un tale *Antonio Corèa* Uomo assai erudito nelle Lingue Latina , e Greca , e che avea studiato in Roma , siccome mi avea detto alcuni anni prima , allorchè ritrovavasi meco in Valachia) ma fingeva di non badare a quei discorsi , giacchè stava in qualche distanza manipolando il Medicamento per l' ammalato . Sbrigatosi da questo il Medico suddetto , andò a trovare quell' altro Greco suo amico , e fattogli fare solenne giuramento di non palesare il di lui nome , confidogli tutta la faccenda . Quegli con tutta celerità ne scrisse al Principe , ragguagliandolo esattamente di tutte le particolarità , acciò pensasse bene a' casi suoi ; giacchè le cose per lui erano in pessimo stato . Il Principe letta ch' ebbe la Lettera alla presenza di alcuni suoi Ministri , dimandò il loro parere , e se si dovesse prestar fede a quella Lettera ; tanto più che il Visir aveagli antecedentemente scritto con termini tanto benigni , animandolo a mandar a pigliar

la Sposa, ed a celebrar le Nozze con tutta la maggiore tranquillità. (Oh impercettibili, ed altrettanto tremendi giudizj di Dio!) Alcuni di quei Ministri (tra i quali ve ne fu uno, a cui toccò a morir decapitato dinanzi a gli occhj del misero Principe suo Padrone) dissero queste precise parole: *Altezza, si avvicina la Pasqua: Questo Greco non averà dinari da spendere: si è servito di questo pretesto di falso zelo, per guadagnare la mancia.* Allora il Principe, gettata via la Lettera con disprezzo, disse: *Vada in malora questo Corvo delle cattive nuove. Se non sà trovare altri pretesti, non gli voglio mandare nemmeno un soldo.*

Avea il Principe qualche motivo di non credere, giacchè non tenea da Costantinopoli riscontro veruno da' suoi Agenti, i quali erano veramente suoi nemici. La Principessa Maria però era di parere di star bene in attenzione; che allevolte certe cose di così grave importanza non si scrivevano senza un gran fondamento: Che sarebbe stato bene andare per qualche tempo in Tergovisto (di dove erano venuti poche settimane prima) e quivi aspettare qual esito avesser avuto le cose. In somma: *Sic erat in fatis!* Scrisse il Greco per la seconda volta; ma nulla giovò. Quell' artifiziosa Lettera del Gran Visir, a guisa di un potente sonnifero, fece precipitar la mente del Principe in un sì profondo letargo, che non si risvegliò, se non quando si vidde al collo, per troncargli il filo della vita, quella medesima Scimitarra, con cui li

suoi

suoi quattro miseri e innocenti Figliuoli eran caduti vittime sagrificate alla barbara ingordigia Ottomana. In quei medesimi giorni, cioè dopo la metà della Quaresima, venne a morte la Figliuola maggiore del Principe, chiamata per nome *Stanca*. Questa ritrovandosi in agonìa incominciò tutta tremante a chiamar la Principessa sua Madre, e le Sorelle quivi presenti, e disse loro, ch' essa vedeva un gran numero di Turchi, li quali volevan pigliare pe 'l collo il Principe suo Padre, e condurlo in Costantinopoli. Proccurarono di quietarla con dirle, che non vedevan nessuno; ed essa in termine di poche ore spirò. Questo fatto fummi raccontato dalle medesime Principesse Sorelle della defunta; e ciò prima che accadesse la Deposizione. Successe ancora un altro caso memorabile nel giorno in cui diedesi pomposa Sepoltura alla suddetta nella Chiesa Metropolitana di Bucoresti. Questa è posta in cima di un vago colle. A piedi di esso vedesi il Palazzo della Famiglia Brancovani. Subito fuori del Portone vi è una Croce di pietra bianca in piedi, dove a caratteri Valachi si descrive, che quivi in quello stesso luogo, il Padre del Principe era stato tagliato a pezzi in una sollevazion di Soldati, che chiamansi *Darabanzi*, in Lingua Valaca. Scendendo adunque il Principe Costantino dalla Metropolitana a Cavallo con tutta la sua Nobil Comitiva; e sendo presso alla Croce suddetta, gli volò sul braccio una gallina; il che fu subito attribuito ad un pessimo augu-

gurio, spezialmente da quelle Persone, che dedite alla Superstizione si persuadono che anco i casi puri e meri accidentali sieno Misteriosi effetti della Provvidenza.

CAPITOLO IX.

Deposizione del Principe Costantino Brancovani dichiarato Ribelle della Porta Ottomana.

ERa il quarto giorno di Aprile del 1714. Martedì terza Festa di Pasqua secondo il nostro Calendario Latino; e al computo Vecchio, correva il ventesimo terzo di Marzo, ed era il Martedì Santo presso de' Greci, allorchè giunse in Bucoresti da Costantinopoli il *Capigì-Basci* Mustafà Agà. Era costui uno de' più vecchj amici del Brancovani (sopraffina Politica del Gran Visir, acciocchè il Principe non si sbigottisse per la di lui venuta). Furono spediti, secondo il costume, i soliti Uffiziali a tal effetto destinati per dargli il ben venuto, e per servirlo di tutto il bisognevole, domandandogli eziandìo, se volea subito andar alla Corte per aver Udienza: ma egli astutamente rispose, non aver cose di tanta premura: Esser lui di passaggio per andar alla volta di Hoccìno; e che la mattina seguente sarebbesi abboccato col Principe; tanto più che egli era stracco, e andavasi avvicinando la sera. Il Mercoledì si

man-

mandò il ſolito accompagnamento per condur il *Capigì-Baſcì* alla Corte . Il Principe ſtavalo attendendo in un Camerone di Udienza ; dove arrivando il Turco , quegli alzatoſi dalla ſua Sedia , gli andò incontro ſino alla metà della Camera , dandogli il benvenuto , ed accennandogli che ſedeſſe ; ma egli riſpoſe , che non era tempo di ſedere , che ſendo ſin da lungo tempo ſuo Amico, diſpiacevagli di dovergli dar una cattiva nuova ; ma che biſognava aver pazienza , e rimetterſi a' Divini voleri , ed ubbidir a' comandi del Gran Signore , e cavandoſi dal ſeno un fazzoletto nero di ſeta, lo poſe ſopra una ſpalla del Principe, dicendogli : *Manſzıl* , che in noſtra lingua ſignifica: *Depoſto* . Il povero Principe ſorpreſo incominciò a deteſtare la barbara ingratitudine de' Turchi, che in sì fatta maniera premiavano tanti ſerviggj preſtati da lui con illibata fedeltà in 25. anni , e mezzo di Principato : e intanto volendo andare nella ſua Sedia , fugli dal Turco data una ſpinta, con dirgli , che quello non era più luogo per lui. Si fecero ſubito radunar i principali Nobili, inſieme con l'Arciveſcovo Metropolitano , ed alla loro preſenza fu letto il *Ferman* , in virtù di cui il Voevoda Coſtantin Brancovani era dichiarato con tutta la ſua Famiglia, *Haìn*; cioè *Ribelle* ; e conſeguentemente Depoſto dal Principato . Deeſi ſapere, che *Muſtafà Agà* nel congedarſi dal Gran Viſir dimandogli umilmente, coſa dovea fare , ſe il Principe in ſentendo intimarſi la Depoſizione ,

aveſ-

avesse proccurato di fare una sollevazion di Popolo, con gettar monete giù delle finestre? Al che fugli risposto dal Visir, che dovesse condur seco alquanti Servidori de' più fedeli, e coraggiosi, e ben provveduti di pistole, a'quali (nell' atto di uscir dal proprio alloggiamento per andar alla Corte) comandasse espressamente, e con tutta la segretezza, che entrato ch' e' fusse nella Camera di Udienza del Principe, dovessero far la guardia alla Portiera, e che al minimo tumulto, uccidessero il Principe, e quanti si presentasser loro dinanzi per difenderlo. Viddi io medesimo sei di costoro, che non lasciavan entrar veruno nel Camerone per parlar col povero Deposto Brancovani, e non si partirono da quel luogo, finchè non fu egli dato in consegna de' Nobili, a' quali fu rigorosamente comandato per ordine del Gran Signore, che con una Scrittura sigillata da loro si dichiarassero mallevadori, con obbligo di render conto con la vita e con le facoltà, ogni qualvolta il Principe fusse fuggito. Tanta era la premura de' Turchi! Per cautela maggiore, fu chiamato il Corpo de' Mercanti, a' quali fu intimato, che dovessero in solenne forma costituirsi Mallevadori per i Nobili. Ciò fatto, andò il Turco a sigillar il Tesoro Pubblico, che in Lingua Valaca si chiama, *Vestiarìa*; e poscia il Privato del Principe, il quale appellasi, *Camàra*; e dati diversi ordini opportuni, ritornossene al suo Alloggio.

Il povero Principe Brancovani erasi già ritirato nelle

nelle proprie ſtanze con l' animo da ogni parte agitato da un tempeſtoſo turbine di affannoſi penſieri. Soſpetti, Gelosìe, Timori, Speranze. Riducevaſi a memoria la Lettera reiteratamente ſcrittagli da quel ſuo Amico in Coſtantinopoli; ma da una tal rimembranza ne riſultava poſcia un infruttuoſo pentimento, di non aver ſaputo prevalerſi di un avviſo cotanto profittevole, da cui unicamente dipendeva la propria ſalvezza. Gli ſi accreſceva il cordoglio, nel vederſi d' intorno la Principeſſa ſua Conſorte; quattro Figliuoli, ed altrettante Figlie; che amaramente piangendo la preſente ſciagura, non ſapevano poi ſino a qual ſegno giunger doveſſe il timore delle loro future miſerie. Tutto era coſternazione: tutto ſpirava terrore: tutto conciliava compaſſione, e queſta veniva poi autenticamente teſtimoniata da un profluvio di lagrime, che grondavano copioſamente dagli occhj di coloro, che anco per motivo di ſola curioſità entravano in quelle Stanze. In Bucoreſti era tutto ſoſſopra. Chi correva da una parte, chi dall' altra. Ognuno diceva la ſua. Molti credevano, che il Principe averebbe uſato qualche ſtratagemma per fuggire; ma ciò tanto era falſo, quanto che il Principino Stefanizza ſecondogenito del Brancovani, e molto ben perito nella Lingua Latina, e Italiana, avendo propoſto di fuggirſene in Tranſilvania, e di lì in Vienna, e poſcia in Italia; ne fu validamente diſſuaſo da ſuo Padre, il qual gli diſſe; che queſto era un

at-

attentato molto azzardoſo, giacchè probabilmente dovevano eſſer precorſi rigoroſiſſimi ordini a' Soprintendenti di tutt' i Paſſi, acciò ſtaſſero molto ben vigilanti, in non laſciar paſſar qualſiſia perſona, ſenza i dovuti Paſſaporti; oltredichè, quando anco fuſſegli riuſcito lo ſcampo, tanto più i Turchi ſi ſarebbero innaſpriti. I Nemici del Brancovani per maggiormente fargli apprendere che la ſua fuga era impoſſibile: ſiccome anco per tener il Popolo in timore, in caſo che aveſſe voluto fare qualche tumulto, fecero ſparger voce per tutto Bucoreſti, che indi non lungi era in pronto un Corpo di 12. mila Turchi, per metter tutto il Paeſe a ferro, e fuoco, ſe aveſſero ſaputo che ſucceduta foſſe una minima ſollevazione. La verità del fatto fu, che veniva con qualche accompagnamento l'*Imbrobòr*, cioè il Cavallerizzo del Gran Signore per aſſiſtere alla Elezione del nuovo Principe. Coſtui avea di già ricevuto diſtinto avviſo dal Capigì-Baſcì della Depoſizione ſeguita ſenza ſtrepito, e che le coſe trovavanſi in tale ſtato, ch' ei potea liberamente incamminarſi verſo Bucoreſti, per quivi metter in eſecuzione gli ordini della Porta. La mattina ſeguente, che preſſo de' Greci era doppiamente ſolenne, poichè era Giovedì Santo, e Feſta della Nunziata, ſi partirono tutti i Nobili a cavallo per andar in contro al Cavallerizzo, il quale fu riſpettoſamente ſervito da eſſi fino al deſtinatogli Alloggiamento. Quivi prima di licenziarli, comandò loro ſeveramente che nell'

ora

ora del mezzo giorno doveſſero tornare da lui, affine di unirſi concordemente fra di loro per eleggere il nuovo Principe.

CAPITOLO X.

Stefano Cantacuzeno eletto Principe di Valachia.

VEnuta l' ora prefiſſa radunaronſi i Nobili: Il Turco volle ſaper diſtintamente il nome, e qualità di ciaſchedun di loro. Si cominciarono i maneggj per far Principe uno di eſſi: Molti non piacquero al Cavallerizzo. Alla fine voltatoſi a' Nobili, dimandò chi di loro era Stefano Cantacuzeno Spatar Grande, cioè Generale della Cavallerìa; e poſtagli una mano ſulla ſpalla, dichiarollo Principe di Valachia, comandando a tutt' i Nobili che montaſſero a Cavallo, per accompagnarlo alla Corte. Molti cominciarono a credere, che tutte queſte mutazioni fuſſero ſtate fin da qualche tempo manipolate in Valachia da' Cantacuzeni, e poi meſſe in eſecuzione in Coſtantinopoli. Non vi era il Manto da Principe, per eſſer nel Teſoro ſotto ſigillo: Il Turco trovò un pronto ripiego: Spoglioſſi della propria Veſte, e la poſe ſulle Spalle del Cantacuzeno: Ma nel mentre ponevaſi all' ordine la Cavalcata, fugli portato il Caftàn, di cui egli, come Spataro, ſervivaſi nelle Solenni Funzioni da noi altrove deſcritte. Al

ſuono ſtrepitoſo di varj ſtrumenti , e con quella pompa, che fu permeſſa dalla brevità del tempo, giunſe il nuovo Principe in Corte: Fu accolto in Chieſa dal Metropolitano, e da altri Prelati, che fecero le Funzioni ſolite uſarſi in ſimili occaſioni. Poſcia condotto sù in Palazzo nella gran Sala chiamata del Divan , e aſſiſo nella Sedia di velluto roſſo , fu dal Turco letto ad alta voce il *Fermàn* , dove dichiaravaſi Stefano Cantacuzeno Principe di Valachia in luogo di Coſtantin Brancovani depoſto , e dichiarato ribelle della Porta Ottomana. Si fece lo ſparo de' Cannoni ; gli fu preſtato l' omaggio , mediante il bacio della mano , da ogni Nobile , e da altre Perſone di non infima sfera . Spettacolo non più veduto : Metamorfoſi non più udita ! In uno ſteſſo tempo due Principi in una medeſima Corte ; uno Depoſto , l'altro (come apertamente dicono tutti e nella Valachia , ed altrove) intruſo . Chi mai può dire di aver veduto nello ſteſſo tempo rappreſentarſi due Scene così contrarie in un Teatro ? Ciò viddeſi allora in Bucoreſti . Nella Scena del nuovo Principe Cantacuzeno , tutto era in giubbilo , tutto in allegrezza ; ognuno de' di lui aderenti andavaſi già ideando nella mente una farragine di giulive ſperanze . All' incontro in quella del Depoſto Brancovani , altro non compariva ſe non triſtezza , e coſternazione ; ſendo il tutto ingombrato dalla terribile apprenſione di mille timori . Il Principe Stefano , dopo di aver ricevuto il primo omaggio

gio

gio ſuddetto, paſſò nell' Appartamento del Principe Depoſto, a cui fece alcuni complimenti, e poſcia diverſe proteſte circa dell' aver accettato il Principato. Sinchè durò queſto diſcorſo tra di loro, oſſervai, che il Cantacuzeno ſtava in piedi, e col capo ſcoperto: Il Brancovani ſtando a ſedere, e col berrettone in teſta, gli riſpoſe, con la ſolita ſua naturale ſoavità: *Eſſer ſempre meglio, che il Principato fuſſe ſtato conferito a lui, che a qualche altra Perſona ſtraniera*. Terminatoſi queſto complimento, licenzioſſi il Principe Stefano, e ritornato nel ſuo Appartamento, ſi aſſiſe in Trono, dove incominciò a diſpenſar diverſe Cariche, ch' erano ſtate prima poſſedute da Creature del Depoſto: Coſa che veramente diede a molti occaſione di mormorare, parendo che almeno per una certa convenienza di ſtretta parentela, ſarebbe ſtato bene il non far mutazione veruna ſino alla partenza del Brancovani. Queſta ſucceſſe il giorno ſeguente, ch' era il Venerdì Santo de' Greci, verſo le ventun ore. Giornata, e ora veramente di paſſione pe 'l povero Principe, che inſieme co' ſuoi Figliuoli era condotto in Coſtantinopoli ad una morte ſpietata. Nemmen potè ottenere per grazia ſpeziale di eſſer diſpenſato dalla partenza in quei Giorni Santi. I di lui nemici ſeppero così bene rappreſentare l' evidente pericolo che potea cagionare l' indugio, con dire che i Tedeſchi ſarebbero potuti venire a liberarlo, che l' *Imbrobòr* intimò, ſotto pena della vita, la par-

tenza per quel Giorno, senza remissione veruna. Il Principe Stefano accompagnollo fino alla Carrozza sempre con la testa scoperta. Nello scender le Scale di Corte, il Brancovani gli disse queste precise, ed ultime parole; che in nostra Italiana favella significan così: *Figlioccio Stefano, se queste mie sciagure mi vengono immediatamente mandate da Dio per li miei peccati, sia fatta la volontà Divina: Se poi derivan da umana malignità per vedere il mio ultimo esterminio, Iddio perdoni a' miei Nemici; ma si guardino bene dalla terribil mano della vendicatrice Giustizia di Dio*. Partì adunque il povero Principe, e con esso la Moglie, quattro Figliuoli, la Consorte del Primogenito, con un piccolo Figliuolino; e quattro Generi: Sendo rimaste le Principesse loro Moglj, per esser indisposte, e cariche di Creature. Il Capigì-Bascì che avea fatto la Deposizione, ebbe tutta la direzion del cammino; ed a forza di viaggiare di notte tempo, si trovarono la mattina di Pasqua in Ruzcik, che è dall' altra parte del Danubio.

Nello stesso giorno di Pasqua successe un caso strano alla Figlia del Brancovani, la quale (come dicemmo di sopra) era stata pomposamente spedita col suo marito in Costantinopoli per levare la Sposa, e condurla in Valachia. Può immaginarsi ognuno se quella Principessa in un giorno così Solenne erasi adornata con preziose gioje per comparir da sua pari, niente sapendo di quanto fusse accaduto al Principe suo Padre. Già con la pre-

la precipitosa diligenza delle Poste in quattro giorni e quattro notti era pervenuta in Costantinopoli da Bucoresti la nuova della Deposizione seguita. Ritornata la Principessa dalla Chiesa Patriarcale, dove avea sentito la Messa, vidde la sua Casa piena di Turchi, che la spogliarono di quanto avea di prezioso indosso, portorno via ciò che trovarono, e la condussero in arresto nell' Appartamento delle Donne del *Chiaùs Eminì*, ed il di lei marito presso al *Basbacchiculì*; cioè supremo Esattore contro quelli, che vanno debitori al Gran Signore. Dopo tre settimane in circa giunse in Costantinopoli anche il Principe Brancovaui con tutta la sua Famiglia, e allorchè stimava di dover andar ad alloggiare in qualche Palazzo de' suoi, perdè affatto il coraggio, e la speranza in vedendo che veniva condotto a dirittura alle Sette Torri, dove furono tutti messi in luogo scuro, eccettuatane la Principessa, e la di lei Nuora col Figliuolino, che furono condotte in luogo alto, e luminoso insieme con la Figliuola suddetta. Tutto il Bagaglio fu per ordine del *Tefterdàr* condotto in altra parte. Ed ecco un Principe così ricco avvezzo fino dalla Fanciullezza a trattarsi con fasto e splendore, ridotto dopo venticinque anni di Principato, con un solo abito miserabile indosso, giacchè i Turchi aveangli tolto via quello, con cui era partito da Bucoresti. Quindi cominciarono quei Barbari a guisa di lupi famelici, a far ogni più esatta ricerca per trovar

var

var gioje, ed altre cose preziose facili a nascondersi, perchè occupan poco luogo. Non minori erano le ricerche, le quali facevansi in Valachia dall' *Imbrobor* restatovi a tal effetto. Si pubblicaron rigorosissimi Bandi sotto pena della vita contro coloro che tenessero, oppur sapessero qualcosa delle ricchezze del Brancovani, se in termine di tanto tempo non le avessero manifestate. Molti furono quelli che ubbidirono; alcuni per incontrar la grazia del nuovo Principe; altri per timor del minacciato castigo, altri finalmente per accelerar l'esterminio del Deposto Brancovani; alcuni de' di cui più intimi furono messi in arresto, tra' quali il di lui Tesorier Segreto, ed un suo Primo Ministro chiamato *Vaccaresco*, che furono poscia mandati in Costantinopoli, dove questo perdè la testa poco prima, ed alla presenza del Principe suo Padrone; e quello fu condannato in Esilio insieme con la Principessa (allorchè rimase Vedova) e con li Generi.

Intanto l' *Imbrobor*, fatto aprire il Tesoro privato del Brancovani, già sigillato (come dicemmo) dal *Capigì-Bascì* dopo fatta la Deposizione, si cominciò ad inventariare tutte quelle gran ricchezze consistenti in Dinaro, in Gioje di gran valore, ed in Abiti superbi foderati la maggior parte di pelli di Zibellini, e di altre delle più preziose, che venghino somministrate dalla Moscovia. Gli altri utensili, e masserizie vendevansi al Pubblico Incanto da' Turchi: ed era un lagrimevole spetta-

co-

colo il vedere che le masserizie delle Principesse Figlie vendevansi parimente all' incanto davanti a' loro proprj occhi ; e quel che parve ancor più crudele , fu un ordine rigoroso del nuovo Principe , che niuno andasse a dar loro soccorso , nè pure i Medici nelle malattie . Vi vuol poca difficoltà in obbedire , quando si tratta di non dare ajuto a persone che sien cadute in miseria ; essendo pochi in tali occasioni , i quali sieno di animo grato , e di cuor generoso . Le Signore Principesse in quelle loro angustie ne videro le prove in molti , che dal loro defunto Padre erano stati altamente beneficati : Ma non così verso le medesime si diportò il Signor Dottor *Giorgio Trapezunzio* , il quale ricordevole de' segnalati favori ricevuti dal Principe Brancovani , che a sue spese avealo mantenuto nello studio di Padova (dove sotto la direzione del non mai abbastanza lodato Signor Antonio Vallisnieri ebbe con molto applauso la Laurea Dottorale in Medicina) dimostrò verso quelle afflitte Signore , gli atti della sua gratitudine , che in esso lui prevalse a tutte le minaccie ; ed all' inevitabil pericolo di qualche terribil castigo : le ajutò , prestando loro tutta la maggiore assistenza : laonde la Principessa Vedova loro Madre tornata che fu in Valachia dal suo arresto , volle mostrargli quanto le fusse grata la di lui generosa fedeltà , mandandolo in Vienna , ed in Venezia pe' suoi domestici interessi in qualità di suo Agente , nel che in vero non poteva l' Altez-

za

za Sua trovar Soggetto nè più capace, nè più fedele di esso *Trapezunzio*: Sendo adunque le sconsolate Pr ncipesse lasciate in abbandono da tutti gli altri, viddero, che quì non si fermava l'implacabil furore de' nemici giurati del povero Principe loro Padre. Andò il suddetto *Imbrobòr* a visitar tutti i Villaggj del Brancovani per pigliarli in nota come devoluti alla Porta Ottomana: Fu intimato perciò a tutti i Paesani, che dovessero uscire nelle Pubbliche strade, per dove passava il Turco; Che gridassero tutti disperatamente giustizia, e vendetta contro del Brancovani, protestando l'ultima desolazione di quella Provincia, s' egli vi fusse mai più ritornato: L' *Imbrobor* mostrava in apparenza di compatir le loro sciagure; ma sendo egli un gran Volpone, ben sapeva, donde provenivano quei lamenti, e quelle accuse. Sbrigatosi finalmente costui da' suoi affari nella Valachia, se ne tornò in Costantinopoli conducendo seco tutte quelle ricchezze. Le vidde il Gran Signore e ne restò attonito: Gli si accrebbe la sete di averne ancor davvantaggio:

CA-

CAPITOLO XI.

Il Principe Brancovani per comando del Gran Signore vien decollato insieme co' suoi quattro Figliuoli.

UDite dal Sultano con fiero ciglio le terribili accuse che dal Cavallerizzo furongli rappresentate, comandò che al Brancovani già co' suoi Figliuoli condotto dalle Sette Torri in un luogo chiamato la Fornetta, ed al suo Primogenito fussero dati li più crudeli tormenti, acciò confessassero le loro ricchezze. Dissero quei meschini tutto ciò che seppero. Dopo cinque giorni, che fu la Domenica 26. di Agosto (Asunzione della Madonna secondo il computo Greco) esposti a vista del Gran Signore, che stava in una certa distanza, furono, di suo comando, fatti dal Cavallerizzo alcuni rimproveri al Principe; questi rispose intrepidamente; sicchè fu fatto segno che fusse loro tagliata la testa. Quando il Principe vidde venire il Manigoldo con la Scimitarra nuda alla mano, si mise in Orazione, e disse a' suoi Figliuoli queste parole: *Figliuoli miei, state con coraggio: Abbiam perduto quanto avevamo in questo mondo; almeno salviamo l' anima, e laviamo i nostri peccati col nostro sangue.*

Il primo decapitato fu il *Vaccaresco*; poscia il Principino minore chiamato *Mattiàs*; quindi il

terzogenito per nome *Raducano*, cioè *Ridolfo* (questi è l'infelice Sposo, per cui avea scritto il Visir che si preparassero le nozze giulive). Dopoi *Stefanizza*; indi *Costantino* il Primogenito; e finalmente l' infelice Principe loro Padre, Spettatore e spettacolo di tanta crudeltà, e di così orribil barbarie.

Terminata la Tragedia, il Gran Signore partì. Le Teste furono portate per la Città sopra lunghe aste: Concorse gran moltitudine di gente nel luogo dov'erano i Cadaveri: Il Gran Visir, temendo qualche sollevazione (giacchè i Turchi medesimi detestavauo pubblicamente la sua ingiustizia) comandò che fussero gettati in mare; di dove occultamente ricuperati da alcuni Cristiani, furono sepolti in un Monistero chiamato *Calchi* non lungi da Costautinopoli. In quali angoscie, in quale spaventevol costernazione si ritrovasse l' afflitta Principessa, allorchè le fu data la pur troppo infausta nuova di esser rimasta priva dell'amato Consorte, e de' cari suoi Figliuoli, se lo immagini chiunque ha nel suo petto il cuore suscettibile di qualche scintilla di compassione, giacchè io (che per lo spazio di quattro anni continui ebbi l'onore di conversare famigliarmente con quei poveri Principi) confesso di non poter esprimere se non con un profluvio di lagrime la dolorosa rimembranza di una sì terribil Catastrofe. Ritrovavasi la suddetta Principessa Maria rinchiusa col suo Nipotino, con la Nuora, e co' Generi, nel-

la

la Fornetta. S' interposero alcuni amorevoli della Famiglia Brancovani per ottener la liberazione di quei meschini, mentre il sangue sparso di quegl' innocenti parea che in qualche parte avesse spento il fuoco dell' Ottomano furore. Si stabilì lo sborso di cinquantamila Reali pe 'l loro riscatto. Si prese ad imprestito il dinaro con la esorbitante usura de' trenta per cento: Ne fu fatto lo sborso al Gran Visir: Ma che? Udite, e inorriditevi! Gl' implacabili loro nemici nella Valachia trovando mille imposture, e calunnie sborsarono al medesimo Visir quaranta mila Reali, acciò restasse annullata la grazia della già comprata libertà; sicchè furono improvvisamente mandati in esilio in un luogo chiamato *Cottiajo*, dove stettero per lo spazio di tre anni in circa, di dove poi furono liberati, e rimandati in Valachia pochi mesi dopo che Alì Bascià Gran Visir morì ucciso da' Tedeschi nel fatto di Petervaradino. Ma ritorniamo ancor noi nella Valachia per esaminare gli andamenti del Principe Stefano Cantacuzeno. Poco dopo che fu assunto al Principato egli spedì in Costantinopoli due Nobili Primarj in qualità di suoi Agenti presso la Porta Ottomana, per ottenerne la Confermazione, mediante lo sborso di somma considerabile. La ottenne, e fece il suo Solenne Ingresso col gran Pennacchio in testa, e con altre Insegne solite in tal occasione mandarsi da' Turchi (nel solenne giorno di S. Giorgio, secondo il Calendario Greco) e mi sovviene, che fu un

Venerdì mattina. Diede grandi motivi di rifleſſione a molti, che andavano indagando per qual cagione il Principe Steſano aveſſe ſcelto tra li ſuddetti Agenti un Nobile, di una di quelle Famiglie, che (come dicemmo di ſopra) hanno tramandato ne' Diſcendenti loro la malignità contro di qualunque Principe, la diſcordia, e la incoſtanza. Forſe le Politiche circoſtanze di quei tempi fecero fargli una tale ſcelta, per accelerare (come vien creduto da molti) lo eſterminio de' Brancovani, nel che non mancò quel Nobile di adempire tutte le ſue parti.

Per altro poi volle il Cantacuzeno render celebri, e famoſe le primizie del ſuo Principato con un azione ſpiccante, la quale daſſe motivo al Popolo di parlarne per lungo tempo, e di metter in obblivione qualche ſiniſtro penſiero, che ſi era univerſalmente concepito contro di lui per la Depoſizione del Brancovani. Comandò che la terza Domenica dopo Paſqua ſi radunaſſe nella Metropolitana di Bucoreſti tutta la Nobiltà; il Clero Regolare, e Secolare, e tutto il Popolo. Terminataſi la Meſſa, fu pubblicato un Decreto, nel quale ſotto rigoroſe Scomuniche (confermate dal Patriarca di Coſtantinopoli, e dall'Arciveſcovo Metropolita di Valachia) proibivaſi a qualſiſia Principe il poter in avvenire eſigere il Tributo, che chiamaſi in Valaco, *Vaccarìt*; intendendoſi eziandio incorſo nelle ſteſſe Scomuniche chiunque aveſſe avuto ardire di proporre il detto Tributo. E' il

Vac-

Vaccarìt una taſſa di un terzo di Reale per ogni Animal Cavallino, e Bovino. Ciò era in uſo già da molti anni avanti, ſino dal tempo del Principe Scerbano Cantacuzeno: e veramente queſta eſazione importava una gran ſomma per la gran quantità di Beſtiami, che produce la Valachia, come ognun sà. Di più, liberò tutti i Preti del Paeſe da ogni tributo, con patto però di celebrare ogni anno alquante Meſſe per lui. Giubbilavano gli Eccleſiaſtici per una sì fatta Opera pia, e mandavano al Principe Stefano infinite benedizioni; ma che poco gli giovarono, come appreſſo vedremo. In oltre fece demolire la ſinagoga degli Ebrei, benchè fuſſe in ſito rimoto, comandando eſpreſſamente che non poteſſero più radunarſi inſieme per far le loro Orazioni. Certe apparenti dimoſtrazioni di zelo verſo la Religione ſogliono per lopiù produr ſentimenti di edificazione nella mente degli Uomini. Moſtravaſi eziandio molto affezionato a' noſtri Padri Franceſcani, a ſegno tale, che una mattina avendo io l'onore di eſſer alla di lui Menſa (il che mi ſuccedeva ogni qualvolta egli mangiava privatamente) mi diede poſitiva intenzione di ſomminiſtrar tutti i Materiali biſognevoli per riſarcire in Bucoreſti la noſtra cadente Chieſetta (purchè non alzaſſimo Campanile, per non dar nell'occhio de' Turchi.) Io gli diſſi che averebbe avuto un gran merito preſſo Dio, tanto più che quella Chieſa dedicata in onor di Maria Vergine, avea per Contitolare Santo

Ste-

Stefano Protomartire, di cui l'Altezza Sua portava il nome. In fatti avea egli vaste idee, stimando per cosa certa, che il suo Principato durar dovesse lungo tempo. Soleva almeno una volta la settimana andar a trovare lo *Stolnico* Costantino suo Padre, con cui trattenevasi lungo tempo in segrete conferenze, che alle volte duravano fin quasi la mezza notte. Frequentava le corrispondenze co' Tedeschi, Moscoviti, e Pollacchi; e ciò con ordin espresso del Gran Visir, il quale lusingavasi di poter con tal mezzo risapere gli andamenti Politici di quelle tre Potenze. Proibì (spezialmente a noi altri Forestieri) sotto rigorosissime pene lo scrivere a' nostri Amici sotto qualunque pretesto. Non si potevano aver Foglietti stampati per saper le cose del Mondo; e quel ch' è più curioso, nemmeno era permesso il far venir da Venezia un Lunario: Istigazione maligna di un cervello torbido, e perverso, il quale spacciavasi per uomo Politico; ma tutta la sua Politica, non avea poi altro scopo, se non un sordido guadagno, col tradur le gazzette dalla Italiana lingua nella Greca; frammischiandovi a suo capriccio tutte quelle, benchè false, particolarità, che credeva potessero incontrar il genio di chi leggeva le sue imposture.

Intanto il Gran Visir con grandissima celerità, ed altrettanta segretezza metteva il tutto in ordine per andar a' danni della Morea. Mandò ad intimar al Principe Stefano, che in pena della vi-

ta

ta dovesse in termine di tanto tempo aver in pronto due mila Carri con quattro buoi, ed altrettanti uomini per ciascun Carro: Di più tanti mila Sacchi di farina; di orzo. Castrati, butiro, e miele in grandissima copia. Non contento di tutto questo, volle aver eziandio una somma esorbitante di dinaro, che eccedeva l' importar del tributo di un anno anticipato. Aveva il detto Principe fin dal principio del suo Governo fatto imprigionare tutti i Fattori, ed altri, che avevano amministrato le immense rendite del Deposto Brancovani; e a forza di bastonate, e di altri strapazzi gli aveva costretti a sborsar gran quantità di Soldo; ma questo non bastando per supplire a quanto veniva frequentemente dimandato da' Turchi, risolvette d'intimar diverse imprestanze, che indispensabilmente dovean pagarsi non men da' Nobili, che da' Mercanti: sicchè molti fino al giorno d' oggi sono creditori di grosse somme, senza speranza di poter più ricuperarle; giacchè il Principe Stefano avvicinavasi agli ultimi periodi e del Principato suo, e della sua vita. Quel Barbaro Visir andava sagacemente disponendo tutto ciò, che parevagli espediente per soddisfare alla ingordigia del Gran Signore, ed alla propria ambizione. Egli dichiarossi un giorno dinanzi al medesimo, di voler incominciar la Guerra contro de' Cristiani, senza incomodar il Regio Tesoro. Mi raccontarono alcuni Turchi di considerazione in Valachia, nel ritornare alle Case loro dopo la

Cam-

Campagna di Petervaradino, non esservi memoria che niun altro Visir avesse fatto strangolare tanti Pascià, per aver le loro ricchezze. La sola fama di esser ricchi sembravagli un giusto motivo per toglier loro la vita, e le facoltà: tanto maggiormente poi se vedea che qualcheduno fusse in grazia del Gran Signore. Uno di questi era l' *Imbrobòr*, o sia Cavallerizzo accennato di sopra ch' era stato mandato in Valachia per portar in Costantinopoli le ricchezze del Brancovani. Benchè il Visir conoscesse di esser amato sommamente dal Gran Sultano, una di cui figliuola di sette in otto anni era in Casa sua destinatagli per moglie, allorchè la età la rendesse capace al Matrimonio; e si vedesse almen due volte al mese visitato dal suo Padrone per causa della Fanciulla; contuttociò aveva una somma gelosìa del suddetto *Imbrobòr*. Era allora in *Bender* qualche sollevazione, e temevasi che potesse andar la cosa di male in peggio; laonde stimò necessario il mandarvi qualche Persona di sperimentata Prudenza. Trovò lo spediente di eleggerlo Pascià di *Bender* in segno di fargli un grande onore; ma in effetto per levarsi quella spina dagli occhj. Dopo alquanti mesi dacchè l' *Imbrobor* trovavasi già nel pacifico possesso della sua Carica, furono dal Visire spediti segreti ordini a i Principali di *Bender*, comandando loro sotto pena della sua disgrazia, di far una supplica, la quale contenesse diversi capi di Accuse contro al loro Pascià. Ubbidirono prontamente quei

di

di *Bender* in una cosa che alla fine niente loro costava. Giunse la supplica nelle mani del Gran Signore; fece chiamare il Gran Visir, a cui la diede da leggere. Questo Volpone finse di maravigliarsene fortemente: Disse che lo aveva sempre creduto fedele al suo Padrone, e non indegno de' Sovrani favori che avea ricevuti: Esservi ancora di peggio; cioè che insieme col Principe Stefano Cantacuzeno erasi appropriate molte gioje di gran valore nell' inventariar le ricchezze del Brancovani; del che ne avea indubitata certezza da alcuni Nobili della Valachia. Il Sultano sentendo toccare un tasto che tanto rendevasi dispiacevole alla propria ingordigia, rispose, che se quei Cani erano traditori del loro Padrone, meritavano di perder la vita. Il Visir non fu nè sordo, ne pigro, ma diede sollecitamente premurosi ordini che fusse strangolato il Bascià di *Bender*, e che la di lui testa gli fusse mandata in Costantinopoli; e in tal guisa liberò se medesimo da un sì temuto Rivale, e privò il Principe Stefano di un così potente Protettore. Ne pervennero in Valachia le notizie al Cantacuzeno, il quale dimostrò bensì dispiacimento per l' Amico perduto; ma non concepì timore alcuno della perdita imminente del Principato suo, e poi ancor della vita; benche da qualche fedel Amico (ed io era quivi presente) gli fusse detto apertamente, che simili circostanze di cose dovevano servirgli per buona regola di direzione nel ben pensare a' casi suoi. Ma tutto

ſarebbe ſtato infruttuoſo, poſciachè la di lui Depoſizione già era ſtata ſtabilita, e concluſa dal Viſir. Altro non vi reſtava, ſe non lo elegger per ſucceſsore qualche Perſona di ſperimentata fedeltà verſo la Porta Ottomana. Alcuni ſtrettiſſimi Parenti del Principe Stefano, e Principali Nobili di Valachia, lavoravano ſotto mano in favore di Michel Racoviccia già Principe di Moldavia, e poi depoſto: Ma il Viſir, dopo la non meno ingiuſta, che barbara invaſione della Morea, vedendoſi addoſso inevitabilmente la Guerra co' Tedeſchi, ſtimò bene il mandar dalla Moldavia nella Valachia il Principe Niccolò, figliuolo di quel famoſo Aleſsandro Maurocordato, e di rimandar in Moldavia il Racoviccia ſuddetto, che al dì d'oggi ne tiene il Governo.

CAPITOLO XII.

Stefano Cantacuzeno vien depoſto, ed in ſuo luogo eletto Niccolò Maurocordato.

IL Martedì 21. di Gennajo del 1716. giunſe in Bucoreſti il Capigì-Baſcì per intimar la Depoſizione. Il Principe, benchè da' ſuoi Agenti in Coſtantinopoli non aveſſe avviſo alcuno, ſtimò nondimeno, che il Turco fuſse venuto per dimandar dinari a conto di Tributo; laonde fatti chiamare a ſe Ridolfo Dodeſcolo ſuo Cognato, che allora era Spatar Grande, ed il Gran Teſoriere, comandò

dò loro, che si apparecchiasse il Soldo; ma eglino risposero che sarebbe stato bene il veder prima quali fossero i Comandi della Porta Ottomana. La mattina seguente comparve il Turco alla presenza del Principe, e dopo i vicendevoli complimenti, fu dimandato a questi, se volentieri sottomettevasi a' Sovrani voleri del Gran Signore: Gli fu risposto di sì. Quegli allora cavò fuori il Ferman, e diedelo al Principe, che baciollo e lo pose alla fronte, secondo il costume: poscia consegnollo al Divan Effendi acciò lo leggesse. Il contenuto di detto Ferman era questo: *Aver lui tenuto a bastanza il Governo della Valachia: Esser volontà del Gran Sultano di sostituirvi il Voevoda di Moldavia Maurocordato. Ch' egli dovesse andar in Costantinopoli, dove la mano misericordiosa del suo Padrone averebbegli somministrato il modo di vivere comodamente*. Terminatasi questa Funzione, si elessero subito due *Caimacami*, cioè Luogotenenti, acciò esercitassero il Governo della Provincia fino all' arrivo del nuovo Principe. Le confusioni, ed i susurri per tutta la Città, se le raffiguri la prudenza di chi legge. Molti erano quelli che dimostravano segni di dispiacimento; e tra gli altri dispiacque assai a coloro che restavano Creditori di grosse somme, che a viva forza avean dovuto sborsare, allorchè veniva loro intimata qualche Imprestanza. Per altro il Principe Stefano mostrava di non apprender la sua Deposizione; anzi proccurava di accelerare la sua partenza, la

Cc 2 quale

quale seguì nel Sabbato susseguente 25. di Gennajo dopo desinare. Partì con essolui il Conte Costantino Cantacuzeno suo Padre; la Principessa Pagona sua Moglie, e i due Principini Ridolfo, e Costantino, i quali ammalatisi gravemente nel viaggio in quella stagione sì rigida, furono causa che l'arrivo loro in Costantinopoli non seguì, se non dopo quattro Settimane.

Fu permesso che andassero ad alloggiare nel Palazzo che appartiene al Principato della Valachia: Quivi erano frequentemente visitati da' loro Amici e Cristiani, e Turchi, promettendo ciascuno dal canto suo ogni immaginabile assistenza; sicchè il Principe Stefano concepiva tutte le speranze di poter aggiustare le cose sue, non sapendo che le risoluzioni del Gran Visir, che lo voleva morto venivano a tutto potere fomentate ed accelerate spezialmente da alcuni suoi stretti Parenti, de' quali (come fu creduto da molti) si servì forse Iddio per istrumenti della sua terribil Giustizia, conforme gli era stato predetto dal Principe Brancovani nella sua partenza da Bucoresti, il che accennammo di sopra.

Già era giunto dalla Moldavia in Valachia il Principe Niccolò Maurocordato. Alli 10. di Febbrajo del 1716. fece il suo solenne Ingresso in Bucoresti, dove nell' entrar in Corte (con la numerosa Comitiva di tutta la Nobiltà uscita ad incontrarlo) fu accolto sotto lo sparo del Cannone: La di lui fisonomia, ch' era maestosamente gio-

via-

viale, dava motivo ad ognuno di crederlo un Principe benigno, giusto, e amatore della quiete e tranquillità di quella Provincia, che fin dal tempo della Deposizione del Brancovani era totalmente decaduta dal suo felice stato primiero. Diedesi con tutta la immaginabil sollecitudine a dar buon sesto agli affari Economici, e Politici del paese. I Nobili dal canto loro esibirono con rispettoso zelo, mediante gli opportuni consiglj, tutta l'assistenza possibile. Cominciarono primieramente a produr molte querele contro il Principe Stefano Cantacuzeno, chiamandolo Tiranno, e sterminatore della Patria. Implorarono che le loro giuste doglianze fussero spedite alla Porta Ottomana, insieme con la traduzione di alcune Lettere ultimamente intercette, che venivangli scritte dal General Comandante di Transilvania; e perchè esse lettere non contenevano veramente cosa veruna, che avesse potuto arrecar pregiudizio al suddetto Principe Stefano dalla parte de' Turchi, s' impiegò l'opera di una certa persona, che nel tradurle vi aggiunse tali e tante circostanze, che il Gran Visir in leggendole, mandò subito espresso comando al Caimecam di Costantinopoli, che facesse strangolare il Principe, e il di lui Padre. Questi due poveri Signori che trovavansi allora in arresto presso al *Basbacchiculi*, furono condotti nelle Carceri del *Bostangì Bascì*, dove la Domenica della Santissima Trinità li 7. di Giugno 1716. a ore quattro di notte restò strangolato prima il Principe

cipe Stefano, e poſcia il Conte Coſtantino Cantacuzeno ſuo Padre. Appena ſpirati, furono ſcorticate le loro teſte, e riempiute di bambagia ſi mandarono in Adrinopoli al Gran Viſir. Pochi giorni dopo vi giunſero dalla Valachia ſotto buone cuſtodie il Conte Michele Cantacuzeno fratello del detto Coſtantino, e Radolo Dodeſcolo che avea per moglie una ſorella del Principe Stefano, ed amendui terminarono miſeramente la loro vita con un laccio alla gola. La Principeſſa Pagona, riſaputa che ebbe la morte del Marito, e del Suocero, incominciò a temere de' ſuoi Figliuoli; laonde conſigliataſi e con la ſua prudenza, e con l' evidente pericolo a cui vedevaſi eſpoſta, ſeppe trovar modo di naſconderſi con mutar abiti non meno eſſa, che tutti i ſuoi, a ſegno tale, che aſſiſtita da Perſone amorevoli ſi trovò giunta in luogo di ſicurezza, malgrado le diligenze uſate da' Turchi. Dopo eſſere ſtata così naſcoſta in Coſtantinopoli, noleggiò una Nave, il di cui Capitano dopo quattro ſettimane di pericoloſa navigazione la conduſſe felicemente a Meſſina. Racconſolata la Principeſſa per vederſi giunta co' Principini ſuoi figliuoli in Paeſe di Criſtiani, riſolvette di paſſare a Napoli, poſcia a Roma, quindi a Firenze, poi per Bologna e Ferrara pervenne in Venezia, nobilmente accolta, e ſervita nella propria Caſa dal Signor *Niccolò Caragiani*; e dopo cinque giorni partì alla volta di Vienna.

Poche ſettimane prima era ſucceduta nella Vala-

la-

lachia la fuga di un altra Cantacuzena. Questa fu la Contessa Maria Moglie di quel Conte Tommaso Cantacuzeno, il quale (come narrammo di sopra) fece la sempre gloriosa risoluzione di fuggirsene al serviggio di Sua Maestà Czariana, e che presentemente ritrovasi nella Uckraina in qualità di Generale. I Ministri del Principe Maurocordato fremevan di sdegno quando sentirono esser fuggita quella Gentildonna, la quale travestita da Villana insieme con un suo unico Figliuolino, seppe così bene ingannare le Guardie de' Passi, che si trovò a salvamento arrivata nella Transilvania, dove accolta con la dovuta stima da' Signori Tedeschi, ebbe agevolmente il modo di andar a trovar il suo Consorte. Troppo malagevol cosa sarebbe se volessi descrivere gli strapazzi che si facevan nella Valachia contro a tutti gli aderenti della Famiglia Cantacuzena. Tutte le cose loro si vendevano all' incanto pubblico, nello stesso modo che si fece con quelle del Brancovani dopo la di lui Deposizione. Esiggevansi da loro esorbitanti somme di dinaro: Le prigionie, e le percosse erano i più leggieri castighi. L' esser Cantacuzeno oppur loro Parente, attribuivasi a un delitto degno di morte. Alcuni di quelli che si vedevano sì spietatamente angariati, posero in azzardo la vita con tentare la fuga verso la Transilvania. Il Maurocordato sempre maggiormente innasprivasi: Cominciò in lui qualche diffidenza co' Nobili Valachi, molti de' quali gli si erano

ve-

veramente ribellati . Tolse alla maggior parte di loro le Dignità che possedevano, e dispensolle a diversi suoi Parenti ed Amici, che da Costantinopoli portavansi nella Valachia per empier la borsa . Si divisero tra di loro li Villaggj de' Cantacuzeni, e di altri Nobili, esigendone le rendite, non solo come se fussero stati Padroni dispotici delle medesime; ma eziandio con modi che aveano del barbaro, e del tirannico; a segno tale, che la Madre del Principe Stefano, dopo di aver perduto ed il Consorte, ed il Figliuolo erasi ridotta in miserabile necessità di non aver con che vivere: Mi trovai presente io medesimo, e servii d' interpetre, allorchè la povera Signora mandò a pregare un di quei Ministri Greci che occupava i di lei Villaggj, acciò per carità le mandasse un poco di farina . Ecco lo stato calamitoso di quella Casa Cantacuzena, ch' era stata sempre il rifugio de' poveri, e de' Forestieri ! I Greci, spezialmente Costantinopolitani, sono stati sempre fatali per la Valachia, ogni qualvolta ne hanno avuto il comando. La orgogliosa ambizione in alcuni di loro non si è punto diminuita.

I Valachi dovevano malgrado loro soffrire . Il ricorrere con richiami alla Porta Ottomana contra del Principe Maurocordato, sarebbe stato per loro un rimedio assai peggiore del male . Troppo era egli fedele al Turco . Si trovò lo spediente di tentar altre vie presso de' Tedeschi, mediante alcune segretissime intelligenze con quei Nobili, ch'

eransi

eranſi rifugiati nella Tranſilvania, come dicemmo poc' anzi. Non fu difficile una tale impreſa. Reſtò interrotta quella buona armonìa, che ſin da lungo tempo eraſi mantenuta vicendevolmente tra la Valachia, e la Tranſilvania: La cagion principale fu queſta. Comandò il Maurocordato, (ad iſtigazione di alcuni Nobili ſuoi nemici) che tutti i Beſtiami appartenenti alla Provincia di Tranſilvania, e che per comodo de' Paſcoli ritrovavanſi nella Valachia (con pagarne la ſolita Decima) fuſſero tenuti, o per dir meglio, confiſcati in benefizio de' Turchi, che già incominciavano a sfilare verſo Belgrado, per andar ad invader Petervaradino. Ciò arrecava un ſommo incomodo a i Tranſilvani, che ſi vedèvano in una gran penuria di Carne. La neceſſità gli ſtimolò a far alcune ſcorrerie nella Valachia, ſpezialmente in que' Territorj dove paſcolavano i loro Armenti. I Villani Valachi, per ſegreto comando de' loro Padroni, aderivano alle parti degli Uſſari Ceſarei, anzi preſtavan loro ogni aſſiſtenza. Il Principe Maurocordato ſpedì le ſue Milizie; ma queſte ebbero ſempre la peggio. Egli fremeva di rabbia, che tutta poi ſi sfogava contro de' ſuoi ſudditi, angariati da iterate impoſizioni di eſorbitanti gravezze. Attendeva impazientemente l' eſito felice delle Armi Ottomane nel primo loro attentato contra de' Tedeſchi. Sentì la ſconfitta de' Turchi ſucceduta a' cinque Agoſto con la morte del Primo Viſir Alì Paſcià. Sforzoſſi,

ma indarno, di occultar la Vittoria de' Cristiani. La risepperо i Nobili Valachi, e da ciò pigliarono uno stravagante motivo di far un brutto scherzo al loro Principe, ed a' di lui Ministri Greci, che occupavano le Cariche più riguardevoli in Corte.

CAPITOLO XIII.

Fuga del Maurocordato da Bucoresti verso il Danubio.

FU comandato ad un Tenente di un Reggimento Cesareo di passare il Fiume *Olt* con due Compagnie di Fanteria, e di occupar *Caineni* Villaggio spettante alla Valachia, dove era la Gabella, e conseguentemente luogo di Confine per andare in Cibinio. I Tedeschi occuparono felicemente quel Posto, senza trovar minima resistenza. La fama di questo fatto andossi talmente accrescendo per quel tratto di cammino, ch'è da *Caineni* sino a Bucoresti, che giunse in forma gigantesca nella Corte del Principe Maurocordato. Il Venerdì quattro Settembre 1716. un ora prima che il Sole andasse all' Occaso, improvvisamente levossi un rumore per tutto Bucoresti, dove la gente correva come baccante per le pubbliche strade gridando: *Tedeschi*, *Tedeschi*: Il Principe tutto sbigottito, e tremante, fece subito allestire il suo Bagaglio, e montato a Cavallo con tutti i

suoi,

ſuoi, diedeſi ad una precipitoſa fuga verſo *Giurgevo* Fortezza de' Turchi ſituata ſulle ſponde del Danubio quindici ore di cammino diſtante da Bucoreſti (come dalla Carta Geografica può agevolmente vederſi). Verſo la mezza notte, per dar un poco di ripoſo a' Cavalli, ſi fermò il Maurocordato in un Villaggio chiamato, *Oddàja*: Entrato in un piccol tugurio, fece portarſi da bere: Poco prima avea iſtantemente pregato l' Arciveſcovo Antimo Metropolita della Valachia, che non tornaſſe in Bucoreſti, ma che proſeguiſſe il viaggio inſieme ſeco: Il Prelato ſe ne ſcusò con dire che non potea in conto alcuno abbandonare la ſua Greggia; ſpezialmente in quelle diſaſtroſe circoſtanze di coſe, in cui potea naſcere qualche ſtravagante rivoluzione nel Popolo, che vedevaſi abbandonato dal ſuo Principe, ed anco dal ſuo Paſtore. Mentre facevanſi queſti diſcorſi, l' Arciveſcovo fu chiamato fuori della ſtanza: Fugli conſegnata una Lettera, che per le Poſte eragli ſtata mandata da Bucoreſti: La leſſe; e rientrato dov' era il Principe, avvicinoſſi a lui, e diſſegli all' orecchio queſte preciſe parole.

Altezza, non è tempo di fermarſi più quì: Viene il Principe Giorgio Figliuolo del fu Principe Scerbano Cantacuzeno, dalla Tranſilvania con dodici mila Tedeſchi, per occupar il Principato di Valachia. Il Maurocordato ſorpreſo da panico timore incominciò a gridare che ſubito ſi alleſtiſſero li Cavalli: Di nuovo ſtimolò l' Arciveſcovo a ſeguirlo: Minacciollo

Dd 2 che

che si sarebbe pentito di essere tornato in dietro; giacchè un sì fatto ritorno, sotto pretesto di non abbandonare la sua Greggia, era effettivamente per intronizzare il nuovo Principe: Che in termine di pochi giorni sarebbe ritornato con un grosso numero di Turchi, e di Tartari, per distruggere tutta la Provincia, come ribelle della Porta Ottomana. Tutte queste minacce nulla giovarono, imperocchè l' Arcivescovo Antimo fece ritorno a Bucoresti, persuadendosi per cosa certa, che il Maurocordato non averebbe mai più veduta la Valachia. La mattina seguente che fu il Sabbato verso lo spuntar del Sole arrivò il Principe in *Giurgevo*. Quei Turchi sorpresi da una sì impensata stravaganza, credettero che i Tedeschi fussero poco discosti: Parte di loro si ritirò nella Fortezza: altri temendo che nemmen quivi sarebbono stati sicuri, furono consigliati dal proprio timore, a passar il Danubio: Uno accresceva timore all' altro: Affollavansi uno con l'altro per esser i primi a passare dall'altra parte, a segno tale che rovesciatesi alcune barchette, ne restarono annegati da venticinque, o trenta di loro. Quelli ch' ebbero la sorte di giunger a salvamento in *Ruzcik*, vi portarono lo spavento. Vi giunse anche il Principe Niccolò con tutta la sua gente, e con molti Carri di ricco bagaglio, che spedì subito alla volta di Costantinopoli. Furono a trovarlo il *Cadì* di *Ruzcik*; il *Mullàb*, e gli altri Turchi principali per sapere il motivo di quella precipitosa fuga.

In

In *Giurgevo* capitavano Corrieri da Bucorefti, che afferivano, qualmente non eravi comparfo nè pure un Tedefco: Effervi bensì una indicibil cofternazione, giacchè tutto il Popolo erafi ricoverato chi nel Han di Scerban Voda, chi in quel di S. Giorgio; e finalmente chi nel Moniftero di Cutrucciani, temendo la venuta de' Tartari. I Turchi di *Ruzcik*, e fpezialmente coloro ch' eran parenti di quei, che fi erano affogati, incominciarono ad ammutinarfi contro del Maurocordato, caricandolo di villanie, tacciandolo di codardo, e d'infedele al Gran Sultano; e poco ne mancò che no'l tagliaffero a pezzi, o almeno che non lo mandaffero legato in Adrinopoli, dove allora era la Porta. Egli rapprefentò così prudentemente lo ftato delle cofe, giuftificando i motivi della fua fuga, che i Turchi ben chiaramente conobbero la ribellione della Provincia, che ad iftigazione fegreta di alcuni malcontenti, avea dato in quel falfo allarme. Reftò eziandio moderata la Lettera da fpedirfi al Gran Signore, la qual era ftata concepita in termini tali, che gli averebbe potuto cagionar un gran male. Promife di tornar quanto prima in Bucorefti, purchè gli fi daffe qualche numero di Turchi per guardia, e ficurezza della fua Perfona, giacchè i *Saimèni* aveanlo abbandonato. Avea il Principe un Decreto, o fia *Ferman*, che lo dichiarava *Serafchiere* di quei Paefi che fono circonvicini alla Valachia. Spedì ordine acciò con tutta celerità gli fuffero mandate

al-

alquante centinaja di Tartari. Ripaſsò il Danubio ed incamminoſſi alla volta di Bucoreſti, dove giunſe il Giovedì 10. di Settembre accompagnato da molti Turchi. Due ore prima di arrivarvi, fermoſſi in un luogo chiamato la *Fontana di Radul Voda*, e quivi fece tagliare a pezzi un Nobile primario appellato *Braſojano*, con preteſto che nel tempo della ſua aſſenza ſi fuſſe unito nella Metropolia con altri Nobili per farſi elegger Principe. Reſtarono tutti ſorpreſi da indicibil timore, ed in particolare quei Nobili che non lo avean ſeguitato. Subito ritornato in Corte, mandò a chiamare l'Arciveſcovo Antimo: queſti ricuſava di andarvi; ma dovette malgrado ſuo riſolverſi di ubbidire, ſe non voleva ricever qualche terribile ſtrapazzo da' Turchi, i quali quando lo viddero ſmontar di Carrozza per ſalir le Scale del Palazzo, poco mancò che non lo uccideſſero. Fu condotto, non già alla preſenza del Principe, com' egli credeva, ma in una ſtanza deſtinatagli per carcere ſotto rigoroſa cuſtodia. Fu meſſo in arreſto anche il Prete Giovanni Abrami Veneziano di Rito Greco; Predicatore di Corte in Valachia, per aver egli ſcritto quella Lettera all'Arciveſcovo, in cui gli dava ragguaglio della venuta del Principe Giorgio Cantacuzeno, come dicemmo di ſopra. Intanto i Turchi nuovamente venuti col Principe furono ripartiti ne'Corpi di Guardia della Corte. Si cavaron fuori quattordici pezzi di Cannone (quelli appunto che il Principe

Scer-

Scerbano Cantacuzeno, come si è accennato a suo luogo, portò dall' assedio di Vienna) e ne furono disposti sette per parte a' due Portoni del Palazzo. Indi a pochi giorni comparvero anco 500. Tartari, che alle volte andavano facendo diverse scorrerie per la Provincia, fino verso i Confini della Transilvania. Ciò diede a' Tedeschi un giusto motivo di star ben oculati; tanto più che il Maurocordato pareva che volesse addormentarli con diverse promesse di buona corrispondenza: Avea spedito a tal effetto il Padre *Michel Javich* Minor Osservante, e allora Guardiano di Bucoresti, per trattare il negozio col Generale Steinville Comandante di Transilvania, e col Serenissimo Principe Eugenio, che attualmente ritrovavasi all' attacco di TemisWar: Il suddetto Padre Michele non si vedeva comparire, e niuno potea saperne la cagione, che poscia manifestossi col tempo.

Nella Cancelleria di Guerra del Gran Visir, che restò in poter degl' Imperiali, insieme con tutto il Bagaglio Turchesco nella giornata di Petervaradino, si ritrovarono molte lettere, e memorie mandate dal Maurocordato al suddetto Visir in loro gran pregiudizio: Oltredichè furono intercette altre Lettere scritte da lui a due famosi Ribelli Ungheri, uno de' quali chiamasi *Arvàt Ferenz*, e l'altro *Pappai Janos*, co' quali tenea continuata corrispondenza. Intanto i poveri Valachi eran ridotti ad una estrema calamità. I Tartari

da

da una parte; gli Ussari Cesarei dall' altra facevano a gara nel dar il guasto a quella Provincia: I Ministri del Principe imponevano a loro capriccio straordinarj tributi non meno a' Nobili, che a' Mercanti: Chi non isborsava il dinaro nel termin prefisso, che perlopiù era assai breve, condannavasi alle carceri, e a' flagelli. Un picciol figliuolo del fu Conte Ridolfo fratello del Principe Stefano Cantacuzeno, in età di otto anni (m' innorridisco a scriver ciò che io stesso viddi) fu a viva forza strappato dalle braccia della propria Madre nel Monistero chiamato *Michai Voda*, dov' era stata posta in arresto; e con una Sciabla nuda alla mano le fu minacciato di tagliarle il fanciullo dinanzi a' suoi proprj occhi, se quanto prima non avesse pagata la somma di cinque borse, che sono 2500. Reali. Tutto il Paese trovavasi involto in una terribil, e affannosa costernazione. Non v' era chi non temesse della propria vita. Eransi le cose innoltrate fino all'eccesso. Un Nobile di Famiglia *Balacciani* ridotto alle ultime angustie per non aver in pronto il pagamento di quel dinaro a cui era stato tassato, proruppe in queste parole: *Prego Dio che venghino una volta i Tedeschi, acciò il miserabil nostro Paese resti libero da un giogo sì grave:* Ciò fu riferito al Principe Maurocordato, il quale comandò immediatamente che gli fusse tagliata la testa, il che fu eseguito senza veruna misericordia, non avendo quel povero Signore potuto aver altra grazia,

se

ſe non quella di pochi momenti per confeſſarſi, e di eſſer poſcia ſepolto come gli altri Nobili, allorchè muojono di morte naturale. Io era attualmente nella Camera del Principe allorchè diede la ſentenza; e ſiccome avea parlato in Greco col ſuo *Armàs*, o ſia Barigello, ſpiegommela in Latino, ſoggiugnendomi poſcia, che ſebben eran ſei anni dacchè io mi trovava nella Valachia, contuttociò non conoſcevo abbaſtanza la perverſa natura de' Valachi. Mi riſtrinſi nelle ſpalle ſenza voler ſuggerir coſa veruna ſu queſto particolare: Dico bene il vero che arrecavami un ſommo ſtupore in conſiderando la ſubitanea fierezza di quel Principe erudito per altro in molte Scienze; amatore al maggior ſegno de' Virtuoſi ſpezialmente foreſtieri, co' quali ſolea parlare con una indicibile affabilità, e dolcezza; e quel che più importa, moſtravaſi tutto ſollecito, acciò fuſſero loro puntualmente ſomminiſtrate le aſſegnate provviſioni. Principe, che ragionevolmente meriterebbe ogni encomio, ſe non ſi fuſſe più del dovere laſciato regolare da alcuni ſuoi Miniſtri, nemici della propria loro Patria, per eſterminare la quale anteponevano le private loro paſſioni alla pubblica tranquillità, ed al ripoſo comune. Altri Miniſtri poi, che non erano Valachi, come ſe fuſſero ſtati preſaghi di quanto dovea ſucceder in breve al Maurocordato, ed a loro medeſimi, non tralaſciavano veruna occaſione di accumular dinari ſotto qualſiſia preteſto, anco ſenza la ſaputa del

Principe, ſiccome io medeſimo conobbi con la ſperienza nel caſo, che ſono adeſſo per dire: Fuggì con tutta la ſua Famiglia in Tranſilvania la Sorella del Principe Stefano, Vedova di quel Ridolfo Dodeſcolo, che fu ſtrangolato in Adrinopoli inſieme con lo *Spatàr* Michele Cantacuzeno, come a ſuo luogo dicemmo. Il Gran Barigello (che ſino da molti anni covava un implacabil rancore contro la Caſa Dodeſcola) avvampava di ſdegno per tal fuga; ſicchè ſtudiava ogni mezzo per farne le ſue vendette. Fece metter in prigione tutti coloro, ch'erano ſtati Domeſtici della ſuddetta Famiglia; tra gli altri fu incarcerato anco il Maſtro di Caſa, benchè aveſſe dimoſtrata la ſua fedeltà nel non eſſer fuggito co' ſuoi Padroni. Gli fu intimato lo sborſo di 300. Reali ſe voleva eſſere liberato. La di lui afflitta Conſorte venne a trovarmi: Più co' ſingulti, che con le parole, pregommi iſtantemente di voler interporre la mia mediazione, acciò il ſuo povero Conſorte uſciſſe da quelle miſerie, giacchè veniva minacciato di 200. baſtonate al giorno ſino allo sborſo del ſoldo. Moſſo a compaſſione di quel meſchino (che a dir il vero non avea commeſſo altro delitto, ſe non quello di non aver ſeguitato i ſuoi fuggitivi Padroni) ne parlai al Gran Barigello: Lo pregai che mi faceſſe per grazia ciò che dovea far per giuſtizia; cioè che liberaſſe dalle Carceri quel povero innocente. Egli mi riſpoſe, che lo averebbe liberato, allorchè io aveſſi fatta la malleva-

levadoria de' 300. Reali : Mi dispiacque una sì fatta risposta : Gli protestai , che in quell' istante sarei andato a supplicarne il Principe, dalla di cui clemenza era io ben sicuro di ottenere ciò che umilmente averei dimandato. Tanto bastò al Barigello, il quale mi promise di mandarmi a Casa il Prigioniero , purchè non ne dicessi all' Altezza Sua cosa veruna. Da questo fatto, siccome anco da molti altri , ben si venne in chiaro , che costoro a lor capriccio governavano quel Principato, a solo oggetto di soddisfare alla propria ambizione , ed avarizia. Anche noi altri Forestieri sareſſimo stati sottoposti a qualche strapazzo , se non ci avesse servito di scudo la Protezione del Principe. La insolenza , e la crudeltà era giunta fino all' ultimo eccesso : Nemmen si ebbe riguardo alle Persone Sagre , che per altro sogliono essere in somma venerazione anco appresso de' Greci.

L' Arcivescovo Antimo Metropolitano della Valachia , il quale (come di sopra dicemmo) tuttavia trovavasi arrestato in Corte , fu a forza di minacce costretto a far in iscritto la rinunzia dell' Arcivescovado. Dal Principe e da' suoi Ministri restò eletto l' Arcivescovo Metrofane , che era già stato Confessore del Principe Costantin Brancovani. Il Deposto Antimo fu degradato , e accusato come Stregone , e Seduttore : Gli fu levato il Berrettone Sagro di testa , e postogliene uno rosso. Lasciò il nome di Antimo , e gli si

diede quello di Andrea, poichè così appellavasi al secolo. Fugli letta, e intimata la Sentenza di Carcere perpetuo nel Monistero del Monte Sinai. Posto di notte tempo in un carro, fu consegnato alla custodia di alcuni Turchi, i quali giunti in Gallipoli, presso al fiume *Dulcia*, che passa per Adrinopoli, trucidarono il miserabile Arcivescovo, e le di lui membra furono gettate nel detto fiume.

Ecco il fine infelice di quell' Arcivescovo, delle di cui Politiche procedure *multi multa dicunt*; ed io non voglio dirne altro, giacchè i *Giudizj di Dio* debbon da noi adorarsi, anzichè interpetrarsi. Era egli dotato di sì rari talenti, che sapeva mirabilmente imitare qualsisia sorta di manifatture, spezialmente in genere d'intaglj, disegni, e ricami. Ridusse in ottima forma la Stamperia, a cui (oltre a' Caratteri Greci, ed Illirici) vi aggiunse ancora gli Arabici, sicchè in questa ultima Lingua vedonsi stampate le Messe di San Giovan Grisostomo; di San Basilio, e di San Gregorio; siccome ancora gli Evangelj, ed altre Opere spettanti all' uso Ecclesiastico. Fece da' Fondamenti edificare in Bucoresti un suntuoso Monistero, con bellissima Chiesa in onore di tutt' i Santi dotandola di preziosi Paramenti Sagri per le Funzioni Pontificali, che per sua sciagura non potè adoprare nella Consegrazione della nuova Chiesa; in cui sperava di dover esser sepolto. L' atroce caso del trucidato Arcivescovo (giacchè

ognuno

ognuno credevalo confinato nel Monte Sinai) pose tutta la Valachia in una orribile costernazione. Il Prete Giovanni Abrami Veneziano, di cui parlammo poc' anzi, altro non attendeva, se non la morte. Il Maurocordato fece rinchiuderlo in un tenebroso Carcere nel Monistero chiamato *Sinagòf*, dove chi è condannato, perlopiù vi muore strangolato miseramente, e con tutta segretezza: Ma Iddio volle ajutarlo, imperocchè, ritrovandosi peranco vivo nel tempo che il suddetto Maurocordato fu fatto Prigioniere dagli Ussari, io medesimo, sendo con questi in Tergoviste, ne diedi parte al loro Comandante il Signor Dettin (ed eravi presente il nuovo Arcivescovo Metrofane) sicchè alle mie premurose istanze in favor dell' Amico, fu rimesso a quella pristina libertà, di cui egli medesimo cominciava a temere. Oltre al suddetto Prete Abrami eranvi molti altri Nobili ritenuti sotto rigorosa custodia nella Corte di Bucoresti, alcuni de' quali erano condannati allo sborso di molto dinaro; ed altri stavan in pericolo evidente di perder la testa, il che sarebbe infallibilmente accaduto, se il Principe non avesse avute distrazioni di sommo rilievo. Il Gran Han de' Tartari con un corpo di quattordici in quindici mila de' suoi andando in soccorso (ma indarno) di TemisWar, passò per la Provincia di Valachia. Il Principe conforme l' obbligo suo, andò a prestargli omaggio, ed insieme a supplicarlo umilmente, acciò non permettesse

che

che i suoi Tartari danneggiassero il Paese. Fecesi questo abboccamento verso il principio di Ottobre del 1716. in un Villaggio chiamato *Cornazzèl*, dove ancora seguirono diverse Conferenze sul proposito dell' emergenze correnti. Proseguiron i Tartari la loro strada, ed il Principe ritornossene in Bucoresti, dove non tardò molti giorni a comparire il di lui Fratello Giovanni Maurocordato Gran Dragomano della Porta Ottomana. Veniva da Belgrado, fuggitovi con la sola vita dopo la morte del Visir, e sconfitta de' Turchi nella Giornata di Petervaradino. Il Principe con tutta la Nobiltà gli andò incontro dieci miglia lontano, e lo condusse in Corte. Fermossi in Bucoresti 12. giorni: Tenevan insieme i due Fratelli frequenti discorsi, dove osservossi, che il Dragomano riprendeva con tutta libertà il Principe suo Fratello, sendo forse informato delle procedure di alcuni suoi Ministri nell' amministrazione del Governo: Poscia partì verso Adrinopoli, avendo però ricevuto dalla Provincia qualche sussidio in contanti.

CAPITOLO XIV.

Il Principe Maurocordato vien ſorpreſo da' Raſciani, e condotto prigioniero nella Tranſilvania.

AVea il Principe fatto tutto il poſſibile, acciò il ſuo fratello ſi fermaſſe inſieme ſeco per qualche ſettimana; ma egli non volle in conto veruno acconſentirvi; e ciò venne poi a ridondare in ſua ſomma fortuna, poſciachè pochi giorni dopo la ſua partenza, il di lui Fratello fu fatto prigionier di Guerra da' Raſciani. Queſti comparvero in Bucoreſti la mattina di Mercoledì 25. di Novembre 1716. al numero di 1200. ſotto il Comando del Signor Dettin Bavareſe. La loro marchia ſeguì con tutta la maggior ſegretezza. I Paeſani preſtavan loro ogni aſſiſtenza, anzi univanſi con eſſo loro, ſiccome fece ancora quaſi tutta la Cavalleria Valaca, raſſegnandoſi con le proprie Bandiere ſotto la divozione di Ceſare. La notte antecedente pervennero in un luogo chiamato *Fiereſtrèo*: luogo non molto lungi da Bucoreſti; quivi erano accampati da 400. Tartari, che ſpenſieratamente dormivano, ſicchè ne reſtò uccisa una buona parte di loro; ſalvatiſi gli altri pochi mediante una fuga precipitoſa. Ebbero i Raſciani una congiuntura molto favorevole di metter in

opra

opra le loro arme da fuoco in quella notte la quale per esser l'ultima di Carnovale presso i Valachi (giacchè il giorno seguente incominciavano la Quaresima dell' Avvento) sogliono passarsela in tripudj , ed allegrezze con isparare archibugj, e pistole, il che fanno eziandio in occasione degli altri loro Digiuni, de' quali abbiam fatto menzione nel *Capitolo VII. Parte I.* Giunti dunque i Rasciani di buon mattino in Bucoresti si divisero in tre corpi; uno andò ad occupare i luoghi principali della Città; l'altro andò in traccia delle Case, e Botteghe de' Turchi (molti de' quali furono tagliati a pezzi, spogliati, e gettati nudi nel mezzo delle Strade); e finalmente il terzo corpo se n' entrò in Corte senza trovar veruna resistenza, tanto più, che pochi giorni prima erano stati rimessi ne' magazzini quei quattordici Cannoni, de' quali parlammo poco dianzi. Il Maurocordato tutto sbigottito nel vedersi addosso i nemici con le Pistole alla mano, e ritrovandosi in vesta da Camera in atto di andarsi a nascondere, incominciò a dire, ch' egli non era il Principe; ma vedendo poi che tra quei Soldati eranvi alcuni Nobili Valachi di quei ch' eran fuggiti in Transilvania, rimproverò coraggiosamente la loro fellonìa, soggiungendo altresì, che *non sarebbe stata quella la prima volta in cui i Valachi aveano contaminato le mani col sangue de' loro Principi:* Al che un di quei Capitani rispose con queste precise parole: *Vostra Altezza non abbia verun*

run timore della propria vita, imperocchè abbiamo rigorosi ordini da' nostri Superiori di condurla sana, e salva in Transilvania: In tanto si ritiri l' Altezza Vostra nella propria Camera, dove sarà ben custodita, sicchè non le verrà fatto verun oltraggio da chicchessia. In questo mentre altre Partite di Rasciani, che non istavano con le mani alla cintola, andavano ricercando per tutto dove conoscevano che vi fosse da far qualche buon bottino, a segno tale, che in breve spazio di tempo, tutta la Corte restò intieramente spogliata di quanto vi era di buono, senza nemmeno eccettuarsi le due Chiese superiore, e inferiore.

I Signori Greci Costantinopolitani Ministri del Principe ritrovaronsi allora in un estrema costernazione. Alcuni si nascosero; altri si diedero alla fuga verso il Danubio; altri ne furono uccisi, tra' quali il *Portar* o sia Ricevitore de' Forestieri; il *Bescil Agà*, il *Divan Effendi*, ed un *Agà* di considerazione, che dallo stesso Gran Sultano era stato spedito nella Valachia pochi giorni prima per affari di grande importanza; altri finalmente, che non trovarono scampo si viddero costretti di seguitare il Principe Prigioniero. Il Popolo agitato, e confuso da una sì fatta stravaganza, non sapeva risolversi nel concepire speranze di veder quella Provincia in poter de' Cristiani, oppur timori di rimirar il proprio Paese sterminato da' Tartari, e da' Turchi. Ognuno incominciò a pensare a' casi suoi; e bilanciando i due mali, si elesse il

se il minore, che fu quello di abbandonar la Valachia, ed incamminarsi verso la Transilvania in compagnia de' Rasciani: Partirono questi in quel dì medesimo sul tramontar del Sole; anzi il Principe con tutta la sua Famiglia fu condotto fuori di Bucoresti verso il mezzo giorno. Il timore che potessero venir i Tartari (con la solita loro velocità) diede motivo di accelerar la partenza, dal che poi ne seguì, che molti dovettero lasciar tutto ciò che avevano in Casa loro; per assicurare la vita, o almeno per esimersi dal pericolo della schiavitudine. Non era possibile nemmen a forza di denari il poter trovar Carri, e tanto meno Cavalli; sicchè riusciva uno spettacolo degno di compassione il veder la povera gente con le creaturine in braccio andar a piedi per lo spazio di quattro giorni, e quattro notti, senza trovar da mangiare, dal che ne successe, che alcuni morivano di pura inedia, e stracchezza. Noi, ch'eravamo provveduti di Cavalli arrivammo dopo due giorni in Tergoviste, dove indi a poche ore giunse ancora il Signor Dettin col Principe Prigioniero, e co' suoi quattro Figliuoli, due de' quali sendo in età assai tenera, e la stagione innoltrata nel freddo, ottenne il suddetto Principe la grazia, che si proseguisse il rimanente del viaggio a picciole giornate. Giunse adunque nella Città di Cibinio, il dopo desinare del Lunedì 7. di Dicembre, scortato da una Compagnia di Corazze speditagli incontro per ordine del Signor Steinville General

Co-

Comandante di Tranſilvania . Fugli deſtinato l' alloggio nella Piazza dov' è il Corpo di Guardia, di dove ſi ſpediſcono le Sentinelle, una delle quali è deſtinata alla Porta di ſtrada , l'altra a piè della Scala , e finalmente la terza all' uſcio della Camera dove ſta il Principe . Poteva ognuno andar liberamente a trovarlo : Quei della ſua Famiglia andavano per la Città, ſiccome averebbe potuto fare lo ſteſſo Principe , ma egli contentavaſi ſolamente di andar qualche volta a deſinare col ſuddetto Generale Steinville , da cui, ſiccome da tutti gli altri Uffiziali Tedeſchi, vien trattato con tutta onorevolezza, e decoro, fino al giorno preſente.

Io prima di partir dalla Tranſilvania alla volta di Vienna , ebbi più volte l'onore di andar a trovare il Principe , che degnoſſi accogliermi con la ſolita ſua bontà. Dimandommi premuroſamente de' due fratelli , *Demetrio* , e *Giovanni Criſoſcolèi* , ſuoi Cugini materni , ed io riſpoſi di non averne contezza veruna ; ſicchè poteaſi facilmente ſperare , che inſieme con altri Signori Coſtantinopolitani fuſſe riuſcito loro di ſalvarſi nelle parti della Turchia. Mi teſtimoniò il Maurocordato un ſommo diſpiacimento , perchè i due ſuddetti fratelli non lo aveſſero ſeguitato nella Tranſilvania , dove averebbero almeno poſto in ſicurezza la loro vita , che nella Valachia era pur troppo eſpoſta ad uno inevitabil pericolo di perderſi , come veramente ſeguì : Ma prima di narrare le par-

ticolarità di questa morte (come da Personaggio sublime , e che ha sopra di me tutta l' autorità , mi è stato comandato) ho stimato bene lo accennar qualcosa circa la vita di *Giovanni Crisoscolèo* , ed in ciò fare mi appoggerò coraggiosamente alle notizie degne di ogni fede , che mi sono state partecipate dal P. Antonio Sofietti della Compagnia di Gesù , fratello degnissimo di Monsignor Sofietti moderno Vescovo di Chioggia.

Giovanni Crisoscolèo da Costantinopoli , in età di tredici anni in circa giunse in Roma , e fu ammesso Alunno nel Collegio di Santo Atanasio; indi a due anni mostrò di esser chiamato da Dio allo stato Religioso nella Compagnia di Gesù ; dove fu ricevuto dopo di aver costantemente superate molte difficoltà della Madre , che non volea in conto alcuno soffrire una simil risoluzione del suo figliuolo . Fece questi adunque il Noviziato , e studiò Rettorica , e Filosofia : Parea che non dimostrasse tutta quella umiltà , che spezialmente ricercasi nello stato Religioso , facendo anzi conoscere in se stesso qualche vanità ogni qualvolta parlava de' proprj natali . Nel 1714. pervenne in Venezia , dove per qualche riguardo di convenienza fu assistito dal P. Sofietti , che proccurava con destrezza di penetrare il motivo della di lui partenza da Roma . Il Crisoscolèo disse , che la intenzion sua era di andare in Costantinopoli per consolar la Madre , e per aggiustare co' fratelli suoi gl' interessi della propria Casa ; ma che in-

infallibilmente sarebbe ritornato fra sei mesi. Il zelo indefesso del sopraccennato Padre Sofietti non mancò di avvertirlo, che si guardasse da' pericoli di perdere la Vocazione Religiosa: si ricordasse del fine perlopiù tragico di coloro, che hanno abbandonato la Compagnia, dopo di essersi obbligati a Dio co' Voti Religiosi; considerasse bene, che tra i Turchi, dove pensava di andare, altro sperar non potea se non disgrazie. A queste paterne ammonizioni rispondea il Crisoscolèo protestando eziandio con giuramenti di non aver sì fatte intenzioni; ma che nel termine di sei mesi sarebbe ritornato con l' Abito della Compagnia. Dopo la dimora di un mese in circa nella Casa Professa di Venezia, licenziossi da' Padri, dicendo di andar a Padova, per proseguire il suo viaggio: ma dopo due giorni fecesi veder in Venezia vestito da Secolare, il che diede a molti un giusto motivo di considerarlo per uomo incostante. Andossene dunque in Costantinopoli, ma non ritrovandovi quell' abbondanza di fortune, ch' egli s' immaginava, ritornò dopo di un anno in Venezia, senza lasciarsi però vedere nè dal P. Sofietti, nè dagli altri Padri della Compagnia. Ritornò in Padova, dove studiò Medicina sotto l' assistenza del Virtuosissimo Signor Antonio Vallisnieri Lettor Primario in quella Università. Finalmente si addottorò in Siena, indi per la via di Livorno sendo andato in Costantinopoli, portossi nella Valachia, dove giunse nell' Agosto

dell'anno 1716. accolto con molte carezze dal Principe Niccolò Maurocordato suo Cugino ; e dal suo fratel maggiore Demetrio Crisoscolèo, che allora occupava la Carica di *Postelnic*, o sia Gran Marescìallo di Corte, che indi a non molto tempo gli fu mutata con quella di *Pabarnic*, cioè Gran Siniscalco, la qual suol essere di molto emolumento. In tal guisa i due fratelli attendevano ad accumular dinari. Furono assegnate loro le rendite di alcuni ricchi Villaggj, ch' erano di ragione della Famiglia Cantacuzena, e tra questi quello di *Assumazzi*, lontano da Bucoresti quattro ore di cammino. Pensavano a tutt'altro, fuorichè alla venuta de' Rasciani, ed alla prigionìa del Principe loro Cugino ; ma in sentendone la sciagura, eglino troppo mal consigliati andarono a ricoverarsi in un Monistero di Bucoresti, che chiamasi *Archimandrito* contiguo alla Casa de' Cantacuzeni. Quivi credendosi di essere pienamente sicuri stettero nascosti finchè tutti noi fummo partiti co' Rasciani suddetti, e col Principe verso la Transilvania : travestironsi da Contadini, e per nascosti sentieri s' incamminarono verso *Giurgevo*, ma non molto lungi da Bucoresti, furono tagliati miseramente a pezzi (credesi dagli stessi Valachi) sulla speranza di rapir loro ciò che di più prezioso potea forse nasconderſi sotto di quegli abiti vili. Ecco il tragico fine di *Giovanni Crisoscolèo*, che volle posporre la Religiosa tranquillità dell'animo suo alle grandezze, ed

agli

agli onori promessigli dalla volubil, ed incostante Corte della Valachia.

Pervenne intanto la nuova della Prigionia del Maurocordato alle orecchie del Gran Signore: Fremeva egli di sdegno, ma interiormente; giacchè in apparenza mostrava di attribuirne tutta la colpa al Maurocordato medesimo per non aver saputo servirsi di quella destrezza, che in quelle circostanze di tempi era tanto necessario l' usare verso de' Tedeschi vittoriosi. Sostituì al Prigioniero il di lui Fratello Giovanni Maurocordato (di cui parlammo poco dianzi) e dichiarollo Principe di Valachia. Scrisse con tal' occasione a' Nobili Valachi, ed a tutti gli Abitanti della Provincia una Lettera, il di cui contenuto era un misto di fierezza, e di clemenza, d'indulgenza, e di minacce: la qual Lettera unitamente con le istruzioni date al nuovo Principe Giovanni, sortì qualche buon effetto, imperocchè molte Famiglie ritornarono dalla Transilvania nella Valachia, a segno tale che le cose andavano pigliando qualche buona piega di tranquillità, e di quiete, tanto più che insieme col suddetto Principe vi ritornò dal suo Esilio, col suo Nipotino, e Generi, la Principessa Maria Vedova del fu Principe Costantino Brancovani, la quale con l' autorevole sua presenza sa conciliarsi l'affettuosa venerazion di quel Popolo, che ben conosce, e con franchezza confessa, che la sola cagion delle Rivoluzioni, e sciagure della Valachia, non d' al-

tron-

tronde proviene, se non dalla Deposizione ed eccidio del suddetto Principe Costantino.

Giacchè abbiam parlato della Lettera scritta dal Gran Signore a' Valachi, credo che la erudita curiosità di chi legge ne vederà con qualche aggradimento la fedel Traduzione, che mi è stata data dal Signor *Panajotti* figliuolo di quel famoso *Nica Saraffi* conosciuto da tutt' i Mercanti di questa Piazza: Eccone adunque il tenore.

A voi Nobili; a voi Capitani; a voi Oddà-Basci; a voi Chiaùsci; a voi Saimeni che mangiate il pane del vostro Gran Sultano, ecco quel che vi dico: Ritorni ognuno di voi nel suo paese, e nella sua casa: ritornandovi, sarete lasciati in pace: sia perdonato a voi, alle vostre mogli, a' vostri figliuoli, alle case vostre, a' vostri villaggj, a i vostri bestiami, ed a tutto ciò, che avete: Vi sieno eziandio perdonati tutti gli errori da voi commessi: Jo voglio avere misericordia di voi, liberandovi per un anno da ogni tributo, gravezze, e contribuzioni di qualsisia sorta, purchè vi dimostriate prontamente ubbidienti a' miei comandi, e purchè non vi abusiate di quella clemenza, che questa volta voglio farvi sperimentare.

Giunto dunque il Principe Giovanni in Bucoresti, e ricevutovi l'omaggio con le solite formalità, scrisse cortesemente al General Comandante di Transilvania, dandogli parte di essere stato eletto Principe in luogo del suo Fratello Prigioniero; esibì qualche somma di dinaro, acciò per tanto tempo si facesse armistizio, anzi si mantenesse vicen-

cendevolmente una buona corriſpondenza tra quelle due Provincie, il che fu volentieri accettato, anzi per più volte riconfermato: Ma contuttociò la povera Provincia in termine di pochi meſi è ſtata frequentemente ſtraziata, giacchè or vi facevano ſcorrerie i Tedeſchi, e Raſciani da una parte, ora i Turchi, ed i Tartari dall' altra: anzi queſti ultimi nel paſſato Novembre fecero tre ſcorrerie nelle parti del fiume *Olt*, v' incendiarono tutt' i Villaggj; fecero ſchiavi quanti Valachi potettero avere, tagliando ſpietatamente a pezzi quelli ch' erano troppo avanzati in età.

Il Principe Giovanni fortemente maravigliato, che la ſua Provincia fuſſe così malamente diſtrutta da coloro, che piuttoſto eran tenuti a difenderla, radunò alquanti de' ſuoi Soldati, andò incontro a' Tartari, e malgrado loro liberò molti de' ſuoi Sudditi fatti Schiavi. Queſta riſoluzione così ardita diede a molti occaſion di temere qualche ſiniſtro accidente dalla parte de' Turchi contro al ſuddetto Principe Giovanni, tanto più ch' era ſtato chiamato in Adrinopoli ſenza penetrarſene la cagione. Aſſerivano alcuni, che il motivo di queſta chiamata fuſſe ad iſtigazione del Gran Kam de' Tartari, che lo aveſſe forſe accuſato preſſo la Porta Ottomana di eſſer lui parziale de' Tedeſchi, giacchè avea avuto l' ardire di far teſta a' ſuoi Tartari; ma che lo ſteſſo Principe con la prudente ſua deſtrezza abbia ſaputo ben giuſtificare non

men ſe medeſimo, che le ſue coraggioſe procedure, a ſegno tale che egli nel paſſato Dicembre, è felicemente ritornato nel Principato ſuo: Ed io col terminar dell' Anno MDCCXVII. pongo fine alla Storia delle MODERNE RIVOLUZIONI (non però ancora terminate) della Valachia; concioſſiacoſachè quella infelice Provincia ſin ora non sà qual debba eſſere il ſuo Padrone; ſe il Turco, oppure l' Auguſtiſſimo Imperadore.

IL FINE.

Do-

Opo di aver terminata questa mia Storia mi vedo in impegno di mantener quanto nel principio di essa promisi, per appagar la virtuosa curiosità di chi legge, sul proposito della Valaca favella, la quale in molti Vocaboli ha una gran correlazione colla Lingua Latina, conforme ce ne vien dato qualche saggio da Giovanni Lucio nel suo Libro intitolato: *De Regno Dalmatiæ* : Io però, non senza mio stupore, osservo esservi frammischiate non solo alcune parole Italiane; ma eziandio per la pratica da me acquistata in sei Anni, nel Linguaggio Valaco, trovo che ne' Verbi (spezialmente ne' preteriti perfetti) vi apparisce la maniera totalmente Italiana, e che affatto si scosta dal Latino; cioè a dire, che ne' suddetti preteriti servonsi, come noi Italiani, del Verbo Ausiliare *Avere*, ed eccone alcuni esempj.

Ce ai scris? Che cosa hai scritto?

N' ai facuto bine. Non hai fatto bene.

Adam Parinte al nostro a peccatuit.

Adamo Padre nostro ha peccato.

Cristòs a pazzìt pentru peccàtele noàstre.

Cristo ha patito per li peccati nostri, *ec.*

E moltissimi altri di simil sorta, che a bello studio tralascio per non recar tedio a chi legge; anzi affin di maggiormente provare ciò che scrissi da principio sul proposito della Valaca Lingua,

che è mescolata con molte altre, ecco in un breve discorso un misto di quattro Linguaggj, cioè Greco, Latino, Illirico, ed Italiano.

Tots Occenìci au lasciàt singur pe Dascal al lor. (cioè)

Tutti i Discepoli han lasciato solo il Maestro loro.

Ecco quì ancora il principio del *Pater noster* in lingua Valaca.

Tato al nostro, care jes in Cerul, sfinzeàscase numele al teo.

Padre nostro, il quale sei ne' Cieli, santifichisi il nome tuo, *ec.*

I numeri dall' uno fino al dieci si pronunzian da' Valachi nella maniera seguente. *Un, doi, trei, pattro, cince, sciasse, sciàpte, opt, nòo, dzece.*

BRE-

BREVE ALFABETO

Di alcune parole Valache, le quali hanno corrispondenza colla lingua Latina, ed Italiana.

A

AGro.	Agro.
Argint.	Argento.
Aur.	Oro.
Abà.	Albàgio.
Appa.	Acqua.
Adappàt.	Adacquato.
An.	Anno.
Addeveràt.	Daddovero.
Addeverinza.	Verità.
Agiùn.	Digiuno.
Amaracciùne.	Amaritudo, Amarezza.

B

BRuma.	Bruma, Brinata.
Battut.	Battuto.
Beutùra.	Bevanda.
Bine.	Bene.
Bòo.	Bos, Bue.
Bun.	Bonus, Buono.
Berbècci.	Vervex.

C

CAmàscia.	Camicia.
Caplòn.	Cappone.
Càsciul.	Cacio.
Cal.	Cavallo.

Cala-

Calatòre.	Viandante a Cavallo.
Casa.	Casa.
Culna.	Cucina.
Cap.	Capo.
Cumpero.	Compro.

D

Datuòr.	De bitore.
Datorìa.	Debito.
Denainte.	Dinanzi.
Dendereèt.	Di dietro.
Dinzi.	Denti.
Dègete.	Digiti, Dita.
Dreptàte.	Rectitudo.
Dumnedzèu.	Domeneddio.
Dzìoa.	Dies, Dì.

F

Fièr.	Ferro.
Fùlger.	Folgore.
Faclia.	Fiaccola.
Fapture.	Fattura.
Formuòs.	Formosus, Bello.
Ferèstra.	Fenestra, Finestra.
Fericìt.	Felice, Beato.
Fruunte.	Fronte, Frontispizio.
Forte-bine.	*Benissimo.* (così nel Franzese *Fort bien*).

G

Genucchi.	Ginocchia.
Gras.	Grasso.
Gaina.	Gallina.
Gustare.	Colazione. Assaggiare.
Grosàvo.	Grossolano. Sporco.
Grèo.	Grave, Pesante, Difficile.
Grèul.	Grano. Biada.

I

Iesci a fora.	Exi foras, Esci fuora.
Inceputurà.	Quasi Inceptura. Incominciamento.
Incèpe a mancà.	Incipe manducare.
Incalecàt.	Cavalcato.
Inghiazzàt.	Diacciato. Istupidito.
Inghizzìt.	Inghiottito.

L

Lacrime.	Lacrymæ, Lagrime.
Lumìna.	Luna.
Luminàra.	Lume, Candela.
Locul.	Locus, Luogo.
Luminòs.	Luminoso, Chiaro.
Limba.	Lingua.
Limbùt.	Linguacciuto.

M

MBre.	le Mela frutta.
Mière.	Mel. Miele.
Muna.	Mano.
Moàrte.	Morte.
Miràre.	Maraviglia, stupore.
Massa.	Mensa, Tavola.
Mucci.	Moccj.
Mucid.	Mucidus.
Mumma.	Madre.

N

NAs.	Naso.
Nebbun.	Insanus. Quasi non buono.
Nesericit.	Infelice.
Nustio.	Nescio, Non sò.
Negro.	Nigrum, Nero.

O

OZzèl.	Acciajo.
Ozzèt.	Aceto.
Ozzezzìt.	Inacetito.

P

PAce.	Pace.
Percèpo.	Percipio, Intendo.
Puòrta.	Porta.
Place.	Placet. Piace.
Poèr.	Pelo.
Père.	Pera frutta.
Puòme,	Poma, ogni sorta di frutta.
Palàtor.	Palatium, Palazzo.
Pescàr.	Piscator, Pescatore.
Pèste.	Pesce.
Puèine.	Pane.
Parinte.	Parens, Padre.
Pling.	Plango, Piango.

R

REmascizze.	Rimasuglj.
Remanèz senataudssi.	Rimanete sani.
Respùns.	Responsum, Risposta.
Ris.	Risus, Riso.
Roi.	Ros, Rugiada.
Riòs.	Rognoso.

S

STrigòica.	Strega.
Striga.	Grida, strilla, stridi.
Spàima.	Spasima in significato di spavento.
Spaga.	Spada.
Sabbia.	Sciabla.
Statatuòre.	Stabile, Fermo.
Scamn.	Scamnum, Sgabello.
Sced.	Sede, Siedi.
Sterge.	Terge, Netta.

T

TAci.	Taci.
Tacùt.	Tacito, Taciturno.
Tàine.	Taciturnità, Segretezza.
Tatul mieu.	Il Pàdre mio.
Tzara.	Terra, cioè Villaggio.
Trombizza.	Trombetta.

V

VAi de mine.	Væ mihi, Guai à me.
Vie.	Vinea, Vigna.
Voja.	Volontà.
Voinza.	Licenza, Beneplacito.
Vin.	Vino.
Vitric.	Vitricus, Padrigno.

U

UScia inchisa.	Uscio chiuso.
Unire.	Unione.
Uom inzellept.	Uomo intelligente.

IN-

INDICE

Delle Cose più Notabili.

A

B

C

D

E

F

Gen-

G

H

I

L

M

Miche-

N

O

P

Qua-

Q

R

S

T

V

tua-

Z

	Errori	Correzioni.
Pag. 34.	Lumache	Chiocciole
60.	Et'	E'
ivi.	ed così	e così
64.	lungua	lunga
100.	ſuanano	ſuonano
112.	*attengono*	*aſtengono*
127.	cinque fratelli	ſei fratelli
ivi.	altri quattro	altri cinque
130.	amoſa	amoroſa.